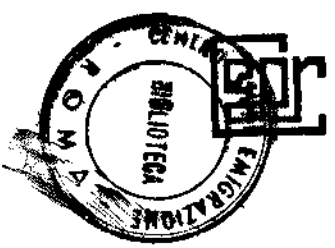
STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale
a cura del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA



25-26 **MORCELLIANA**

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di sociologia, pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del
Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

Segretario di Redazione

Gianfausto Rosoli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Greely, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Amministratore

Giovanni Corcagnani

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA
Tel. 64.70.088

Abb. annuo: Italia L. 3.000
Estero $ 7.00 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a « CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

SOMMARIO

Introduzione . . . . . Pag.

STUDI 1

Un quarto di secolo di emigrazione italiana, *di G. Lucrezio M. e Luigi Favero* . . . » t

Per una politica dell'emigrazione, *di Nino Falchi* . . » 1

Summary - Résumé - Zusammenfassung - Resumen - Sumário » 1

NOTE E DISCUSSIONI

Lettera al Direttore, *di Gaetano Bonicelli* . . . . . » 1 0

Per uno studio della religiosità meridionale, *di Cesare Zanconato* . . . . . » 1 0 0

DOCUMENTAZIONI

La Svizzera e l'integrazione degli immigrati, *di Italo Musillo* . . . . . » 13

Alle origini dell'assistenza degli emigrati italiani in Europa, *di Dino Cinel* . . . . » 146

Un progetto di Mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità, *a cura di Mario Francesconi* . . . . . » 1

RECENSIONI . . . . . » 2

STUDI EMIGRAZIONE

ANNO IX - N. 25-26
MARZO-GIUGNO 1972

INTRODUZIONE

Il fenomeno migratorio in quest'ultimo quarto di secolo ha manifestato, nella sua dinamica e nella sua evoluzione, sensibili mutamenti, a volte particolarmente significativi, che invitano alla riflessione sia per quanto concerne la revisione critica di taluni giudizi e prese di posizione, sia per quanto riguarda ragionate proposte per la formulazione di una politica organica che tenga conto di una oculata prospezione dei dati, da farsi con tutta la prudenza di rigore in un campo così delicato e mutevole (*).

Il problema dell'accertamento della entità numerica del movimento, premessa indispensabile ad un discorso organico e concreto in materia, è stato sempre di difficile soluzione, ma è divenuto particolarmente complicato negli ultimi anni. Ne danno prova anche i primi dati provvisori del censimento 1971, *resi pubblici a metà giugno, secondo i quali l'emigrazione avrebbe portato oltre* 1.150 *mila connazionali a trasferirsi all'estero nel decennio intercensuale; cifra, questa, che, come era prevedibile, non coincide con la somma dei dati ufficiali sui saldi annuali del movimento nel periodo in esame (né, tanto meno, con quella risultante dalle registrazioni anagrafiche, ancor più carenti per i noti motivi), ma la supera sensibilmente.*

Pur con l'esistenza delle accennate differenze, i dati pubblicati in precedenza consentono, tuttavia, una visione sufficientemente valida dell'andamento e delle dimensioni del fenomeno, che in venticinque anni ha portato a quasi 7 *milioni di espatri e ad un movimento netto di non meno di* 3.150 *mila unità.*

(*) Nell'ambito di questa «revisione critica», il presente numero si collega con la pubblicazione del Centro Studi Emigrazione, apparsa nel 1966, dal titolo: *L'emigrazione italiana negli anni '70*, di Lucrezio, Perotti, Falchi e di tale pubblicazione vuole essere l'opportuno aggiornamento.

Questo flusso è strettamente collegato all'andamento della situazione economica generale del Paese.

Le distruzioni e la situazione socio-economica conseguenti alle vicende belliche diedero luogo ad una forte disoccupazione, senza prospettive di riassorbimento, e quindi ad una vera fuga di lavoratori, iniziatasi subito dopo la cessazione del conflitto e diretta verso zone che offrivano possibilità di impiego. Ad essi si aggiunsero tutti quei familiari che negli anni precedenti non avevano potuto raggiungere all'estero i loro cari, per cui, già nel 1946, *gli espatri superavano le* 100 *mila unità e cinque anni dopo sfioravano le* 300 *mila: il tasso di rotazione non era elevato, dato che in media rimpatriava meno di un terzo degli espatriati.*

La situazione di emergenza portò a considerare ancora una volta l'emigrazione come una apprezzabile valvola di sicurezza nei riguardi della pressione demografica e socio-economica e come fonte di riequilibrio della bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse.

Il governo cercò di creare strutture di reperimento e selezione della manodopera, in base alle richieste che pervenivano dai diversi Paesi, nonchè, nel contempo, di predisporre i mezzi per utilizzare, in chiave « emigratoria » o « colonizzatrice », i consistenti fondi in valuta estera « congelati » dalla guerra in molte nazioni.

I deludenti risultati, per non dire il fallimento, della Conferenza del BIT a Napoli nel 1950 *e la costituzione del CIME nell'anno successivo, diedero nuova forma e, per un certo tempo, più grande impulso alla cosiddetta emigrazione « assistita », la quale venne ad assumere maggiore spazio, passando dalla informazione e selezione all'assistenza finanziaria per le spese di viaggio, anche con il sistema dei* revolving funds.

La fase di ricostruzione e la realizzazione del « miracolo economico », non eliminarono, però, gli squilibri settoriali e territoriali. Finirono, anzi, per acuirli ed esasperarli, portando ad una sorta di scollamento tra nord e sud, mentre si andava accentuando il fenomeno dell'esodo rurale.

La politica governativa procede, in complesso, in modo frammentario, con interventi spesso sporadici e non coordi-

nati. Essa va avviandosi verso la prospettiva di un'azione più organica, a mano a mano che le trattative comunitarie procedono e che partiti e sindacati cominciano a rendersi conto della problematica che le migrazioni comportano.

Si va prendendo coscienza della necessità di una politica unitaria in questo campo, da tanto tempo sostenuta dai cattolici; tuttavia, quando si parlerà di programmazione, l'emigrazione verrà praticamente ignorata. Nel 1961 *si raggiungono le punte massime del movimento, ormai caratterizzato dalla netta prevalenza della componente europea e da una marcata temporaneità. Iniziano subito dopo la fase discendente e il declino rapido dell'emigrazione assistita, che ne decurta drasticamente la consistenza, mentre compaiono sul mercato del lavoro internazionale quote sempre più massicce di manodopera proveniente da Paesi extra-europei, con le quali quella italiana si trava, praticamente, in concorrenza.*

Abbiamo cercato, nel primo studio che pubblichiamo in questo numero, di fornire una più dettagliata disamina critica di come si è presentato, nell'arco di tempo in esame, il fenomeno migratorio e ne abbiamo evidenziato una nota interessante: il tendenziale orientamento delle classi lavoratrici più giovani a partecipare alle correnti di espatrio. Ciò potrebbe giustificare l'ipotesi che i giovani debbano rassegnarsi a trascorrere un certo tempo in posizione di « parcheggio », prima di accedere ad una occupazione; tempo che gli studenti impiegano in studi superiori, i quali sembrano avere spesso proprio carattere di « attesa » e di maggiore « qualificazione », mentre i lavoratori lo utilizzano, o lo potrebbero utilizzare, con gli stessi intenti in un impiego in Paesi esteri, specialmente in quelli europei, ove il tasso rapido di rotazione appare una buona conferma dell'ipotesi prima accennata.

E', comunque, da tener presente che i più seri traumi che causa nell'emigrante la sua situazione di « sradicato » riguardano normalmente in minor misura i più giovani, in genere non ancora sposati e per i quali, quindi, taluni problemi, come quello del distacco dalla famiglia, dell'istruzione scolastica all'estero dei figli, non sussistono, mentre altri (ad es. dell'alloggio) si pongono in termini meno drammatici.

Inoltre, per quel complesso di fattori psico-fisiologici sul quale è inutile qui soffermarsi, le capacità di adattamento e di eventuale integrazione sono notevolmente maggiori nei giovani che negli adulti. Basti considerare che dal 1958 *al* 1969 *le persone* giovani — *e cioè in età tra i* 14 *ed i* 29 *anni* —, *mentre costituivano il* 56% *degli espatriati, rappresentavano il* 52% *dei rimpatriati, per cui la loro incidenza saliva al* 67% *del movimento netto*: (*per quelle* adulte, *tra i* 30 *e i* 49 *anni, le percentuali erano rispettivamente del* 36% *e* 26%); *si noti ancora che, per il movimento netto, che costituisce il dato più significativo, la percentuale dei giovani è passata dal* 64% *nel* 1958-63 *al* 78% *nel* 1964-69.

Questi dati meritano attenta considerazione e giustificano la formulazione di un progetto di programmazione che, senza nulla togliere al diritto di libera scelta, permetterebbe di utilizzare, meglio indirizzandole, le possibilità che offre la circolazione internazionale delle forze di lavoro.

La nota di Nino Falchi rappresenta in materia un apporto esemplare ed ha lo scopo di porre il problema in maniera stringata, rigorosa e volutamente «provocatoria», costituendo, a nostro avviso, uno dei pochi contributi atti a portare ad un dibattito costruttivo in materia.

L'A. e la Redazione si rendono conto a priori delle difficoltà che l'attuale situazione, le concezioni stereotipe che ancora imperano, la vischiosità delle strutture, il timore del nuovo possono opporre alla realizzazione anche parziale della proposta. Quanto vi è di reale in queste difficoltà deve, tuttavia, soltanto sollecitare alla discussione dei tempi, dei limiti, dei mezzi di realizzazione di un obiettivo, che appare tra i pochi positivi e capaci di sviluppo. E ciò in un settore tanto spesso considerato come dominio di una fatalità, di un male deprecabile, ma necessario e che può, invece, essere un'occasione di incontro tra culture diverse e tuttavia confluenti, di utilizzazione in senso positivo di un fenomeno così carico di possibilità di contatti umani e di arricchimento reciproco.

LA REDAZIONE

UN QUARTO DI SECOLO DI EMIGRAZIONE ITALIANA

Il presente studio ha carattere statistico e sintetico e si propone di delineare a larghi tratti l'andamento generale del movimento migratorio italiano verso l'estero, dal 1946 *al* 1970.

Ci si servirà dei dati ufficiali finora pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica, i quali giungono fino al 1970. *Si richiama l'attenzione sul fatto che tali dati (e a nessuno certo sfugge la difficoltà della loro individuazione, del loro reperimento e della loro elaborazione) sono stati rilevati nei vari periodi con criteri non uniformi e da fonti diverse, per cui la loro stretta confrontabilità non può non lasciare perplessi. Riteniamo tuttavia che ciò possa avere importanza più ridotta quando ci si limiti, come qui si farà, all'esame delle tendenze generali e delle principali componenti del movimento in questione.*

I - Premessa sulle tendenze generali

I dati disponibili (premesse sempre le riserve qui sopra accennate sulla loro confrontabilità) dimostrano che l'emigrazione italiana, come del resto tutti i movimenti migratori, ha sempre avuto, nella sua consistenza numerica, un andamento oscillante, con cicli, o pseudocicli, di durata e fasi diverse a seconda delle varie epoche. Il periodo in esame non fa eccezione.

La suddivisione delle serie storiche in gruppi di dati che tengano conto delle accennate fluttuazioni e le mettano in evidenza, è certo cosa ardua e può, per molteplici aspetti, risultare arbitraria.

Ci sembra, comunque, che l'arco di tempo oggetto della nostra indagine si possa suddividere in due parti essenziali, determinate dall'adozione dell'ultimo sistema di rilevazione sta-

tistica (adottato nel 1958)): l'una comprendente il periodo dal 1946 al 1957, l'altra quello dal 1958 al 1970. I due periodi possono essere, soprattutto per comodità espositiva, a loro volta suddivisi in due sottoperiodi di sei anni ciascuno, considerando a sé stante il 1970, anno per il quale sono stati di recente pubblicati soltanto i dati generali, ma di cui ancora non si conoscono quelli di dettaglio (1).

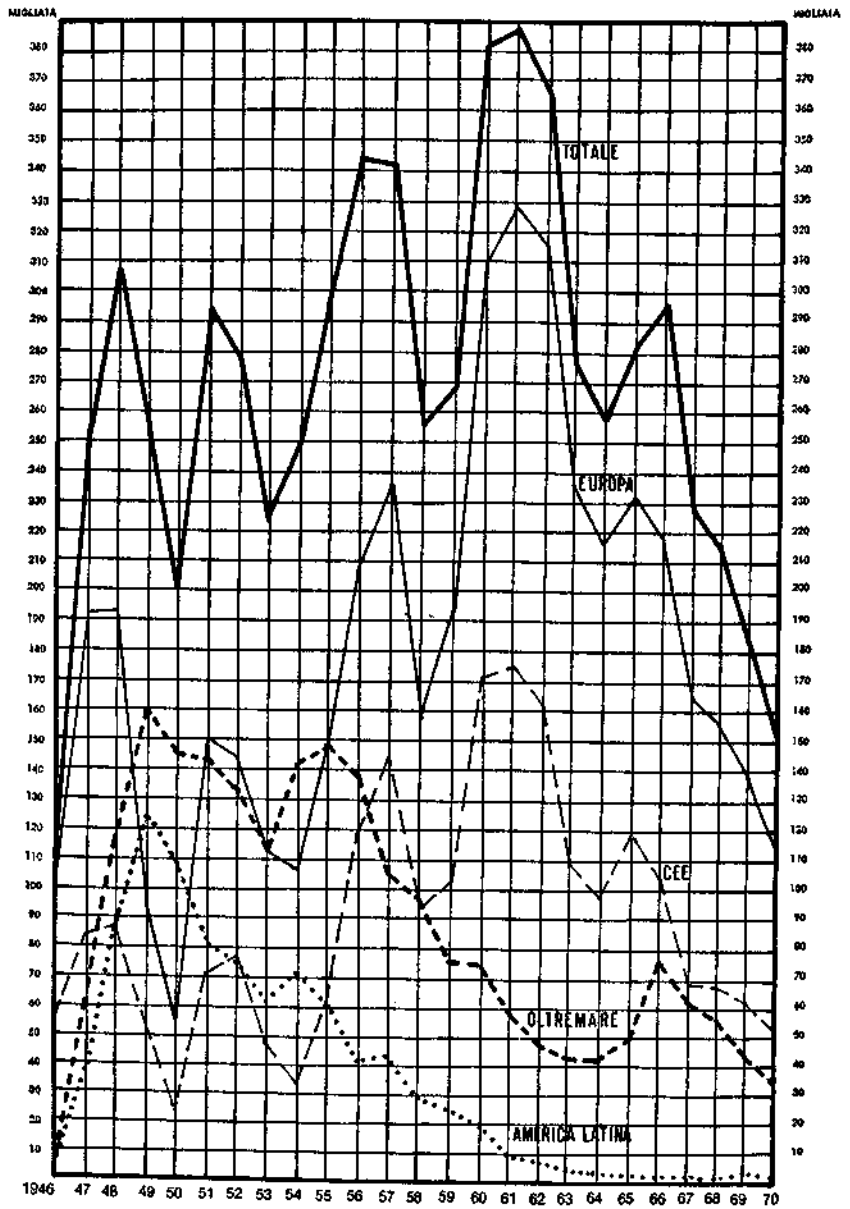
TAB. 1 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO - 1946-1970
(*migliaia di unità*)

Periodo	Espatriati	Rimpatriati	Saldo
Movimento totale			
1946/1951	1.420,8	471,9	948,9
1952/1957	1.736,5	744,3	992,2
1958/1963	1.938,2	1.147,8	790,4
1964/1969	1.464,8	1.065,7	399,1
1970	151,8	142,5	9,3
1946/1970	*6.712,1*	*3.572,2*	*3.139,9*
Paesi europei			
1946/1951	787,7	350,6	437,1
1952/1957	957,4	554,3	403,1
1958/1963	1.541,0	996,4	544,6
1964/1969	1.132,6	998,5	134,1
1970	115,1	112,9	2,2
1946/1970	*4.533,8*	*3.012,7*	*1.521,1*
Paesi extraeuropei			
1946/1951	633,1	121,3	511,8
1952/1957	779,1	190,0	589,1
1958/1963	397,2	151,4	245,8
1964/1969	332,2	67,2	265,0
1970	36,7	29,6	7,1
1946/1970	*2.178,3*	*559,5*	*1.618,8*

Fonti: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

Grafico 1

EMIGRAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA - ESPATRIATI
Anni 1946-1970



La tabella 1 ci consente di rilevare innanzitutto che, in complesso, dal 1946 al 1970 sono espatriate dall'Italia circa 6.712.000 persone e ne sono rimpatriate 3.572.000: se ne sono perciò definitivamente trasferite all'estero 3.140.000 (più di 125.000 l'anno, in media), delle quali circa 1.521.000 in Europa e 1.619.000 in Paesi extraeuropei (2).

La tabella 2, in particolare, ci fornisce le medie annue del movimento nei quattro cicli citati (e cioè elementi resi in tal modo comparabili con quelli del 1970) ed i relativi numeri indici.

Dalle tabelle appare con immediata evidenza che nel movimento migratorio complessivo gli espatriati sono cresciuti di numero nei primi tre periodi (di oltre un terzo nell'ultimo rispetto al primo) e diminuiti successivamente. Le cifre dei rimpatriati hanno avuto andamento analogo, ma con ritmo diverso: sono aumentate ancora più velocemente fino al terzo periodo (quasi due volte e mezzo) e diminuite meno velocemente in seguito. Il movimento netto, in media, perciò, nel 1958-63, era pari a circa i quattro quinti di quello del primo dopoguerra; nel 1964-69 a poco più di due quinti; nel 1970 a meno di un decimo. Questo andamento è conseguenza del continuo aumento, assoluto e in percentuale, dell'emigrazione in Europa.

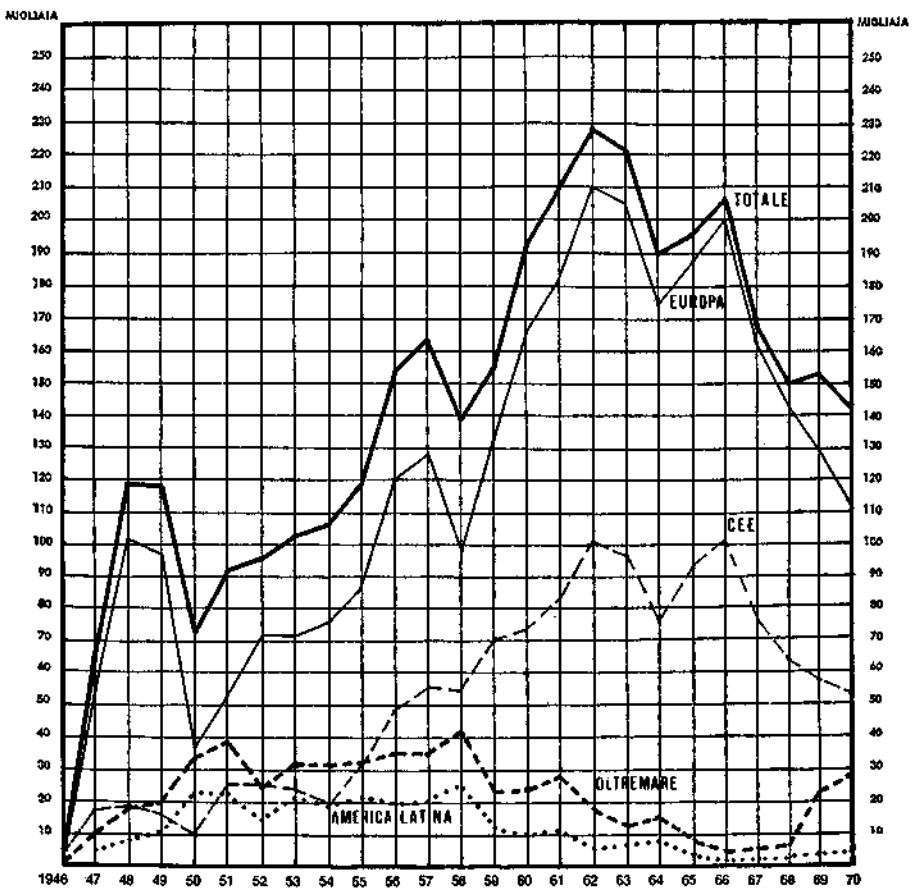
Esso ha comportato altresì il costante ascendere della percentuale dei rimpatriati (rispetto agli espatriati), sia per la maggiore « temporaneità » del movimento migratorio verso i Paesi europei (3), sia per il notevole e crescente numero di rientri da quelli oltremare.

La tabella 3 fornisce maggiori dettagli su quest'ultimo punto e ci permette di rilevare che il rapporto in questione è sempre stato notevolmente più elevato per le destinazioni europee (cfr. anche graf. 4).

L'esame dei grafici 1, 2, 3 è sufficiente a confermare e mettere in risalto con maggiori particolari quanto abbiamo detto, specialmente le accennate tendenze, il caratteristico andamento oscillante e la variabilità delle cifre del movimento annuo.

Grafico 2

EMIGRAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA - RIMPATRIATI
Anni 1946-1970



TAB. 2 - VALORI MEDI ANNUI DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO - 1946-1970

Periodo	Espatriati		Rimpatriati		Saldi	
	migliaia	N. indici (1)	migliaia	N. indici (1)	migliaia	N. indici (1)
Movimento totale						
1946/1951	236,8	100	78,6	100	158,2	100
1952/1957	289,4	122	124,1	158	165,3	104
1958/1963	323,0	136	191,3	243	131,7	83
1964/1969	244,1	103	177,6	226	66,5	42
1970	151,8	64	142,5	181	9,3	6
1946/1970	*268,5*	—	*142,9*	—	*125,6*	—
Paesi europei						
1946/1951	131,3	100	58,4	100	72,9	100
1952/1957	159,6	122	92,4	158	67,2	92
1958/1963	256,8	196	166,1	284	90,7	125
1964/1969	188,8	144	166,4	285	22,4	31
1970	115,1	88	112,9	193	2,2	3
1946/1970	*181,4*	—	*120,5*	—	*60,9*	—
Paesi extraeuropei						
1946/1951	105,5	100	20,2	100	85,3	100
1952/1957	129,8	123	31,7	157	98,1	115
1958/1963	66,2	63	25,2	125	41,0	48
1964/1969	55,3	53	11,2	55	44,1	52
1970	36,7	35	29,6	147	7,1	8
1946/1970	*87,1*	—	*22,4*	—	*64,7*	—

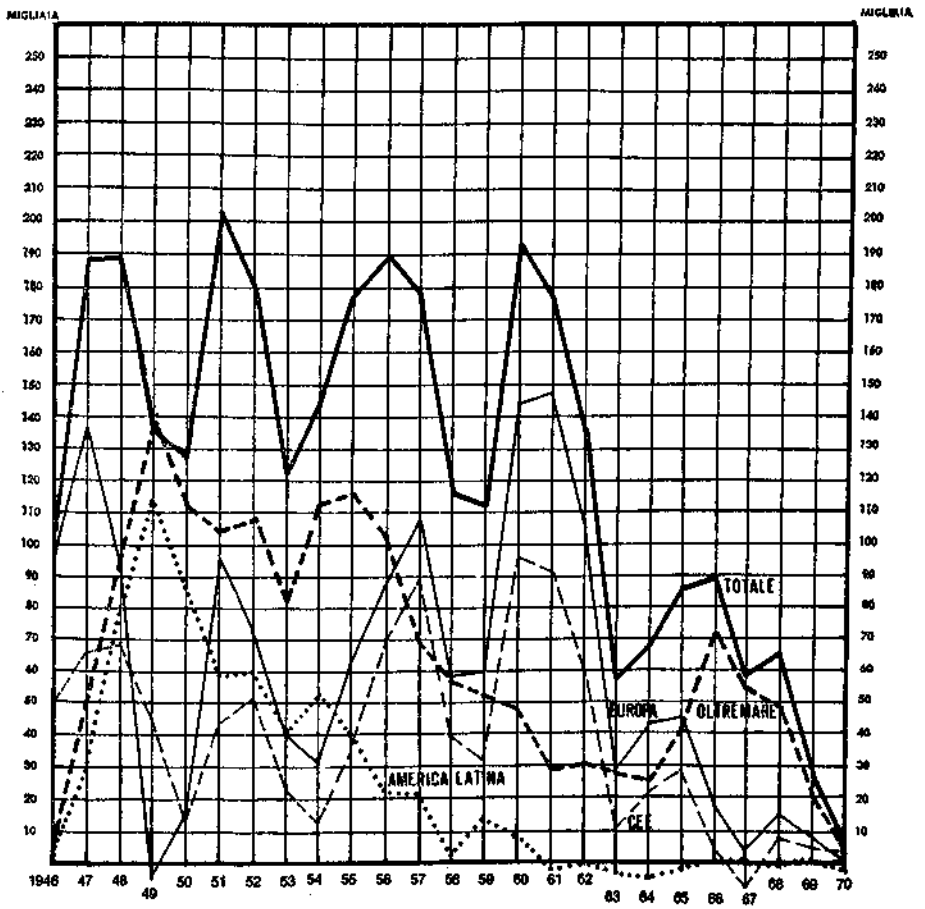
(1) Media 1946-1951 = 100.

Fonti: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

Grafico 3

EMIGRAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA - SALDI

Anni 1946-1970



TAB. 3 - PERCENTUALE DEI RIMPATRIATI SUGLI ESPATRIATI - 1946-1970

Periodo	Paesi europei	Paesi oltremare	Totale
1946/1951	45	19	33
1952/1957	58	24	43
1958/1963	65	38	59
1964/1969	88	20	73
1970 (1)	98	80 (1)	94
1946/1970	*66*	*26*	*53*

(1) La percentuale particolarmente elevata che si riscontra per i Paesi oltremare nel 1970 è dovuta all'adozione, nel 1969, dei nuovi criteri di rilevazione

Fonti: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

II - Le destinazioni

1. *L'emigrazione italiana in Europa*

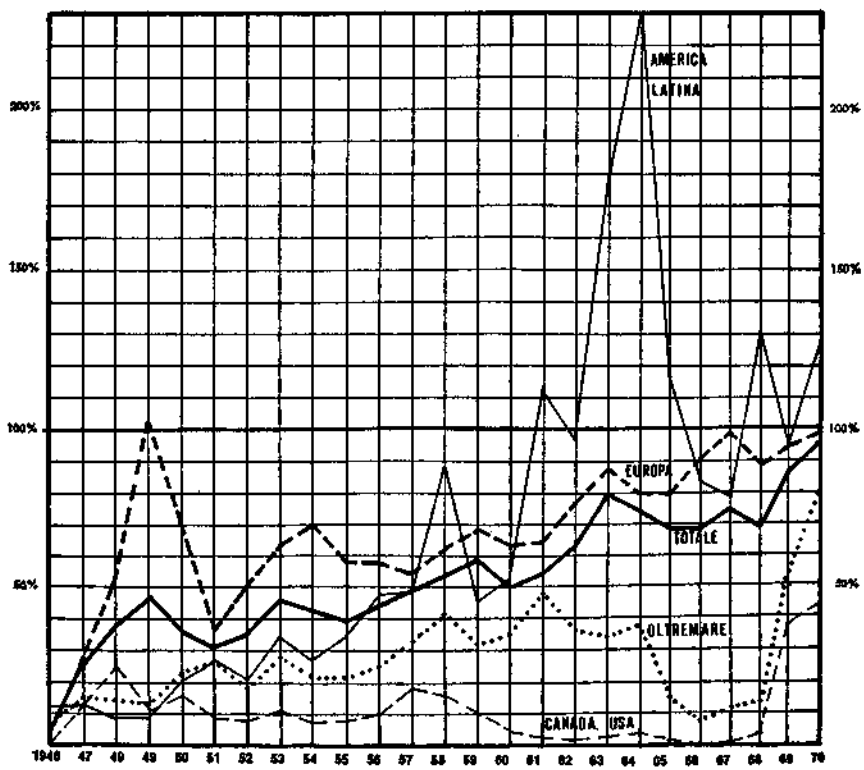
Come si è visto, il movimento totale di emigrazione risulta composto di due correnti fondamentali: il movimento verso i Paesi europei e quello verso i Paesi d'oltremare. La prima componente è quella che influenza maggiormente e, si può dire, sostanzialmente l'andamento generale, come è facile rilevare dalle cifre finora citate e dai grafici 1, 2, 3; nell'ultimo periodo (1964-69) l'emigrazione verso l'Europa ha rappresentato più dei 3/4 dell'intero movimento di espatriati e il 94% dei rimpatriati: cfr. tab. 4.

Gli espatriati in Europa hanno costituito quasi la totalità del movimento nel 1946-1947; poi la loro incidenza percentuale è diminuita, salvo qualche modesta ripresa, fino al 1954, dopo di che è andata progressivamente crescendo, di pari passo con l'aumento delle cifre assolute, che raggiunsero, nel 1961, le 329.597 unità, pari all'85% del movimento totale. Dopo il 1962, anno in cui la percentuale salì ulteriormente all'86%,

Grafico 4

PERCENTUALE DEI RIMPATRIATI SUGLI ESPATRIATI

Anni 1946-1970



TAB. 4 - INCIDENZA PERCENTUALE DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO CON I PAESI EUROPEI SU QUELLO COMPLESSIVO - 1946-1970

Periodo	Espatriati	Rimpatriati	Saldi
1946/1951	55	74	46
1952/1957	55	75	41
1958/1963	79	87	69
1964/1969	77	94	34
1970	76	79 (1)	24 (1)
1946/1970	*67*	*85*	*49*

(1) Sui valori del 1970 incide il nuovo criterio di rilevazione del movimento oltremare adottato dall'ISTAT.

Fonti: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

si ha un calo, in cifre assolute, di quasi 100 mila unità, che rimane più o meno costante fino al 1967, anno che registra un'ulteriore flessione di qualche decina di migliaia di unità. In percentuale l'incidenza, per gli ultimi anni, degli espatriati verso l'Europa, oscilla attorno al 76% del movimento totale.

Anche i rimpatriati dai Paesi europei hanno costituito sempre, ed in proporzione sensibilmente superiore a quella degli espatriati, la parte più notevole del movimento complessivo di rientro (cfr. tab. 4): la loro percentuale è continuamente aumentata, fino a diventare, per il periodo 1964-69, il 94% del movimento totale.

Per i saldi, la situazione presenta un andamento piuttosto a sè stante, con percentuali minori e soggette a maggiori variazioni: da notare che l'incidenza massima del saldo migratorio con i Paesi europei sul movimento totale si è avuta per il periodo 1958-1963, mentre per il periodo successivo si ha una contrazione notevole, di oltre la metà (cfr. tab. 4 e graf. 5).

Grafico 5

INCIDENZA PERCENTUALE DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO CON I PAESI EUROPEI SU QUELLO COMPLESSIVO (1946-1970)

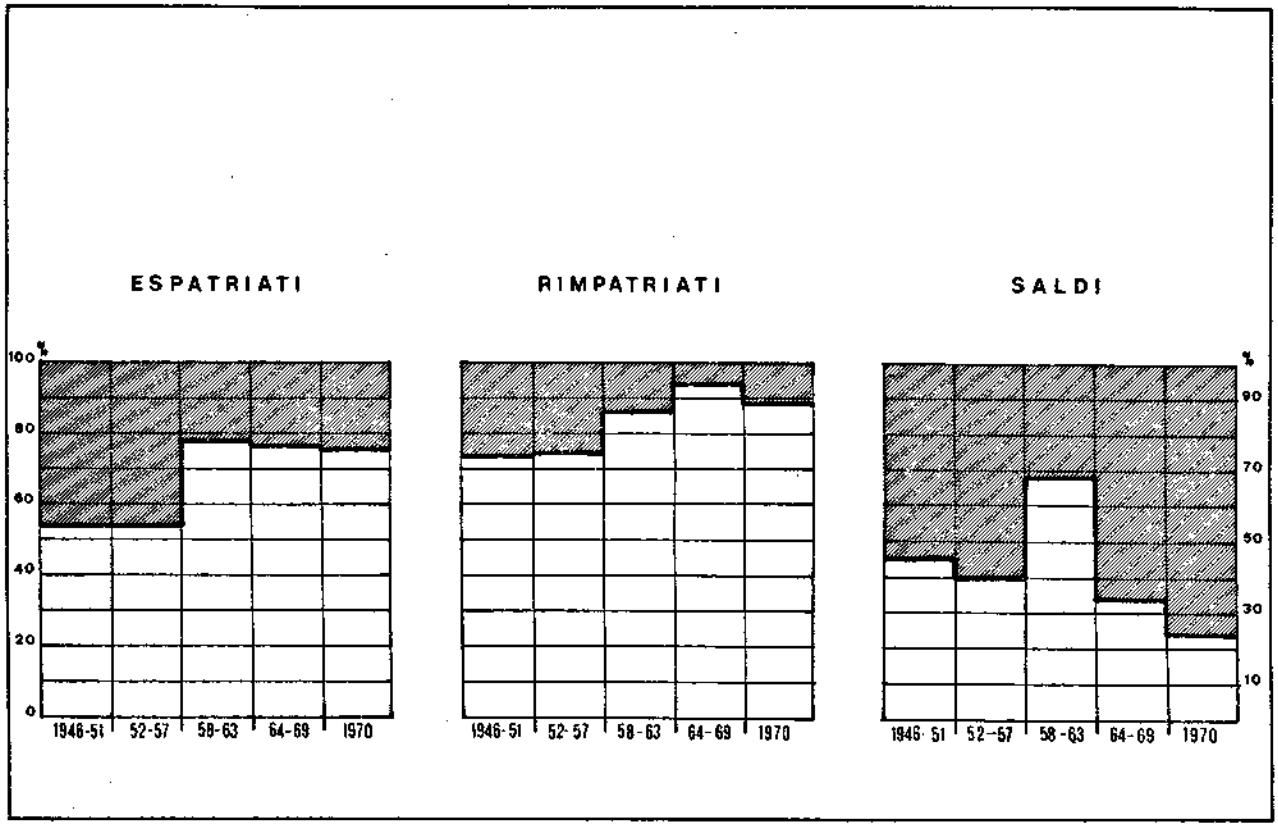


Grafico 6

EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA - ESPATRIATI
Anni 1946-1970

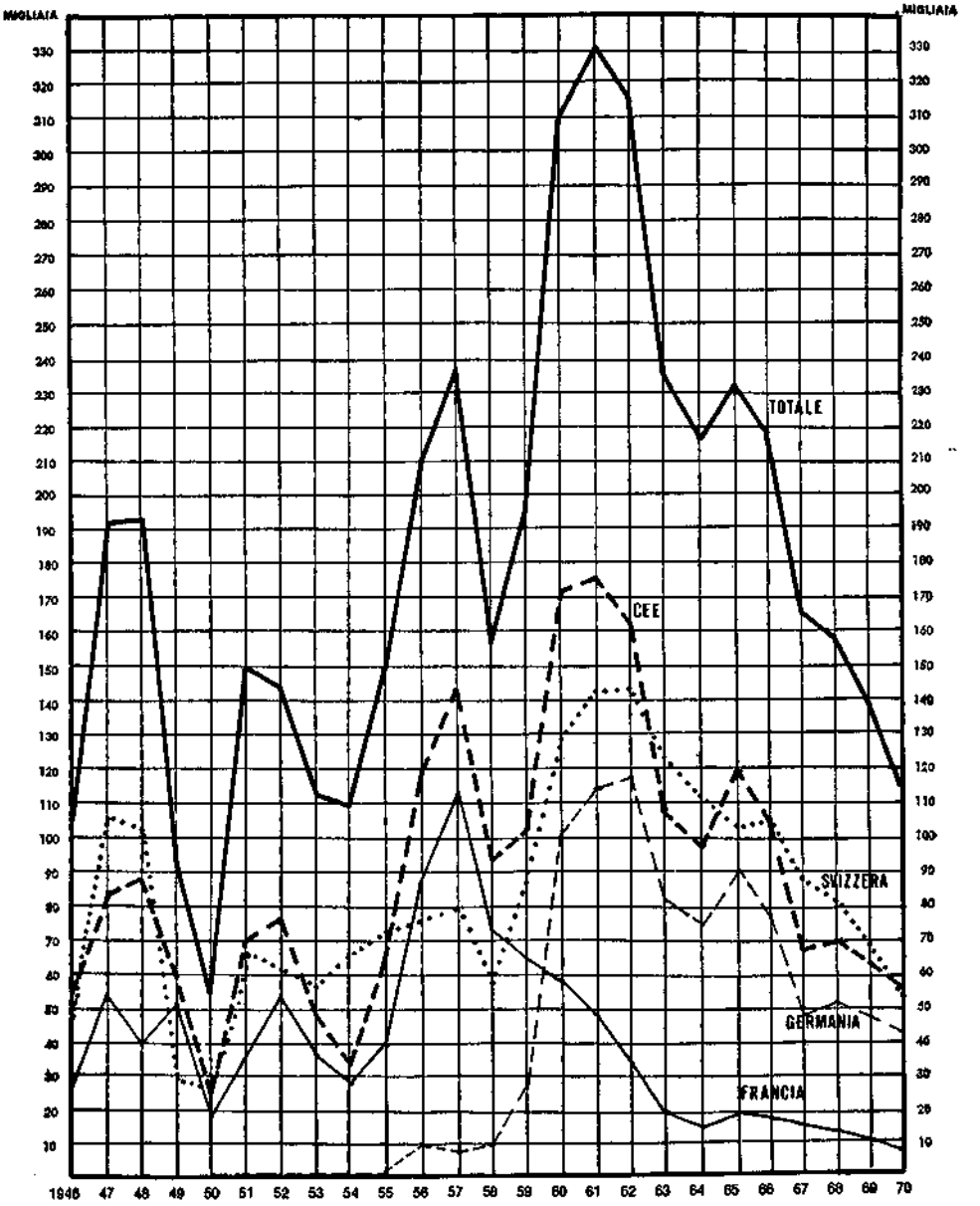
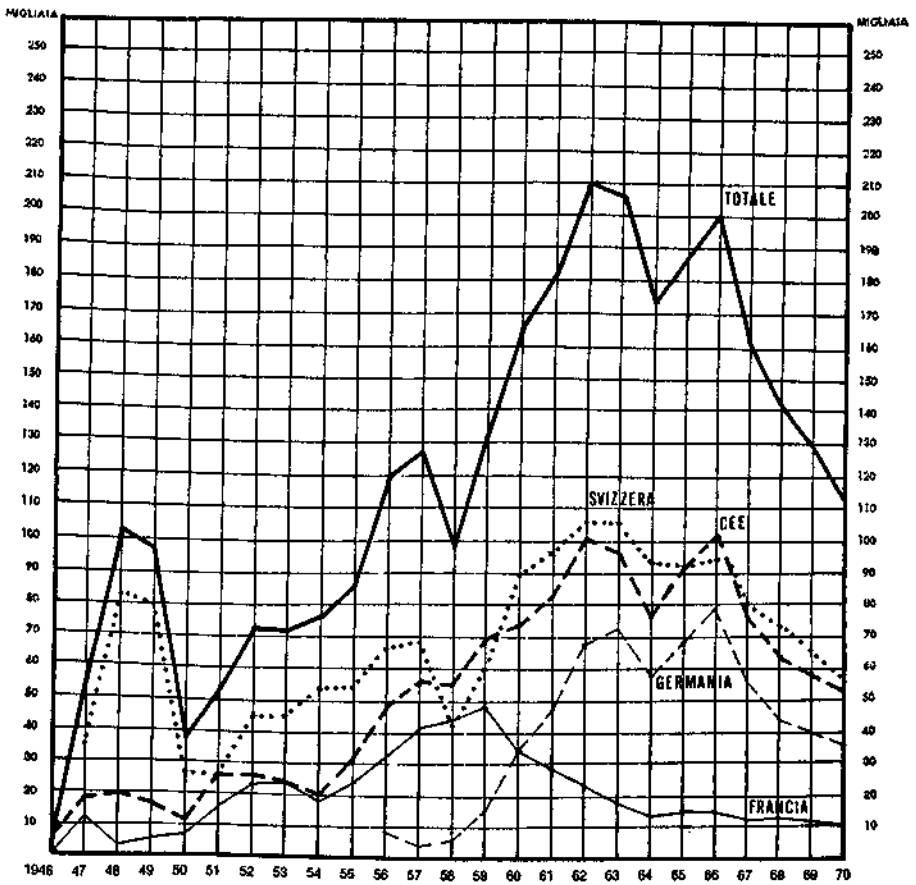


Grafico 7

EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA - RIMPATRIATI

Anni 1946-1970



Complessivamente le cifre assolute del movimento migratorio verso i Paesi europei manifestano una notevole variabilità, in genere maggiore di quella del movimento generale, con oscillazioni che manifestano un certo carattere ciclico: cfr. graf. 6, 7, 8. Notiamo una tendenza generale all'aumento per quanto riguarda i rimpatriati (cfr. tab. 5) un calo di più di 400 mila unità negli espatriati per l'ultimo periodo (1964-1969) rispetto al precedente e una forte contrazione nei saldi, sempre nell'ultimo periodo (cfr. graf. 8).

Dalle Tabelle 5 e 6 si vede come il movimento verso i Paesi europei manifesti a sua volta due componenti fondamentali: l'emigrazione nei Paesi della CEE e quella verso la Svizzera. L'esame delle serie storiche e dei grafici ci permette, inoltre, di rilevare che se l'emigrazione europea è, ormai, un indice delle tendenze sostanziali del movimento generale, essa è determinata, nel suo andamento, da quella dei Paesi della CEE.

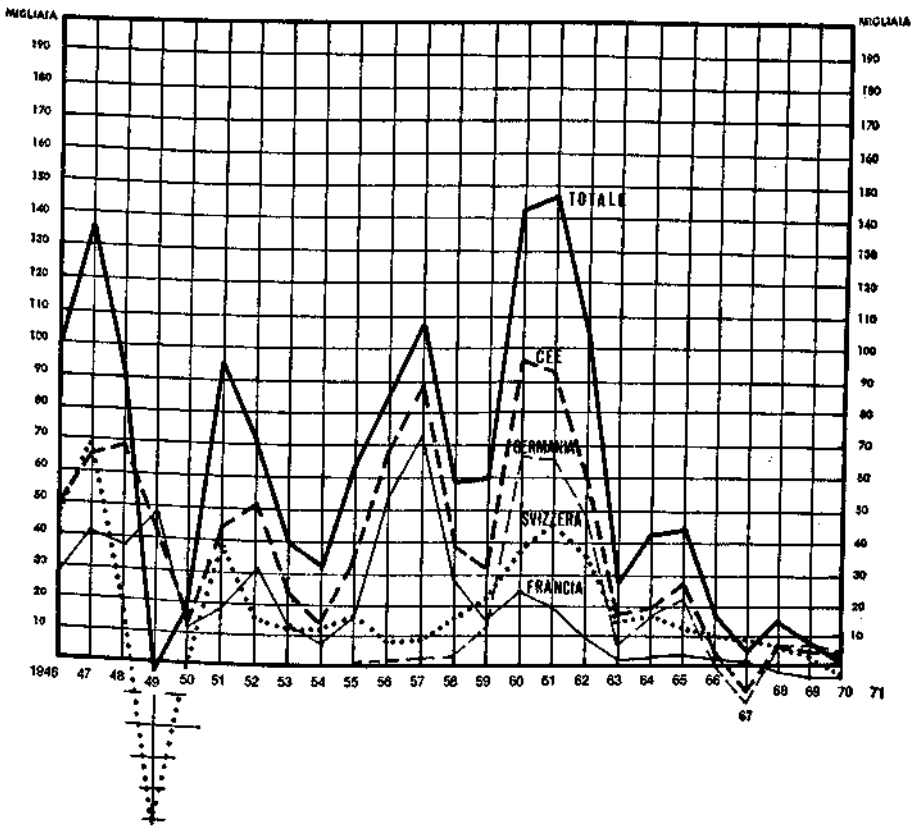
L'emigrazione verso la Svizzera, che rappresenta una quota notevole degli espatriati (da un minimo del 43% ad un massimo del 50% del totale europeo) e la quota più consistente dei rimpatriati (dal 50 al 70%), costituisce invece una parte relativamente modesta dei saldi, dato lo spiccato carattere di « stagionalità » dell'emigrazione stessa. Si noti ancora che nel periodo 1946-1951 l'andamento del fenomeno è alquanto variabile e che, forse per i criteri di rilevazione dell'epoca, nel 1949 si nota un forte saldo negativo (cfr. graf. 8), non più riscontrato fino al 1970, anno nel quale, peraltro, i rimpatri hanno superato gli espatri di sole 1.500 unità. Inoltre, dal 1963 in avanti si ha una contrazione progressiva nel numero degli espatriati (cfr. graf. 6), che, al 1970, risulta pari a meno dei due quinti di quello del 1962.

Il movimento migratorio italiano verso i Paesi della CEE era diretto, dal 1946 al 1951, quasi esclusivamente verso la Francia e il Benelux (cfr. tab. 8 e graf. 9). Quest'ultima componente ha perduto successivamente di importanza, mentre fino al 1958 la Francia ha continuato ad assorbire la più forte corrente, che, però, successivamente è andata riducendosi in misura sempre più sensibile, mentre aumentava rapidamente quella verso la Germania. Per quest'ultimo Paese, però, si nota la stessa tendenza che per la Svizzera e pressappoco nella stessa misura: una contrazione progressiva negli espa-

Grafico 8

EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA - SALDI

Anni 1946-1970



TAB. 5 - PRINCIPALI COMPONENTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA - 1946-1970

(migliaia di unità)

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
VALORI GLOBALI						
Espatriati						
Paesi CEE	374,3	483,7	811,7	526,5	56,7	2.252,9
Svizzera	379,1	410,7	675,4	560,1	53,7	2.079,0
Altri Paesi	34,3	63,0	53,9	46,0	4,7	201,9
Totale Europa	*787,7*	*957,4*	*1.541,0*	*1.132,6*	*115,1*	*4.533,8*
Rimpatriati						
Paesi CEE	93,7	206,3	480,5	468,2	52,7	1.301,4
Svizzera	250,8	336,5	501,8	500,1	55,1	1.644,3
Altri Paesi	6,1	11,5	14,1	30,2	5,1	67,1
Totale Europa	*350,6*	*554,3*	*996,4*	*998,5*	*112,9*	*3.012,8*
Saldi						
Paesi CEE	280,6	277,4	331,2	58,3	4,0	951,5
Svizzera	128,3	74,2	173,6	60,0	— 1,4	434,7
Altri Paesi	28,2	51,5	39,8	15,8	— 0,4	134,8
Totale Europa	*437,1*	*403,1*	*544,6*	*134,1*	*2,2*	*1.521,0*
MEDIE ANN.						
Espatriati						
Paesi CEE	62,4	80,6	135,3	87,7	56,7	90,1
Svizzera	63,2	68,5	112,5	93,4	53,7	83,2
Altri Paesi	5,7	10,5	9,0	7,7	4,7	8,1
Totale Europa	*131,3*	*159,6*	*256,8*	*188,8*	*115,1*	*181,4*
Rimpatriati						
Paesi CEE	15,6	34,4	80,1	78,0	52,7	52,0
Svizzera	41,8	56,1	83,6	83,4	55,1	65,8
Altri Paesi	1,0	1,9	2,4	5,0	5,1	2,7
Totale Europa	*58,4*	*92,4*	*166,1*	*166,4*	*112,9*	*120,5*
Saldi						
Paesi CEE	46,8	46,2	55,2	9,7	4,0	38,1
Svizzera	21,4	12,4	28,9	10,0	— 1,4	17,4
Altri Paesi	4,7	6,6	6,6	2,7	— 0,4	5,4
Totale Europa	*72,9*	*67,2*	*90,7*	*22,4*	*2,2*	*60,9*

tri dal 1963 in poi, che nel 1970 erano ridotti a meno dei due quinti della quota del 1962. Il saldo, che era stato negativo nel 1966-67 (cfr. graf. 8), per poi ritornare positivo, nell'ultimo anno superava di poco il valore di un decimo. Quanto alla Francia il confronto non è possibile per il movimento netto che è negativo dal 1968 (cfr. graf. 8), mentre il movimento di espatrio alla fine del periodo era pari ad un quarto di quello del 1962 (ed a meno di un decimo di quello del 1957).

TAB. 6 - PRINCIPALI COMPONENTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA - 1946-1970

(*percentuali sul totale*)

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
Espatriati						
Paesi CEE	48	50	53	46	49	50
Svizzera	48	43	44	50	47	46
Altri Paesi	4	7	3	4	4	4
Totale Europa	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Rimpatriati						
Paesi CEE	27	37	48	47	47	43
Svizzera	71	61	50	50	49	55
Altri Paesi	2	2	2	3	4	2
Totale Europa	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Saldi						
Paesi CEE	64	69	61	44	—	62
Svizzera	29	18	32	45	—	29
Altri Paesi	7	13	7	1	—	9
Totale Europa	*100*	*100*	*100*	*100*	—	*100*

TAB. 7 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO NEI PAESI DELLA CEE
(*migliaia di unità*)

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
VALORI GLOBALI						
Espatriati						
Benelux	146,7	101,1	59,8	42,6	5,1	353,3
Francia	227,1	362,0	299,7	93,6	8,8	991,2
Germania	0,5	20,6	452,2	390,3	42,8	906,4
Totale CEE	*374,3*	*483,7*	*811,7*	*526,5*	*56,7*	*2.252,9*
Rimpatriati						
Benelux	49,5	28,4	36,2	34,8	5,0	153,9
Francia	44,2	164,3	197,9	85,3	10,9	502,6
Germania	—	13,6	246,4	348,1	36,8	644,9
Totale CEE	*93,7*	*206,3*	*480,5*	*468,2*	*52,7*	*1.301,4*
Saldi						
Benelux	97,2	72,7	23,6	7,8	0,1	201,4
Francia	182,9	197,7	101,8	8,3	— 2,1	488,6
Germania	0,5	7,0	205,8	42,2	6,0	261,5
Totale CEE	*280,6*	*277,4*	*331,2*	*58,3*	*4,0*	*951,5*
MEDIE ANN.						
Espatriati						
Benelux	24,5	16,9	10,0	7,1	5,1	14,1
Francia	37,9	60,3	50,0	15,6	8,8	39,7
Germania	—	3,4	75,3	65,0	42,8	36,3
Totale CEE	*62,4*	*80,6*	*135,3*	*87,7*	*56,7*	*90,1*
Rimpatriati						
Benelux	8,2	4,7	6,0	5,8	5,0	6,1
Francia	7,4	27,4	33,0	14,2	10,9	20,1
Germania	—	2,3	41,1	58,0	36,8	25,8
Totale CEE	*15,6*	*34,4*	*80,1*	*78,0*	*52,7*	*52,0*
Saldi						
Benelux	16,3	12,2	4,0	1,3	0,1	8,0
Francia	30,5	32,9	17,0	1,4	— 2,1	19,6
Germania	—	1,1	34,2	7,0	6,0	10,5
Totale CEE	*46,8*	*46,2*	*55,2*	*9,7*	*4,0*	*38,1*

TAB. 8 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO NEI PAESI DELLA CEE

(percentuali sul totale)

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
Espatriati						
Benelux	39	21	7	8	9	16
Francia	61	75	37	18	16	44
Germania	—	4	56	74	75	40
Totale CEE	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Rimpatriati						
Benelux	53	14	8	8	10	12
Francia	47	80	41	18	21	39
Germania	—	6	51	74	69	49
Totale CEE	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Saldi						
Benelux	35	26	7	13	—	21
Francia	65	71	31	14	—	51
Germania	—	3	62	73	—	28
Totale CEE	*100*	*100*	*100*	*100*	—	*100*

TAB. 9 - PERCENTUALI DEI RIMPATRIATI SUGLI ESPATRIATI IN EUROPA.

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
Benelux	34	28	61	81	98	44
Francia	19	45	66	90	124	51
Germania	—	66	55	89	86	71
Totale CEE	*25*	*43*	*59*	*88*	*93*	*58*
Svizzera	66	82	74	89	103	79
Totale Europa	*45*	*58*	*65*	88	*98*	*66*

2. *L'emigrazione oltremare*

Il movimento migratorio italiano verso i Paesi extraeuropei ha seguito un andamento completamente diverso da quello generale e da quello europeo. Gli espatriati, poche migliaia nel 1946, salirono a quasi 160 mila unità nel 1949, discesero poi gradualmente a 113 mila nel 1953, ebbero una breve ripresa nel biennio successivo (raggiungendo le 148 mila unità nel 1955) e diminuirono poi continuamente e velocemente (cfr. graf. 10); nel 1963 e nel 1964 il loro numero si aggirava intorno alle 42 mila unità. Si ebbe una leggera ripresa negli anni successivi, fino a raggiungere quota 77 mila nel 1966, per poi scendere nel 1969 alle cifre del 1963 e nel 1970 a 37 mila unità.

I rimpatri hanno avuto un andamento praticamente sempre crescente fino al 1958; dopo di che — e fino al 1966 (meno di 6 mila e cioè un settimo del 1958) — hanno subìto una brusca flessione; dal 1967 hanno ricominciato a salire e nel 1970 erano giunti quasi a 30 mila (cfr. tab. 10 e 11).

I saldi (cfr. graf. 11) hanno avuto un massimo nel 1949 (139 mila unità), dopo di che è cominciata la loro contrazione fino al 1953: si ebbe per il biennio successivo un notevole incremento, fino a superare ancora le 100 mila unità; dal 1955 però riprese il loro calo, praticamente costante, se si eccettua il biennio 1966-67, che ha portato la loro consistenza a 7 mila unità nel 1970.

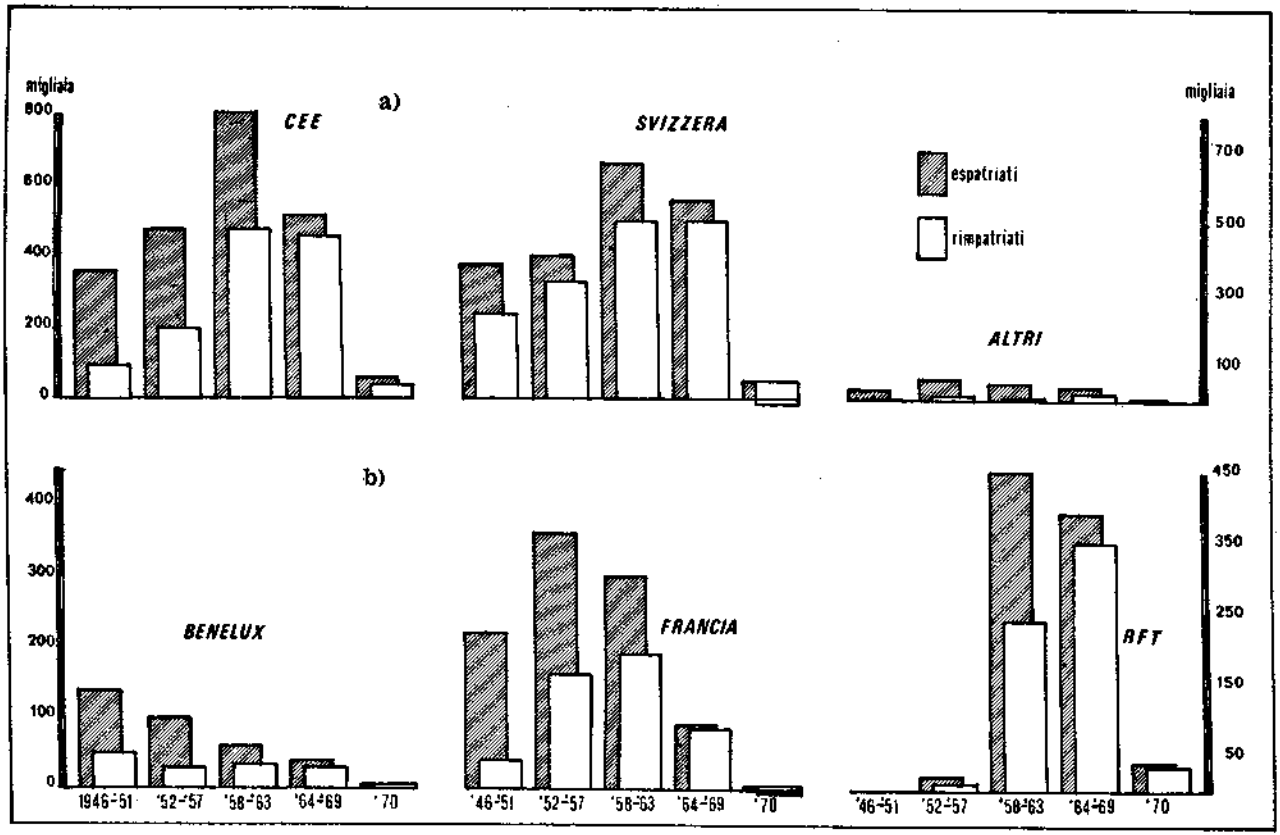
In complesso il grafico della emigrazione oltremare (cfr. graf. 10) presenta un andamento caratteristico che lo differenzia sostanzialmente da quello del movimento globale (cfr. graf. 1), sul quale ha avuto, come si è detto, una influenza molto modesta, data l'importanza molto più notevole della componente europea.

Dalla tabella 12 appare chiaramente come l'andamento generale del movimento migratorio italiano verso i Paesi extraeuropei dipenda dalle migrazioni verso i Paesi americani. Essi comprendono infatti, per l'intero periodo 1946-1970, l'80% degli espatriati, il 66% dei rimpatriati e l'85% dei saldi.

PRINCIPALI COMPONENTI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA (1946-1970) Grafico 9

a) IN EUROPA

b) NEI PAESI CEE



TAB. 10 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO CON I PAESI EXTRA-EUROPEI - 1946-1970

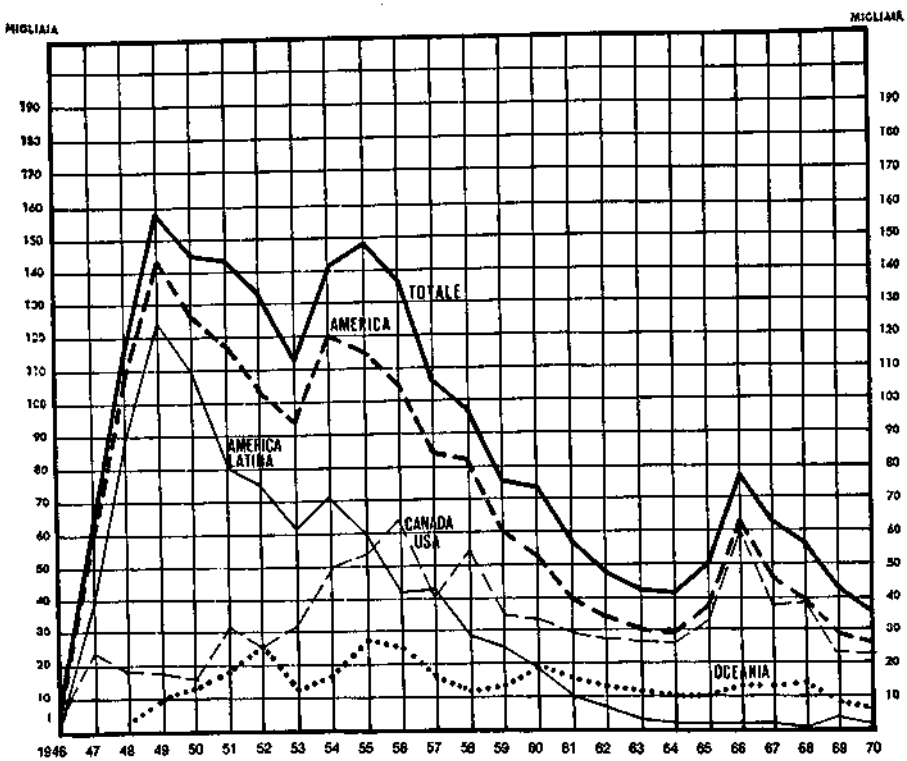
(migliaia di unità)

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
Espatriati						
Canada e USA	113,3	268,5	206,8	228,9	22,7	840,2
America Latina	451,1	355,6	93,3	18,8	3,8	922,6
America	564,4	624,1	300,1	247,7	26,5	1.762,8
Oceania	44,2	127,0	88,5	70,9	6,6	337,2
Africa ed Asia	24,5	28,0	8,6	13,6	3,6	78,3
Totale	*633,1*	*779,1*	*397,2*	*332,2*	*36,7*	*2.178,3*
Rimpatriati						
Canada e USA	19,8	29,8	13,3	13,1	9,6	85,6
America Latina	68,4	116,3	71,2	22,5	4,9	283,3
America	88,2	146,1	84,5	35,6	14,5	368,9
Oceania	1,3	11,7	9,4	7,6	4,0	34,0
Africa ed Asia	31,8	32,2	57,5	24,0	11,1	156,6
Totale	*121,3*	*190,0*	*151,4*	*67,2*	*29,6*	*559,5*
Saldi						
Canada e USA	93,5	238,7	193,5	215,8	13,1	754,6
America Latina	382,7	239,3	22,1	— 3,7	— 1,1	639,3
America	476,2	478,7	215,6	212,1	*12*	1.393,9
Oceania	42,9	115,3	79,1	63,3	2,6	303,2
Africa ed Asia	— 7,3	— 4,2	— 48,9	— 10,4	— 7,5	— 78,3
Totale	*511,8*	*589,1*	*245,8*	*265,0*	*7,1*	*1.618,8*

Grafico 10

EMIGRAZIONE ITALIANA OLTREMARE - ESPATRIATI

Anni 1946-1970



TAB. 11 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO VERSO I PAESI EXTRA-EUROPEI: MEDIE ANNUE DI CIASCUN PERIODO - 1946-1970

(*migliaia di unità*)

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
Espatriati						
Canada e USA	18,8	44,7	34,5	38,2	22,7	33,6
America Latina	75,2	59,3	15,5	3,1	3,8	36,9
America	92,0	104,6	50,0	41,3	26,5	70,5
Oceania	7,4	21,1	14,8	11,8	6,6	13,5
Africa ed Asia	4,1	4,7	1,4	2,2	3,6	3,1
Totale	*105,5*	*129,8*	*66,2*	*55,3*	*36,7*	*87,1*
Rimpatriati						
Canada e USA	3,3	4,9	2,2	2,2	9,6	3,4
America Latina	11,4	19,4	11,9	3,7	4,9	11,3
America	14,7	24,3	14,1	5,9	14,5	14,7
Oceania	0,2	2,0	1,5	1,3	4,0	1,4
Africa ed Asia	5,3	5,4	9,6	4,0	11,1	6,3
Totale	*20,2*	*31,7*	*25,2*	*11,2*	*29,6*	*22,4*
Saldi						
Canada e USA	15,5	39,8	32,3	36,0	13,1	30,2
America Latina	63,8	39,9	3,6	— 0,6	— 1,1	25,6
America	79,3	79,7	35,9	35,4	12,0	55,8
Oceania	7,2	19,1	13,3	10,5	2,6	12,1
Africa ed Asia	— 1,2	— 0,7	— 8,2	— 1,8	— 7,5	— 3,2
Totale	*85,3*	*98,1*	*41*	*44,1*	*7,1*	*64,7*

TAB. 12 - COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO VERSO PAESI EXTRA-EUROPEI - 1946-1970

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970	1946-70
Espatriati						
Canada e USA	18	34	52	69	62	38
America Latina	71	46	24	6	10	43
America	89	80	76	75	72	81
Oceania	7	16	22	21	18	15
Africa e Asia	4	4	2	4	10	4
Totale	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Rimpatriati						
Canada e USA	16	16	9	19	32	15
America Latina	57	61	47	34	17	51
America	73	77	56	53	49	66
Oceania	1	6	6	11	13	6
Africa e Asia	26	17	38	36	38	28
Totale	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

Delle altre destinazioni la più importante è l'Oceania (in concreto l'Australia), verso la quale l'emigrazione, iniziatasi praticamente nel 1949 con una certa consistenza, ha avuto un andamento oscillante, aggirandosi in media sui 13-14 mila espatriati, con un saldo di 12 mila unità all'anno: il numero dei rimpatriati è sempre stato molto modesto. In complesso, dal 1946 al 1970, si sono trasferiti nel Nuovissimo Continente poco più di 300 mila italiani (cfr. tab. 10).

Il movimento con i Paesi africani ed asiatici — soprattutto con i primi — ha avuto netto carattere di rimpatrio (cfr. tab. 13): in complesso, sempre dal 1946 al 1970, il numero di italiani rimpatriati ha superato di quasi 80 mila unità gli espatriati verso gli stessi Paesi, con punte particolarmente alte nel triennio 1960-1962.

TAB. 13 - PERCENTUALE DEI RIMPATRIATI SUGLI ESPATRIATI OLTREMARE: 1946-1970

Paesi	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970 (1)	1946-70
Canada e USA	18	11	7	6	42	10
America Latina	15	33	77	120	129	31
America	16	23	28	14	55	21
Oceania	3	9	11	11	61	10
Africa e Asia	130	115	669	176	308	200
Totale	*19*	*24*	*38*	*20*	*80*	*26*

(1) Vedi nota alle tabb. 2 e 3.

3. *L'emigrazione verso i Paesi americani*

Anche in questo settore possono essere individuate due componenti fondamentali: quella verso l'America Latina che, pur con tratti più marcati, ricalca l'andamento del flusso complessivo verso il Nuovo Mondo, e quella verso il Canada e gli USA, con un andamento che si svolge, grosso modo, in senso opposto, condizionando e attenuando l'andamento generale del fenomeno (cfr. graf. 10).

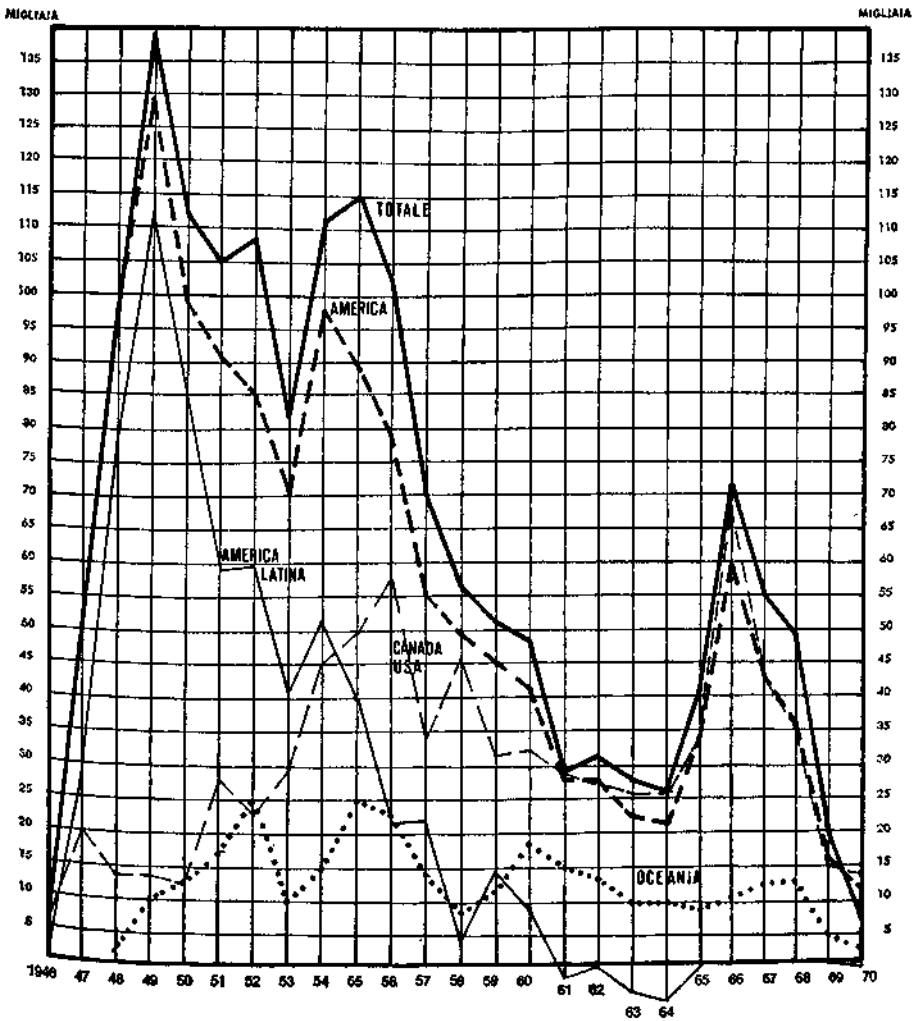
Gli espatriati verso l'America Latina, infatti, hanno raggiunto il loro massimo nel 1949 e poi sono costantemente diminuiti, salvo una modesta ripresa nel 1954 (riguardante quasi unicamente l'Argentina). I rimpatriati, pur con le inevitabili fluttuazioni nei vari anni, sono andati aumentando fino al 1958; dopo tale anno si è avuta una brusca riduzione, meno sensibile però di quella degli espatriati, tanto che i saldi hanno segnato un declino molto rapido, raggiungendo quote negative dal 1961 in poi (cfr. graf. 11 e 12).

Naturalmente il saldo dell'intero venticinquennio è positivo e dal 1946 al 1970 risultano stabiliti in America Latina 625 mila italiani. Aggiungendo ad essi i 754 mila espatriati in Canadà ed USA, si rileva che si sono stabiliti sul continente americano 1.379.000 connazionali (l'85% di quelli espatriati definitivamente oltremare).

Grafico 11

EMIGRAZIONE ITALIANA OLTREMARE - SALDI

Anni 1946-1970



I flussi migratori con l'America Latina sono stati praticamente assorbiti da tre Paesi: l'Argentina, il Brasile e il Venezuela.

L'emigrazione italiana si diresse, subito dopo la guerra, verso l'Argentina, dove il numero degli espatriati (e dei saldi) raggiunse il suo massimo nel 1949; dopo di che cominciò a decrescere rapidamente, fino a ridursi, dal 1963 in poi, sotto il migliaio di unità annue, quota di poco superata nel 1970 (1.200 espatriati e 1.400 rimpatriati).

Per il Brasile le cifre e il ritmo d'aumento furono più modesti: la quota massima fu raggiunta nel 1952 con 17 mila

TAB. 14 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO DI « ESPATRIO » PER REGIONI DI PROVENIENZA - 1946-1969

	ZONE	1946-1951	1952-1957	1958-1963	1964-1969
A					
	Piemonte . .				
	Valle D'Aosta				
	Lombardia .				
	Liguria . . .	209.504	146.141	129.790	131.250
B					
	Trent. Alto Adige				
	Veneto . . .				
	Friuli Ven. Giulia	391.228	357.359	270.081	197.123
C					
	Emilia Romagna				
	Toscana . . .				
	Umbria . . .				
	Marche . . .				
	Lazio	249.274	278.550	227.375	152.593
D					
	Abruzzi . . .				
	Molise . . .				
	Campania . .				
	Puglia . . .				
	Basilicata . .				
	Calabria . .	426.948	754.590	1.087.418	786.949
E					
	Sicilia . . .				
	Sardegna . .	143.848	200.022	223.147	191.272

Fonte: Nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

unità; da quell'anno iniziò un calo analogo a quello per l'Argentina, con cifre sotto il migliaio, a partire dal 1963 (600 espatriati e 700 rimpatriati nel 1970).

Il Venezuela ebbe sostanzialmente un incremento nel numero di emigrati colà diretti fino al 1955 (29 mila unità circa), trasformatosi, poi, in un continuo decremento, che ha portato negli ultimi anni a cifre inferiori alle 2 mila unità: nel 1970 si era a 1.500 espatriati e a 2.000 rimpatriati (e cioè a saldi negativi).

TAB. 15 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO DI « RIMPATRIO » PER REGIONI DI DESTINAZIONE - 1946-1969

	ZONE	1946-1951	1952-1957	1958-1963	1964-1969
A	Piemonte . .				
	Valle D'Aosta				
	Lombardia .				
	Liguria . . .	166.617	142.003	106.056	107.418
B	Trent. Alto Adige				
	Veneto				
	Friuli Ven. Giulia	93.106	157.286	214.017	190.680
C	Emilia Romagna				
	Toscana . . .				
	Umbria . . .				
	Marche . . .				
	Lazio	98.722	137.708	140.557	121.086
D	Abruzzi . . .				
	Molise . . .				
	Campania . .				
	Puglia . . .				
	Basilicata . .				
	Calabria . .	90.487	243.321	594.322	515.816
E	Sicilia . . .				
	Sardegna . .	24.080	63.513	92.728	98.313

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT.

TAB. 16 - PERCENTUALE DELLE DONNE NEI SALDI DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO - 1946-1970

ANNI	PAESI EUROPEI	PAESI EXTRAEUROPEI	TOTALE
1946	37,8	55,1	38,9
1947	45,0	48,7	46,0
1948	59,1	36,6	47,5
1949	702,4 (1)	30,7	45,4
1950	120,0 (2)	36,1	46,9
1951	24,7	42,1	33,8
1952	30,2	36,5	34,0
1953	54,7	47,7	50,0
1954	62,1	49,7	52,5
1955	26,2	42,6	36,9
1956	26,3	45,4	36,6
1957	25,9	53,9	37,0
1958	28,5	61,2	45,3
1959	28,5	54,1	40,3
1960	17,3	47,3	24,8
1961	16,5	58,0	23,5
1962	16,6	55,4	25,5
1963	22,4	52,7	37,4
1964	29,4	53,9	38,7
1965	29,3	48,2	38,5
1966	57,5	46,6	48,8
1967	113,8 (3)	46,0	50,9
1968	30.9	45,6	42,0
1969	30,5	49,4	43,9
1970	25,5	50,5	44,6

(1) Per gli uomini i rimpatri hanno superato gli espatri di circa 21.800 unità, per i saldi di 2.700 unità.

(2) Per gli uomini i rimpatri hanno superato gli espatri di 3.300 unità; nei saldi gli espatri hanno superato i rimpatri di 16.550 unità.

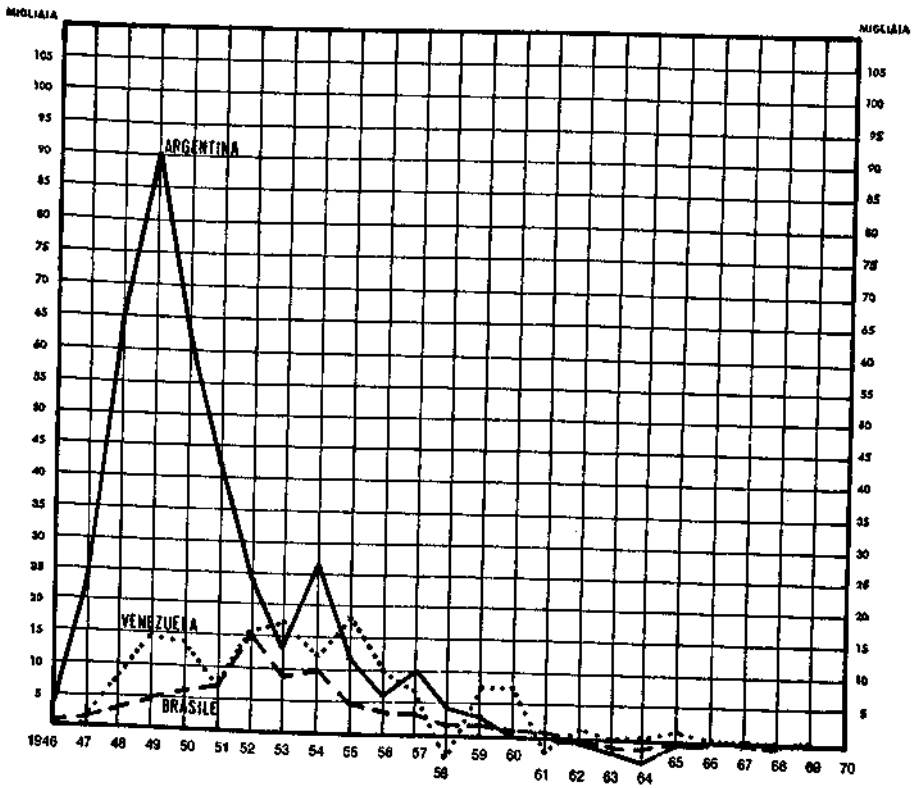
(3) Per gli uomini i rimpatri hanno superato gli espatri di 600 unità; nei saldi gli espatri hanno superato i rimpatri di 4.360 unità.

TAB. 17 - INCIDENZA PERCENTUALE MEDIA DELLE DONNE SUI SALDI DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO - 1946-1970

	EUROPA	OLTREMARE	TOTALE
1946-51	49,4	37,5	43,0
1952-57	32,6	45,4	40,2
1958-63	19,7	54,9	30,8
1964-69	36,2	47,5	43,7
1970	25,5	50,5	44,6

Grafico 12

EMIGRAZIONE ITALIANA VERSO I PRINCIPALI PAESI DELL'AMERICA LATINA - SALDI - Anni 1946-1970



III - La dinamica

1. *L'emigrazione italiana nel periodo* 1946-1957: *l'esodo di emergenza*

La fine del secondo conflitto mondiale trova tutti i Paesi del mondo, belligeranti e non belligeranti, sconvolti nelle loro strutture economiche. Incomincia il lavoro di ricostruzione, di riconversione e di normalizzazione e, in Italia, si riaprono le vie tradizionali all'emigrazione. Pur non raggiungendo la dimensione dei flussi anteriori alla prima guerra mondiale e della vistosa ripresa negli anni immediatamente successivi al 1918, la ripresa del fenomeno migratorio è considerevole.

Per i primi sei anni di questo periodo il numero degli espatriati assomma a poco meno di un milione e mezzo (contro gli oltre due milioni del sessennio posteriore alla prima guerra mondiale): i flussi intra-europei, prevalenti rispetto a quelli diretti verso le due Americhe, si concentrano in Francia e in Svizzera e, in quantitativi più modesti, in Belgio. Il flusso transoceanico non riguarda più solo gli USA, l'Argentina e il Brasile, come accadeva nei decenni precedenti: quote notevoli di emigranti si insediano, specie negli anni 1950-1955, nel Venezuela, nel Canadà ed in Australia.

Sotto il profilo statistico, questo periodo offre dati meno dettagliati e meno attendibili di quelli successivi al 1958: fonti delle statistiche ufficiali sono infatti, in questi anni, le « cedole » inserite nei passaporti e ritirate dalla polizia di frontiera, oltre alle liste nominative di bordo, per il movimento via marittima (4). Così circa la provenienza regionale degli emigrati mancano i dati per i flussi europei, tuttavia generalmente si concorda nel ritenere che essi sono in gran parte dell'Italia Settentrionale, anche se la quota dei meridionali cresce progressivamente nel periodo: costoro invece sono i più rappresentati nelle correnti transoceaniche. Quanto alla composizione professionale degli emigrati, si possono distinguere due tendenze: nei primi anni del dopoguerra la quota dei provenienti dall'agricoltura è piuttosto elevata; in seguito diminuiscono gli emigranti con professioni agricole, come pure coloro che espatriano per esercitare il mestiere di minatore, mentre vanno progressivamente prevalendo gli addetti alla edilizia ed ai settori industriali propriamente detti.

L'andamento del fenomeno migratorio nelle sue diverse componenti e indirizzi apparirà più chiaro se lo esamineremo separatamente, come propostoci, nei due sessenni: 1946-1951 e 1952-1957.

A - SESSENNIO 1946-1951: IL PERIODO DELLA RICOSTRUZIONE

a) Caratteristiche

Per ben comprendere la situazione nella quale ebbe luogo l'emigrazione in questo primo periodo è bene fare un passo indietro e ricordare la tradizionale posizione di arretratezza in cui il Paese si trovava già alla fine della prima guerra mondiale, afflitto com'era da problemi socio-economici di tipo preindustriale che dovevano permanere per molti decenni. In effetti il decollo industriale italiano del primo Novecento fu discontinuo, ristretto ad alcune zone del Nord: il processo di deruralizzazione fu lentissimo, anzi vi fu un aumento degli addetti all'agricoltura, fra il 1911 ed il 1921, anno in cui si raggiunse la percentuale del 56,2% sul totale delle forze di lavoro. Tale percentuale era scesa nel 1936 al 48,2%. Gli spostamenti territoriali verso le zone meno arretrate e verso le città erano bloccati formalmente e seriamente ostacolati di fatto dalle leggi fasciste contro l'inurbamento, così come era stata arrestata l'emigrazione verso l'estero. La disoccupazione raggiunse il livello di un milione di unità nel 1932-33. Il potere di acquisto dei salari degli operai, nel 1938, alla vigilia della seconda guerra mondiale, era ritornato al livello del 1913. La guerra e il dopoguerra dovevano ulteriormente peggiorare la situazione.

La principale preoccupazione, sul piano economico e sociale, degli anni seguenti alla seconda guerra mondiale, è determinata dal grave problema della disoccupazione, che registra punte notevoli destinate a salire a due milioni e mezzo di disoccupati nel 1954.

Sono queste le caratteristiche generali in cui s'inserisce l'emigrazione italiana nel sessennio in questione (1946-1951), composta da disoccupati e sottoccupati, da familiari di lavoratori, che non avevano potuto emigrare nel periodo bellico.

Da parte sua il governo italiano sembra ritenere che la unica maniera di alleviare il problema della disoccupazione, sia incrementare gli espatri. Ciò si evince chiaramente da un Rapporto riservato che la Direzione Generale dell'Emigrazione aveva preparato alla fine marzo del 1949 (5). Questo rapporto, unitamente ai dati relativi al numero degli espatriati nel periodo 1946-1948, conteneva previsioni sull'andamento dei flussi migratori fino al 1952, studiava il problema dei trasporti marittimi degli emigrati e riportava tutta una serie di calcoli sui capitali necessari per la collocazione in diverse Nazioni della manodopera italiana.

E' interessante per noi soprattutto la quarta parte del Rapporto, che reca il titolo: « Effetti del deflusso della superpopolazione sull'economia generale italiana ». In esso si procede ad un calcolo approssimativo delle forze lavorative disoccupate o sottoccupate al marzo 1949: ai due milioni « ufficiali » di disoccupati il Rapporto aggiunge anzitutto la disoccupazione intellettuale (categorie professionali e tecniche), che fa ascendere ad alcune centinaia di migliaia di unità. Vi si aggiungono poi le persone che fanno parte di famiglie agricole e che sono in soprannumero rispetto alle reali possibilità di lavoro delle unità aziendali (stimate ad oltre un milione di unità), cifra espressamente considerata come potenziale migratorio. Ci sono poi i lavoratori in soprannumero nell'industria e nell'agricoltura, in conseguenza del blocco dei licenziamenti esistente nell'industria e dell'imponibile di manodopera praticato nell'agricoltura: i calcoli del Rapporto danno per l'industria la cifra di 150 mila unità e per l'agricoltura quella di 200 mila. Si aggiungono infine i pubblici impiegati in eccesso (dello Stato e degli Enti Pubblici) e la politica dei lavori pubblici. Gli impiegati statali ammontavano nel 1948 a oltre un milione (da poco più di 700 mila, nel 1938); analogo aumento avevano avuto gli impiegati degli Enti locali, parastatali ed Enti pubblici in genere. Tutta questa massa di persone pesava sul bilancio statale e non poteva essere sfoltita per non aggravare la disoccupazione. La politica dei lavori pubblici, infine, e la sovvenzione di lavori privati, aveva spesso, come unica giustificazione, la necessità di impiegare comunque manodopera.

La situazione elencata porta a concludere all'esistenza di almeno 4 milioni di persone in eccesso rispetto alla struttura

economica del Paese, su 20 milioni circa di unità lavorative. Gli oneri sociali derivanti all'economia pubblica vengono valutati a 400 miliardi di lire annui.

Lo sblocco di tale situazione « è solo possibile qualora si raggiunga una adeguata emigrazione ». Il Rapporto è estremamente esplicito in questa indicazione: « Dovrebbe trattarsi di contingenti emigratori di portata la più vasta possibile, e perchè i loro effetti possano essere veramente apprezzabili il volume dovrebbe essere anche superiore a quello che oggi è possibile prevedere ».

Sotto il profilo economico, oltre all'alleviamento degli oneri sociali, la politica governativa si attende dall'emigrazione un secondo, importante obiettivo: il reperimento di una « fonte importantissima » di riequilibrio per la bilancia dei pagamenti. Nel 1939 la percentuale del deficit della bilancia dei pagamenti coperto con le rimesse degli emigrati era stata del 50,9%. Il gettito in dollari delle rimesse nel 1948 fu di circa 75 milioni. Logico quindi che da un incremento dell'emigrazione ci si aspettasse un considerevole aiuto per raggiungere l'equilibrio della bilancia con l'estero.

Ma anche sotto l'aspetto sociale l'emigrazione era vista chiaramente come « valvola di sicurezza ». Nota infatti il Rapporto: « I vantaggi dell'emigrazione per l'Italia non possono essere limitati al solo settore conomico; non meno importanti potranno essere i riflessi sociali. Da una elevazione del tenore di vita e del reddito medio, anche le lotte sociali potranno essere grandemente attenuate, eliminando il pericolo che un Paese di circa 50 milioni di abitanti venga continuamente turbato e minacciato da disordini e agitazioni, in gran parte dovute al troppo basso tenore di vita ed alla disoccupazione ».

In conclusione lo studio della Direzione Generale della Emigrazione vede nel flusso migratorio verso l'estero un elemento complementare all'assistenza finanziaria del piano ERP, elemento essenziale per il riequilibrio economico, sociale e politico dell'Italia e « condizione pregiudiziale perchè l'Italia possa realizzare un assetto viabile della sua economia in un prossimo futuro ».

L'attribuzione all'emigrazione del compito di « uscita di sicurezza » dalle contraddizioni interne al sistema sociale ed economico del Paese, risulta abbastanza chiaramente dal Rap-

porto citato, in linea, del resto, con la politica emigratoria attuata dalla fine dell'800 in poi (se si eccettua la parentesi fascista), e sarà un elemento ricorrente anche nei successivi piani programmatici: ai flussi migratori, in definitiva, si vorrà assegnare una funzione di drenaggio del « surplus » di manodopera e il compito di pompare valuta estera nella bilancia dei pagamenti. All'attribuzione di un ruolo particolare alla emigrazione, specie delle aree depresse, pare che la fantasia della classe politica italiana non si sia mai avventurata.

Le previsioni minime, da parte della Direzione Generale dell'Emigrazione, sui flussi migratori netti per il quadriennio 1949-1952, risultano dal seguente prospetto dove, in corsivo, sono poste le cifre del volume effettivamente raggiunto dal movimento.

	1949	1950	1951	1952	Totali
Previsioni: emigraz. transoc.	196.100	136.500	145.200	150.500	628.300
Cifre effettive	138.564	111.722	105.388	108.688	465.362
Scarto delle prev.	+ 57.536	+ 24.778	+ 39.812	+ 41.812	+ 163.938
Previsioni: emigraz. europea	48.850	24.950	24.950	24.950	123.700
Cifre effettive	— 2.721	16.550	95.765	71.947	181.541
Scarto delle prev.	+ 51.571	+ 8.400	— 70.815	— 46.997	— 57.841

Totale movimento migratorio previsto:	752.000
Totale movimento migratorio effettivo	645.903
Totale differenze stimate	+ 106.097

Si vede come l'errore di previsione sia dovuto ad una sovrastima delle correnti transoceaniche (di quasi 1/3) e a una stima per difetto (più o meno della stessa entità) dei flussi europei.

Non si poteva ancora prevedere la netta inversione che proprio in quegli anni si stava sviluppando nelle correnti mi-

gratorie italiane, nel senso di un loro deciso orientamento verso l'Europa.

Rimane da vedere, per completare l'analisi di questo primo periodo dell'emigrazione italiana nel dopoguerra, il suo inserimento nel quadro più ampio delle previsioni economiche generali, contenute nel programma a lungo termine presentato in questo stesso periodo dal Governo italiano all'O.E.C.E.

Per il periodo 1949-1952 il piano prevedeva un incremento netto delle forze lavorative di 960.000 unità, dovuto all'andamento demografico. L'occupazione interna, nei vari settori produttivi, avrebbe dovuto essere incrementata per un totale di 1.150.000 unità.

Se accettiamo l'analisi del citato Rapporto della Direzione Generale dell'Emigrazione, calcolante a 4 milioni le forze lavorative disoccupate o in eccesso rispetto alle esigenze produttive, alla fine del 1948, abbiamo per il 1952 un totale di 4.960.000 unità lavorative da impiegare, contro l'aumento di 1.150.000 posti di lavoro.

Il Rapporto prevedeva, per il quadriennio, una emigrazione oscillante tra un massimo di 971 mila e un minimo di 752 mila unità: sottraendo a tali cifre una stima dei familiari di lavoratori, corrispondente al 25% del totale, lo stesso Rapporto prevedeva che potessero essere collocate all'estero circa 645 mila unità lavorative.

Per il 1952 si poteva, in definitiva, prevedere, in base a queste stime, una disoccupazione, tra effettiva e latente, di 3.160.000 lavoratori. Si sarebbe dovuto tornare ai volumi di emigrazione del primo decennio del secolo, se si fossero voluti risolvere gli squilibri della struttura economica e sociale italiana principalmente attraverso l'emigrazione.

b) Dati statistici e distribuzione territoriale

Abbiamo in questo periodo un movimento di 1.420.000 espatriati contro 471.900 rimpatriati: i Paesi europei assorbono 787.700 emigrati, quelli d'oltremare 633.100. Nel complesso il flusso di espatrio verso i Paesi europei è, nel sessennio, il 55% di quello globale: il flusso di rimpatrio ne rappresenta il 74% (cfr. tab. 4). La percentuale dei rimpatriati sugli espa-

triati, che abbiamo adottato come indicatore della « temporaneità » dell'emigrazione (cfr. nota 2), per i Paesi europei (45%) è più che doppia di quella oltremare (19%), come si rileva dalla tab. 3.

Considerando più in dettaglio le destinazioni del movimento migratorio, possiamo notare che, in Europa, la Svizzera assorbe poco meno della metà dell'intero flusso: 48% (cfr. tab. 6); un altro 48% si dirige verso quelli che saranno i Paesi membri della CEE — all'interno dei quali la Francia accoglie il numero più considerevole: 61%, contro il 39% del Benelux (cfr. tab. 8) — il rimanente 4% si dirige verso altri Paesi europei, in particolare verso la Gran Bretagna (cfr. tab. 21.a in app.). Dalla Svizzera si ha pure la più alta percentuale di rimpatriati (71%) — contro il 27% dai Paesi CEE (cfr. tab. 6) — e, di conseguenza, in essa si riscontra la più alta temporaneità, 66%, seguita a notevole distanza da quella del Benelux, 34%, e da quella verso la Francia, 19% (cfr. tab. 9).

Per quanto riguarda il movimento migratorio con i Paesi extra-europei (cfr. tab. 10 e 22.a in app.), la massima parte si dirige verso l'America (89%), distribuendosi tra l'America Latina (71%) e il Canadà-USA (18%); ridotto è ancora il flusso verso l'Australia: 7%. Nel complesso, su quasi 650 mila emigrati oltremare, più di 550 mila si dirigono in America e quasi mezzo milione vi rimane. I rimpatriati sono poco più di 100.000: oltre la metà di essi proviene dall'America Latina. C'è da notare il saldo negativo con l'Africa, dovuto ai rimpatriati dalle ex-colonie, che continuerà anche nei periodi successivi (cfr. tab. 10). In conseguenza dello scarso numero di rimpatriati, l'indicatore della temporaneità per l'emigrazione oltremare è piuttosto basso per tutti i Paesi (cfr. tab. 13), eccetto che per l'Asia-Africa; raggiunge il livello minimo, su tutto l'arco di tempo considerato, per l'Oceania: 3.

B - IL SESSENNIO 1952-1957: IL PERIODO DEL DECOLLO ECONOMICO

a) Caratteristiche

Il 1950 è l'anno in cui il reddito reale pro capite ritorna per l'Italia al livello prebellico. Possiamo perciò ritenerlo indicativo della conclusione di un primo ciclo di ricostruzione

economica. Diventano ora prevalenti i problemi del decollo economico e dello sviluppo in genere della nuova società italiana.

L'aspetto peculiare del processo che prende consistenza in questo periodo è dato dal ritmo innovativo, nel senso che, in poco più di un decennio si conseguono situazioni strutturali e culturali che in altri ambienti sono maturate in un tempo molto più esteso.

Quanto particolarmente ci interessa, in questo complesso processo di trasformazione, è la mobilità professionale e territoriale, all'interno della quale si colloca, come un aspetto particolare, l'emigrazione all'estero delle forze di lavoro. Complessivamente i principali fenomeni che avvengono nel campo della mobilità sono: l'imponente esodo dall'agricoltura, l'affermarsi delle migrazioni interne, lo sviluppo delle aree urbane. Questi movimenti prendono progressivamente consistenza specie dopo il 1955 e concludono un primo ciclo attorno al 1963, anno in cui cominciano i primi sintomi della recessione economica. Il sessennio che stiamo esaminando dovrà quindi essere completato con i dati del seguente periodo (1958-1963), onde avere un'idea più completa dell'andamento del fenomeno, in particolare attraverso il raffronto dei dati dei censimenti al 1951 e al 1961.

L'anno 1961 sotto il profilo migratorio coincide con la punta massima degli espatri (387 mila), mentre con il 1957 si conclude praticamente il periodo della massima espansione, nel dopoguerra, dell'emigrazione transoceanica. E' quindi un periodo che, anche dal punto di vista dell'emigrazione, segna profondi mutamenti in concomitanza con quanto avviene nel tessuto della vita nazionale, riflettendo soprattutto i contraccolpi degli squilibri regionali che vengono approfonditi da uno sviluppo economico disarticolato.

Alcuni cenni a questi elementi (consistenza e mobilità delle forze di lavoro e distribuzione territoriale del reddito) possono fornirci utili indicazioni per una migliore comprensione del fenomeno migratorio.

Si è visto che le previsioni della Direzione Generale della Emigrazione calcolavano, per la fine del quadriennio 1949-1952, a circa 3.160.000 unità l'ammontare della disoccupazione palese o latente, pur nella previsione di collocare all'estero circa 645.000 lavoratori. Di fatto i soli iscritti alle liste di colloca-

mento fino al 1954 non furono mai inferiori al milione e mezzo di unità.

Tra il 1951 e il 1957 il movimento globale della popolazione italiana, in migliaia di unità, è stato il seguente:

Nati vivi	Morti	Incremento naturale	Saldo migratorio	Incremento effettivo
6.051	3.310	2.741	1.193	1.548

Nello stesso periodo le forze di lavoro si sono accresciute di 1.550.000 unità: il 40% di tale incremento proviene dalle classi agricole (6). Dell'incremento complessivo delle forze di lavoro si calcola che circa 600.000 unità (quasi il 39%) siano state assorbite dall'emigrazione.

La distribuzione delle forze di lavoro per settore di attività economica subì, in questo periodo, notevoli variazioni: il settore agricolo vide ridursi la sua forza dal 40,6% del totale nel 1950 al 35,2% nel 1957, con un tasso di riduzione dell'1,15% medio annuo. Complessivamente uscirono dall'agricoltura 1,2 milioni di unità che furono, in parte, assorbite dalle correnti migratorie verso l'estero, in parte dai settori dell'industria (incremento medio annuo dell'1,61%) e dei servizi (incremento medio annuo del 2,81%) (7).

Il bilancio tra domanda e offerta addizionale di lavoro, sempre per il periodo 1951-1957, può far stimare una riduzione della disoccupazione di circa 450.000 unità. La disoccupazione registrata presso gli uffici di collocamento passa comunque da 1,6 (1950) a oltre 1,7 milioni di unità nel 1957, pur essendosi creati nel periodo oltre 2 milioni di nuovi posti di lavoro (8).

Questi dati, solo in apparenza contradditori, sono una prima indicazione dei profondi squilibri strutturali che il processo di sviluppo economico, per quanto rapido nel suo dinamismo, non riusciva ad eliminare. Infatti la massa dei disoccupati si è andata continuamente ricostituendo per diverse circostanze, tra cui principalmente:

— una più intensa utilizzazione dei lavoratori già impiegati nelle industrie, piuttosto che l'assorbimento dei disoccupati;

— l'eliminazione, sempre da parte delle industrie, di manodopera per effetto del rinnovo degli impianti e dei processi produttivi;

— l'esodo dall'agricoltura e dalle attività a carattere artigianale, per la ricerca di un posto di lavoro di maggiore stabilità e a più alto livello di retribuzione;

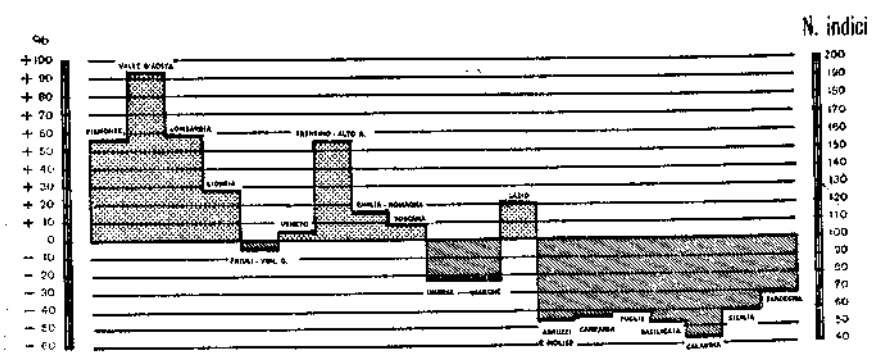
— l'aumento del numero di donne che richiedono una occupazione retribuita.

L'emigrazione opera un'azione di drenaggio principalmente su questa massa continuamente ricostituentesi di disoccupati. Il Piano Vanoni nelle sue previsioni di sviluppo dell'occupazione e del reddito per il decennio 1955-1964, mette in evidenza tale funzione, preventivando un saldo migratorio di 800.000 unità, su un aumento di circa 2 milioni delle forze di lavoro: il 40% (9).

Un altro elemento importante per inquadrare la dinamica dei flussi migratori nella loro composizione di partenza è la distribuzione del reddito per regioni. Nel 1951 il reddito netto prodotto per abitante era nel Mezzogiorno la metà di quello prodotto nell'Italia Settentrionale (10). La distribuzione regionale del reddito al 1954 è visibile dal seguente grafico:

Grafico 13

REDDITO PER ABITANTE NELLE VARIE REGIONI D'ITALIA (1954)



Proprio per ovviare ai profondi squilibri regionali che appaiono visibili da tale distribuzione del reddito, il Piano Vanoni prevedeva di localizzare nel Mezzogiorno il 49% degli investimenti attuabili tra il 1955 e il 1964, nei settori industriali e nei servizi, in modo da produrre un incremento del reddito, nello stesso periodo, del 118% al Sud contro il 50% al Nord. Nel 1964 si sarebbe quindi dovuto giungere ad una distribuzione del reddito nazionale del 28% al Sud e del 72% al Nord (11).

In realtà il reddito nazionale al 1961 si distribuì per il 76% al Nord e solo per il 24% al Sud. Ponendo la media nazionale uguale a 100, i numeri indici per il Centro-Nord passano da 120,1 (1951) a 120,7 (1961); per il Sud e la Isole da 64,9 (1951) a 64,5 (1961). In realtà, rispetto al 1951, il reddito netto del Mezzogiorno aumentò del 107,9% (avvicinandosi quindi ai limiti previsti dal Piano Vanoni), ma al Nord aumentò del 113,2%. In definitiva si ha un logoramento delle posizioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Nord (12).

Non si avvera quindi lo spostamento previsto e la politica di propulsione che si opera nel Paese in questo periodo provoca una concentrazione degli effetti nell'Italia Settentrionale: le correnti migratorie extranazionali, che dal 1958 sarà possibile seguire anche per regioni di provenienza, senza ricorrere a cifre « calcolate » o « stimate », e gli spostamenti interni che si operano nello stesso tempo sono in rapporto diretto con questa situazione.

Se il periodo 1946-1957 si può definire, sotto il profilo migratorio, di sfollamento, il nuovo periodo che si apre proprio con il « miracolo economico » sancisce lo « scollamento » del Sud dal resto del Paese, riportando intatti, alla fine degli anni '70, i problemi e le contraddizioni di una determinata logica dello sviluppo.

b) Dati statistici e distribuzione territoriale

Prima di esaminare in dettaglio la distribuzione territoriale dei flussi migratori, dobbiamo ricordare che il sessennio 1952-57 è caratterizzato da una evoluzione nelle strutture burocratiche e nello sviluppo di determinate politiche nel settore migratorio: cominciano a funzionare la CECA, il CIME,

si concludono diversi accordi bilaterali, con larga apertura a criteri di emigrazione « assistita »; nasce la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (C.I.M.C.) di Ginevra (1952).

In particolare, l'accordo fra il governo italiano e il CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) fu concluso a Roma il 16 aprile 1952 e successivamente approvato dal parlamento. Esso mirava, per la prima volta, attraverso un'azione plurilaterale e non solo bilaterale, a dare un impulso più coordinato al fatto migratorio. Si cercò inoltre di utilizzare, a scopo di emigrazione, quei fondi congelati all'estero nel periodo bellico e postbellico (sterline, pesos, franchi) e che difficilmente avrebbero potuto ricevere diversa destinazione. Vennero pure potenziati i fondi a disposizione dell'ICLE (Istituto di Credito per il Lavoro all'Estero).

Presentando l'iter della politica migratoria del governo italiano tra il 1950 e il 1953, F.M. Dominedò, allora Sottosegretario agli Esteri per l'Emigrazione, così ne sintetizzava gli scopi: « Conciliare i diversi angoli visuali della eccedenza e della penuria, talvolta sensibilizzati unilateralmente a nome dei soli paesi sovrapopolati o di quelli deficitari; armonizzare le diverse esigenze, connesse sebbene distinte, di elevazione delle aree arretrate e di libertà di circolazione di lavoro; legare al processo di liberazione degli scambi di merci e di capitali la coeva e inscindibile esigenza di liberazione dei movimenti di mano d'opera » (13).

Si vedrà però che, nonostante l'incremento fornito dai piani di emigrazione assistita, cominceranno a ridursi in questo periodo i flussi verso una delle mete classiche dell'emigrazione italiana: i Paesi dell'America Latina, dato il profilarsi in essi di difficili situazioni monetarie, politiche ed economiche.

In questo sessennio si è verificato un movimento di 1.736.000 espatriati (con una media annua di circa 50 mila unità in più rispetto al sessennio precedente) contro 744.000 rimpatriati e un saldo di 992 mila unità, il più alto dell'intero arco di tempo 1946-1970. Il notevole incremento dei rimpatri (di quasi 3/5 rispetto al 1946-1951) porta anche all'aumento dell'indicatore di temporaneità dell'emigrazione, che passa da 33 a 43: questo aumento riguarda tanto i Paesi europei (per cui passa da 45 a 58) che quelli d'oltremare (da 19 a 24). La

Europa assorbe un flusso di espatriati di 957.000 unità (con un aumento in cifre assolute, ma con identica incidenza percentuale, rispetto a quello del sessennio precedente: 55% del movimento globale); oltremare emigrano invece 779.000 italiani. Il movimento di rimpatrio dai Paesi europei aumenta sia in cifre assolute (da 350 a più di 550 mila unità), sia in percentuale rispetto all'andamento totale: dal 74% al 75%. Diminuisce invece, logicamente, la percentuale dei saldi con l'Europa rispetto ai saldi globali: dal 46% al 41%. Complessivamente si trasferiscono oltremare, in questo sessennio, 589 mila connazionali, in Europa invece 403 mila.

Tra i Paesi europei di destinazione rimane al primo posto la Svizzera, come per il sessennio precedente: la sua percentuale del movimento globale, però, scende dal 48% al 43% (tab. 6). Diminuisce pure la percentuale dei rimpatriati (dal 71% al 61%) e dei saldi (dal 29% al 18%). Aumenta invece notevolmente l'indicatore di temporaneità che sale da 66% a 82%.

La percentuale dei Paesi della CEE, presi insieme, sale al 50% del movimento europeo. La quota più forte è assorbita dalla Francia, che, rispetto al sessennio precedente, vede aumentare l'entità del movimento migratorio e si colloca al primo posto tra i Paesi della CEE ed al secondo tra quelli d'Europa, dopo la Svizzera. Diminuisce infatti, in cifre assolute e in percentuale, la quota di espatriati nel Benelux (dal 39% al 21%), mentre per la Francia si passa dal 61% al 75%; nel 1957 si ha la cifra massima di espatriati dell'intero periodo 1946-1970, con quasi 115 mila unità. Per il Benelux si ha pure una buona riduzione nel numero dei rimpatri (che scende dal 53% al 14% del movimento totale), mentre per la Francia si ha un aumento dal 47% all'80%. Anche per i saldi si nota la stessa tendenza (cfr. tab. 8). L'emigrazione in Francia è caratterizzata da un notevole aumento della temporaneità (che passa da 19 a 45), mentre invece essa segna un ribasso per il Benelux: da 34 a 28. Complessivamente, perciò, il periodo in questione vede affermarsi l'emigrazione in Francia, con un leggero calo (in percentuale) di quella in Svizzera, mentre il movimento migratorio con il Belgio segna una netta inversione e tende alla stabilizzazione, con l'insediamento sul posto degli espatriati.

L'emigrazione verso la Gran Bretagna si fa più consistente, pur rimanendo sempre nei limiti di quote modeste; superiori, in ogni modo a quelle del movimento migratorio verso la Germania, che inizia in questi anni.

L'emigrazione transoceanica vede sempre al primo posto l'America Latina, la cui importanza diminuisce però notevolmente, passando, per gli espatriati, dal 69% al 45% del movimento totale: tale diminuzione è dovuta principalmente alla riduzione dei flussi verso l'Argentina, non compensata dai modesti aumenti di espatri verso il Brasile e il Venezuela (che comunque raggiungono in questo periodo la più alta quota di immigrazione dall'Italia). Raddoppia invece l'incidenza dell'Australia (dal 7% al 16%) e del Canadà e Stati Uniti (dal 18% al 35%), sempre per gli espatriati. In cifre assolute questo periodo segna il massimo di espansione del movimento migratorio con i Paesi extra-europei, sia per gli espatri sia per i rimpatri ed i saldi. In Australia si stabilisce in questi anni ben 1/3 dell'intero contingente di 300 mila unità colà trasferitesi tra il 1946 e il 1970. La distribuzione percentuale dei rimpatriati, sul movimento totale, rimane costante per il Canadà e gli Stati Uniti, aumenta invece considerevolmente per l'America Latina e, ancor più, per l'Oceania (cfr. tab. 12). L'indicatore di temporaneità si raddoppia per l'America Latina e si triplica per l'Oceania. Per l'Asia e l'Africa continuano i saldi negativi.

2 - *L'Emigrazione italiana nel periodo* 1958-1969 *e* '70: *la meridionalizzazione del movimento migratorio*

Il periodo che si apre con il 1958 è il più interessante e critico per l'emigrazione italiana nel dopoguerra, perchè vede decisamente inseriti i flussi migratori nella dinamica dello sviluppo interno del Paese e delle economie europee: sul movimento migratorio si ripercuotono, perciò, sia le opposte fasi dei cicli economici interni e le contraddizioni di uno sviluppo regionale disarticolato, sia le variazioni dei mercati di lavoro dei Paesi europei, sia la concorrenza, specie verso la fine del periodo considerato, di manodopera proveniente dai nuovi Paesi d'emigrazione.

Sotto il profilo statistico, l'adozione, con il 1958, di un nuovo metodo di rilevazione da parte dell'ISTAT (14), ci offre la possibilità di seguire l'emigrazione con maggior ricchezza di dettagli, anche per quanto riguarda la sua composizione professionale, per età, per sesso e per regioni di provenienza.

Complessivamente le principali caratteristiche del movimento migratorio in questo periodo possono essere così sintetizzate:

— decisiva contrazione dei flussi verso i Paesi extraeuropei;

— progressivo aumento, fino verso il 1961, delle correnti migratorie verso l'Europa, che da tale data cominciano pure a ridursi;

— aumento notevole della temporaneità dell'emigrazione;

— cambiamento dei mercati di lavoro della manodopera italiana in Europa: netta riduzione dell'afflusso verso la Francia, aumento d'importanza della Germania, contrazione dei flussi verso la Svizzera;

— aumento della partecipazione giovanile e femminile alle correnti migratorie;

— progressiva concorrenza, sui mercati di lavoro, della manodopera proveniente anche da Paesi extraeuropei, che mette sempre più in luce il problema della qualificazione dei lavoratori migranti. Tale concorrenza è da mettersi in relazione con l'entrata in vigore della libera circolazione.

Il quadro economico e sociale italiano che fa da riferimento alle correnti migratorie extranazionali è lo stesso che abbiamo tracciato parlando del sessennio 1952-1957: fino al 1963 abbiamo un periodo di notevole dinamismo economico, un massiccio esodo dall'agricoltura e un volume ingente di movimenti interni della popolazione, specie dal Sud verso il Nord e dalle regioni nord-orientali verso il Triangolo industriale. Con il 1963 inizia un periodo di recessione economica che rallenta, ma per poco tempo e non per tutte le regioni, i movimenti territoriali: dopo il 1965 ricomincia massiccio lo esodo dal Sud, mentre per le regioni nord-orientali il movimento ha più carattere circolatorio all'interno delle stesse zone.

Le cosiddette esperienze di programmazione economica che hanno luogo lungo tutto l'arco di questo periodo non riescono a risolvere il problema del Mezzogiorno, le cui posizioni appaiono sempre più compromesse; il più alto contributo alla emigrazione diventa prerogativa esclusiva delle regioni meridionali.

A - IL SESSENNIO 1958-1963: IL PERIODO DEL « BOOM » ECONOMICO NAZIONALE

a) Caratteristiche

Vediamo anzitutto, analogamente a quanto si è fatto per i precedenti periodi, alcuni tratti caratteristici dell'andamento socio-economico italiano di questi anni, importanti per i loro diretti influssi sul movimento migratorio. Si è già detto che con il 1963 si chiude un ciclo dell'economia italiana che, avviato attorno al 1950 e, con un notevole incremento di dinamismo, dopo il 1955, comincia a mostrare i primi sintomi di recessione verso il 1963. Possiamo perciò ora dare uno sguardo complessivo a tutto quest'arco di tempo.

E' utile anzitutto vedere globalmente le variazioni intervenute nelle forze di lavoro, di cui è stato tracciato un profilo fino al 1957. Tra il 1950 e il 1961 le forze di lavoro sono passate da 18.770 migliaia di unità a 20.320. L'aumento di 1.550.000 unità rappresenta il saldo fra un aumento di 2.950.000 unità negli addetti ai settori extraagricoli e la diminuzione di 1.400.000 unità registrata per il settore agricolo (15). Tra il 1961 e il 1963 gli occupati nell'agricoltura si sono ridotti ulteriormente da 6.207 a 5.295 migliaia, con un ritmo molto più elevato degli anni antecedenti. Tenendo conto dell'incremento naturale delle forze di lavoro agricolo, la riduzione di 1.400.000 unità tra il 1950 e il 1961 si risolve nel passaggio verso altri settori economici e verso l'estero di 2.200.000-2.300.000 unità, con un saggio di esodo annuo del 3%. Le forze di lavoro agricolo sono perciò scese dal 40% del 1950 al 30% nel 1961, al 27% nel 1963. Il movimento discendente continua nel periodo successivo fino a portare la percentuale, per il 1970, al 19,4% sul totale delle forze di lavoro.

L'esodo dall'agricoltura è variato, per le singole zone d'Italia, sia nell'intensità sia nella distribuzione nel tempo: così,

ad esempio, mentre la media italiana di addetti all'agricoltura era, nel 1963, il 27% del totale delle forze di lavoro, in Lombardia costituiva solo il 10,4%, nel Molise invece raggiungeva ancora il 60,1%. Per il Mezzogiorno in genere, la media annua di esodo dalla campagna, mentre nel periodo 1951-1961 era di 19.000 unità, per il periodo 1962-1966 salì a 88.000 unità annue. Nello stesso periodo l'incidenza dell'occupazione nel settore industriale del Mezzogiorno era passata dal 66,5% al 53,9%, aumentando il divario dal Nord dal 17 al 30%. I posti di lavoro offerti dall'emigrazione sono stati sempre nettamente superiori a quelli offerti dal mercato di lavoro interno, e questa differenza è aumentata nel tempo. Si calcola che dal 1951 al 1961 i posti di lavoro offerti nei settori extra-agricoli meridionali fossero 580.000, contro un'offerta all'estero di 814.497 posti; per il 1962-1966 a fronte di un'offerta interna di 375.300 posti di lavoro sta una estera di 1.106.102 (16).

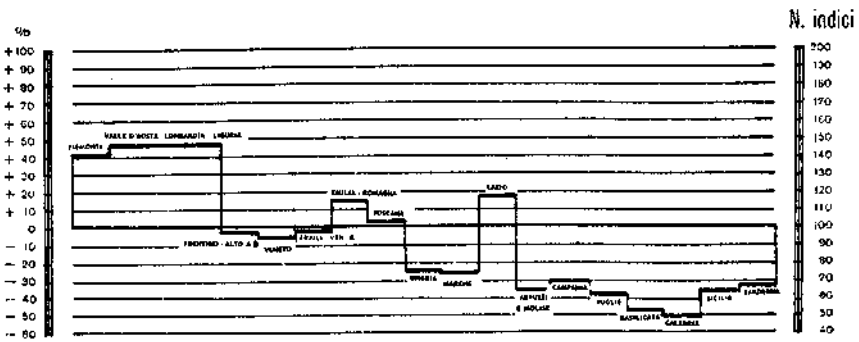
L'esodo dall'agricoltura ha offerto una delle principali componenti alle migrazioni interne che si sono accompagnate alla dinamica di uno sviluppo economico disarticolato sotto l'aspetto della distribuzione territoriale. Su queste migrazioni bastano qui solo alcuni dati essenziali, per un utile confronto con i movimenti esteri (17). Sei Regioni d'Italia (Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Lombardia, Toscana, Lazio), tra il 1951 e il 1961, presentano un aumento di popolazione, dovuto alle immigrazioni interne, pari a 1.390.000 unità. Le Regioni del Mezzogiorno subiscono invece, nello stesso periodo, una perdita di 1.866.000 unità (compresa l'emigrazione all'estero) (18). Lo 80,3% del movimento migratorio interno si è diretto verso il Triangolo industriale (Piemonte-Val d'Aosta, Liguria, Lombardia), il 19,7% verso la Toscana e il Lazio. Le Regioni che hanno maggiormente contribuito all'emigrazione sono, nello ordine: Mezzogiorno (53,6%), Tre Venezie (19,2%), Isole (19,0%), Emilia-Romagna, Marche ed Umbria (8,2%).

Se confrontiamo i grafici della distribuzione regionale del reddito al 1954 e al 1961, vediamo come essa sia omogenea con i poli di attrazione e di repulsione attorno ai quali si svolge il movimento migratorio interno.

Riguardo alla ripartizione per Regioni dei flussi migratori con l'estero, per il periodo centrale del sessennio in que-

Grafico 14

REDDITO PER ABITANTE NELLE VARIE REGIONI D'ITALIA (1961)



stione (1959-1962), possiamo notare che gli espatriati appartengono per il 56,2% alle regioni meridionali, per il 14,1% alle Tre Venezie e per l'11,4% alle Isole; vengono poi il Triangolo industriale (6,7%), l'Emilia-Romagna, Marche e Umbria (6,0%) e la Toscana-Lazio (5,6%). La distribuzione percentuale dei rimpatriati vede sempre al primo posto il Mezzogiorno (51%), seguito dalle Tre Venezie (19,4%) e dal Triangolo industriale (9,6%); le Isole hanno una incidenza inferiore (7,8%). Per i saldi si ha una forte concentrazione nelle regioni meridionali (62,8%), seguite dalle Isole (16%), mentre le Tre Venezie hanno solo il 7,4%, quasi uguale alla percentuale della Toscana-Lazio (7,0%) (19). Se si osserva invece l'andamento nei singoli anni, dal 1958 al 1963, si può notare come il movimento sia praticamente sempre aumentato (anche se con ritmo ridotto nel '63) per l'Italia Meridionale ed Insulare, mentre nelle altre zone esso, dopo il 1960, è continuamente diminuito. Le zone di immigrazione interna (Triangolo Industriale, Toscana-Lazio ed anche Emilia-Romagna) hanno partecipato sempre meno all'emigrazione verso l'estero e lo stesso è avvenuto, verso la fine del periodo, confermandosi poi nel successivo, per le Tre Venezie.

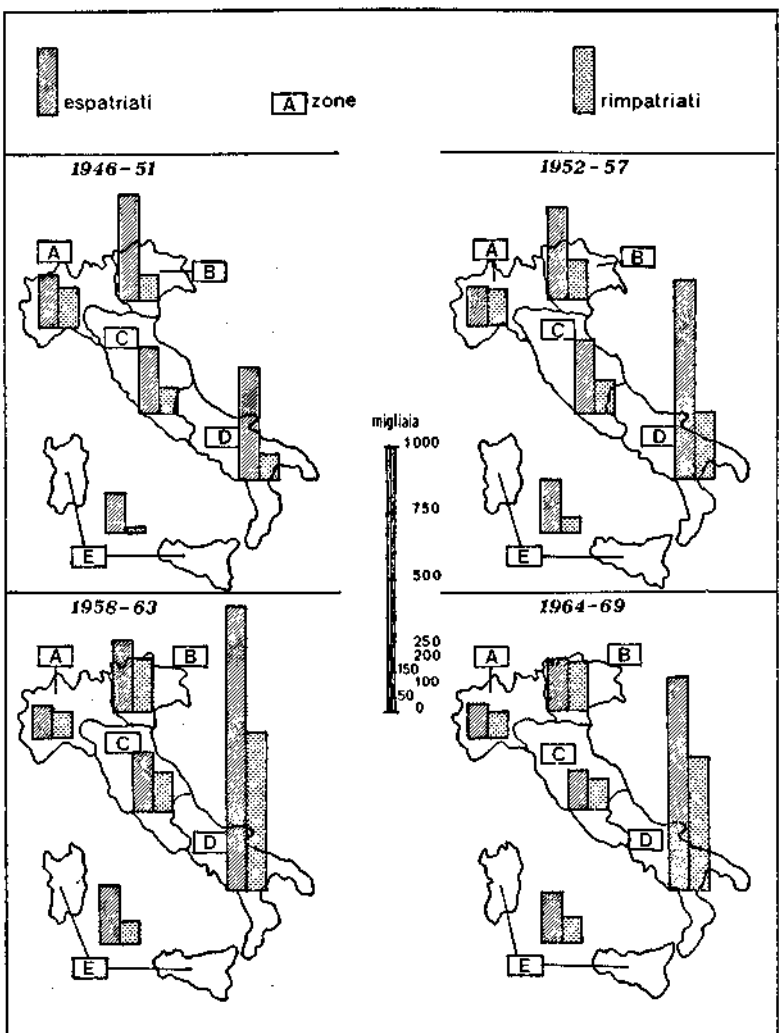
Si è detto che, dal 1958, è possibile seguire il movimento migratorio anche nella sua composizione per età e per sesso, oltre che nella sua provenienza geografica. Le tabelle 18 e 19 ci offrono la distribuzione per età e per sesso: notiamo, per quanto riguarda i movimenti di espatrio, che le classi di età 14-29 anni hanno un incidenza maggiore per i Paesi europei (61%) che non per quelli d'oltremare (46%), mentre in questi ultimi è più consistente il gruppo di età dai 50 anni in su (10%), contro il 3% che esso rappresenta nei movimenti verso l'Europa. Lo stesso succede per la classe di età 0-13 anni (2% per i movimenti europei contro il 21% nei movimenti d'oltremare). Nei movimenti di rimpatrio dai Paesi europei non abbiamo sensibili variazioni per le classi di età rispetto alla loro distribuzione già vista per gli espatri (c'è una leggera contrazione nella classe 14-29 anni in favore di quella 30-49). Per i Paesi extraeuropei aumenta invece notevolmente la rappresentatività della classe 30-49 anni (36% contro il 23% per gli espatri), mentre diminuisce l'incidenza della classe 14-29 anni (dal 46% per gli espatri al 29% per i rimpatri). Globalmente la distribuzione delle classi nei rimpatriati, rispetto agli espatriati, denota una tendenza alla maggiore incidenza delle classi sopra i 30 anni (55% contro il 33% per gli espatri). Riguardo ai saldi, abbiamo il 64% dei saldi europei costituito da classi di età 14-29 anni, contro il 57% dei saldi extraeuropei. Maggiore importanza ha invece, per questi ultimi, la classe di età 0-13 anni (24% contro il 5% per l'Europa), il che denota un più intenso movimento familiare con i Paesi d'oltremare.

Il movimento migratorio femminile rappresenta, nel sessennio 1958-1963, il 16% del totale degli espatriati verso l'Europa, mentre è molto più significativo per il movimento extraeuropeo, dove raggiunge quasi la metà degli espatri (49%): è interessante notare che la classe di età maggiormente rappresentata, sempre per gli espatri, è quella 0-13 anni per la Europa (46%), mentre per i Paesi extraeuropei è quella di 50 anni e oltre (55%).

Nei movimenti di rimpatrio abbiamo, per i Paesi europei, una lieve diminuzione percentuale nella rappresentatività di

Grafico 15

ESPATRIATI E RIMPATRIATI PER ZONE GEOGRAFICHE (1946-1969)



tutte le classi di età femminili; lo stesso fenomeno si ha per i rimpatri d'oltremare ma, mentre per la classe 0-13 anni si ha la stessa percentuale che per gli espatri (49%), per le classi successive si ha una diminuzione molto più consistente (cfr. tab. 19).

Per i saldi con i Paesi europei abbiamo un aumento nella consistenza di tutte le classi di età femminili, specie di quella oltre i 50 anni; ugualmente per i saldi extraeuropei, ma con un aumento ancor più incisivo per le classi 30-49 anni e 50 anni e oltre.

b) Dati statistici e distribuzione territoriale

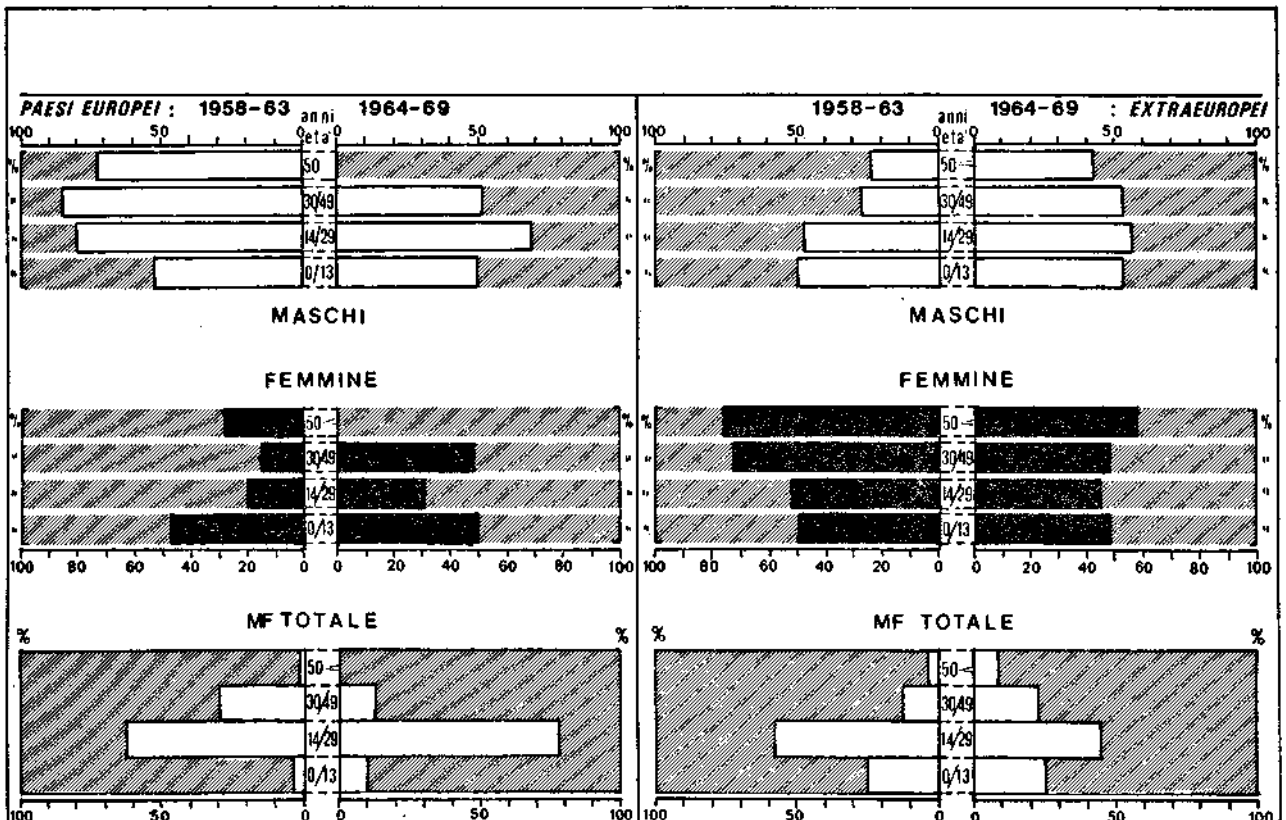
Le cifre relative agli espatriati (1.938.000) ed ai rimpatriati (1.147.000) sono le più elevate dell'intero periodo 1946-1970. I saldi migratori si riducono invece notevolmente (di oltre 200 mila unità). Si ha pure un notevole aumento della temporaneità: l'indicatore passa da 43 a 55.

L'incremento del volume migratorio è dovuto esclusivamente all'aumento dei flussi migratori verso i Paesi europei (con un aumento medio annuo di quasi 100 mila unità), mentre per i Paesi extraeuropei si riduce drasticamente il volume degli espatriati (di quasi la metà) e cala pure il ritmo dei rimpatri. Complessivamente si trasferiscono all'estero, nel sessennio, 790 mila italiani, di cui il 69% nei Paesi europei (contro il 41% del sessennio precedente).

Il movimento migratorio con l'Europa rappresenta, per gli anni 1958-1963, il 79% degli espatri, l'87% dei rimpatri e il 69% dei saldi. Il numero degli espatriati è andato rapidamente crescendo dal 1958 (157.800) al 1961 (329.577), dopo di che ha avuto inizio una fase decrescente; i rimpatriati invece sono sempre cresciuti dal 1958 (98.006) al 1962 (210.575), subendo una leggera flessione solo nell'ultimo anno del sessennio. I saldi, analogamente agli espatri, sono aumentati dal 1958 (59.794) al 1961 (147.101), per scendere poi drasticamente, nel 1963, a 28.449. Le destinazioni europee dei flussi migratori sono state, come per i periodi precedenti, la Svizzera e i Paesi della CEE. Questi ultimi assorbirono il 53% del movimento totale degli espatriati, in Europa, il 48% dei rimpa-

Grafico 16

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE, PER GRUPPI DI ETÀ E PER SESSO, DEI SALDI MIGRATORI ITALIANI
(1958-1969)



TAB. 18 - DISTRIBUZIONE PER GRUPPI DI ETÀ DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO - 1958-1969
(*insieme dei due sessi*)

Gruppi di età	Espatriati			Rimpatriati			Saldi		
	1958-63	1964-69	1958-69	1958-63	1964-69	1958-69	1958-63	1964-69	1958-69
(*Migliaia di unità*)									
Paesi europei									
0-13 anni	37,0	72,4	109,4	10,7	58,8	69,5	26,3	13,6	39,9
14-29 anni	936,1	548,3	1.484,4	586,7	443,6	1.030,3	349,4	104,7	454,1
30-49 anni	527,0	433,0	960,0	367,4	415,2	782,6	159,6	17,8	177,4
50 anni ed oltre	40,9	78,9	119,8	31,6	80,9	112,5	9,3	— 2,0	7,3
TOTALE	*1.541*	*1.132,6*	*2.673,6*	*996,6*	*998,5*	*1.994,9*	*544,6*	*134,1*	*678,7*
Paesi extraeuropei									
0-13 anni	83,5	76,3	159,8	24,1	11,7	35,8	59,4	64,6	124,0
14-29 anni	182,4	133,4	315,8	43,6	14,4	58,0	138,8	119,0	257,8
30-49 anni	89,8	80,2	170,0	54,5	22,4	76,9	35,3	57,8	93,1
50 anni ed oltre	41,5	42,3	83,8	29,2	18,7	47,9	12,3	23,6	35,9
TOTALE	*397,2*	*332,2*	*729,4*	*151,4*	*67,2*	*218,6*	*245,8*	*265*	*510,8*
Movimento complessivo									
0-13 anni	120,5	148,7	269,2	34,8	70,5	105,3	85,7	78,2	163,9
14-29 anni	1.118,5	681,7	1.800,2	630,3	458,0	1.088,3	488,2	223,7	711,9
30-49 anni	616,8	513,2	1.130,0	421,9	437,6	859,5	194,9	75,6	270,5
50 anni ed oltre	82,4	121,2	203,6	60,8	99,6	160,4	21,6	21,6	43,2
TOTALE	*1.938,2*	*1.464,8*	*3.403*	*1.147,8*	*1.065,7*	*2.213,5*	*790,4*	*399,1*	*1.189,5*

(segue Tab. 18)

(Percentuali sul totale)									
Paesi europei									
0-13 anni	2	6	4	1	6	3	5	10	6
14-29 anni	61	49	56	59	44	52	64	78	67
30-49 anni	34	38	36	37	42	39	29	13	26
50 anni ed oltre	3	7	4	3	8	6	2	— 1	1
TOTALE	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Paesi extraeuropei									
0-13 anni	21	23	22	16	17	16	24	24	24
14-29 anni	46	40	43	29	22	27	57	45	51
30-49 anni	23	24	23	36	33	35	14	22	18
50 anni ed oltre	10	13	12	19	28	22	5	9	7
TOTALE	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*
Movimento complessivo									
0-13 anni	6	10	8	3	7	5	11	20	14
14-29 anni	58	47	53	55	43	49	62	56	60
30-49 anni	32	35	33	37	41	39	24	19	23
50 anni ed oltre	4	8	6	5	9	7	3	5	3
TOTALE	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*	*100*

triati e il 61% dei saldi, segnando l'andamento generale dell'emigrazione del periodo (cfr. tab. 6). All'interno dei Paesi della CEE si ha però una rotazione nei mercati di accoglimento della manodopera emigrata: il Benelux subisce ancora una forte riduzione, passando dal 21% al 7% del movimento totale CEE degli espatriati, dal 14% all'8% per i rimpatriati e dal 26% al 7% per i saldi. Così pure la Francia trova praticamente dimezzata la sua incidenza, rispetto al periodo 1952-1957, sul movimento globale CEE (cfr. tab. 8) a favore della Germania, che passa, in percentuale, dal 4% al 56% per quanto riguarda l'assorbimento dei flussi di espatrio, dal 6% al 51% per i rimpatriati e dal 3% al 62% per i saldi. Tra il 1958 e il 1962 (anno di massima espansione del flusso migratorio) gli espatriati verso la Germania sono passati da 10.511 a 117.427; gli espatriati verso la Francia invece da 72.469 nel 1958 a 20.264 nel 1963 (cfr. tab. 21.c in app.).

L'emigrazione verso la Svizzera, in rapporto al movimento totale in Europa, passa dal 43% del periodo 1952-1957 al 44% per questo periodo, con un leggero aumento rispetto agli anni precedenti; diminuisce invece la sua incidenza sui rimpatri (dal 61% al 50%), mentre aumenta per i saldi (da 18% a 32%): diminuisce quindi, per questo periodo, l'indicatore di temporaneità (da 82 rimpatriati per 100 espatriati a 74%), contrariamente a quanto avviene per i Paesi della CEE, per i quali si ha un aumento (da 43 a 59), dovuto principalmente al notevole incremento dell'indicatore per il Benelux (cfr. tab. 9).

Il rimanente del movimento migratorio in Europa viene assorbito quasi per intero dalla Gran Bretagna (cfr. tab. 21.c in app.).

Per quanto riguarda la dinamica migratoria con i Paesi extraeuropei, notiamo che la loro incidenza sugli espatri si è quasi dimezzata rispetto al sessennio 1952-1957: 379.000 nel 1958-1963 contro 779.000 del 1952-1957. I rimpatri dai Paesi d'oltremare si mantengono abbastanza elevati: 150 mila nel 1958-1963, contro i 190 mila nel 1952-1957. Si dimezzano invece i saldi. L'incidenza percentuale dei diversi Paesi extraeuropei sul totale del movimento migratorio oltremare aumenta notevolmente per gli USA e il Canadà, per quanto riguarda gli espatri; lo stesso avviene per l'Oceania. Si dimezza invece l'incidenza dell'America Latina e dell'Africa-Asia. Per l'Africa-Asia abbiamo in questo periodo il numero più alto

di rimpatri (57.500 contro 8.600 espatri) e di conseguenza il saldo negativo più alto (— 48.900). L'emigrazione in Oceania segna un movimento di 88.500 espatri contro 9.400 rimpatri, con un saldo di 79.100 unità; l'indice di temporaneità rimane sempre notevolmente basso (11 rimpatriati contro 100 espatriati), mentre viene più che raddoppiato per l'America Latina (da 33 a 77), la quale vede ridursi i flussi migratori da 355.600 nel periodo 1952-1957 a 93.300 nel 1958-1963. Gli Stati Uniti e il Canadà vedono invece una diminuzione, in cifre assolute, molto più contenuta nel numero dei flussi di espatriati (da 268 mila a 206 mila unità), mentre una contrazione più notevole si ha nel volume dei rimpatri, per cui l'indicatore di temporaneità scende da 11 a 7.

B - SESSENNIO 1964-1969: L'EMIGRAZIONE IN CONCORRENZA

a) Caratteristiche

La situazione italiana dopo il 1963 è caratterizzata dai contraccolpi della recessione economica e della lenta e contrastata ripresa. Il progetto di programma di sviluppo economico per il 1965-69, il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 e il successivo «progetto 80» per il quinquennio 1971-75, ci possono offrire utili basi di confronto per alcune riflessioni sull'andamento dei flussi migratori.

Tra il 1963 e il 1970 le forze di lavoro in Italia sono diminuite dal 40,3% (20.134 migliaia di unità) della popolazione totale al 36,6% (19.571 migliaia), mentre la popolazione totale è aumentata da 49.949 migliaia a 53.486. Ciò vuol dire che il mantenimento della popolazione presente grava solo sul 36,6% di essa.

Le forze occupate nell'agricoltura sono scese da poco meno di 5.300.000 (27% del totale forze di lavoro) a 3.683.000 (19,4%). L'industria ha avuto un incremento di 1.213.000 unità, mentre il settore terziario ha visto un aumento di poco più di 700 mila unità. La media annua di espatriati in questo periodo si è aggirata sulle 244.000 unità. Tra il 1962 e il 1969 l'Italia settentrionale ha registrato un saldo netto di immigrati di oltre 834.000 unità (di cui 798.000 provenienti dal sud e dalle isole),

mentre l'Italia centrale ha avuto un saldo di 247.000 unità (tutte provenienti dal sud e dalle isole). Il movimento migratorio interno, nel periodo citato, è stato perciò alimentato quasi tutto (per 1.045.000 unità, 130.000 l'anno) dal Mezzogiorno e dalle Isole e per il 3% (36.000 unità) dall'Italia centrale (20).

Per l'emigrazione all'estero il Mezzogiorno, nel periodo citato, continua ad essere, con le Isole, il principale protagonista dei flussi migratori; dal Triangolo industriale, specie dalla Lombardia, si ha pure una consistente partecipazione ai movimenti di espatrio con l'emigrazione di rimbalzo, dovuta agli immigrati; le Tre Venezie contribuiscono con notevoli volumi al movimento, ma i saldi sono ormai negativi dal 1967, eccetto che per il Trentino. Saldi negativi si registrano pure, negli ultimi anni, anche per l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e la Marche. Il fenomeno migratorio perciò sembra prerogativa, attorno agli anni 70, del Mezzogiorno e delle Isole, con una partecipazione sempre maggiore di queste ultime.

Il primo piano quinquennale prevedeva, per il 1966-70, una emigrazione netta di forze di lavoro, pari a 300.000 unità, e un incremento complessivo di 600.000 unità nelle forze di lavoro in Italia, che avrebbero dovuto, nel 1970, assommare a 20.980.000. Il rapporto tra ammontare della forza di lavoro e totale della popolazione presente si è invece logorato tra il 1966 e il 1970, passando da 37,8% (nel 1966) a 36,6% (nel 1970). I disoccupati iscritti nelle liste di collocamento erano, al luglio 1970, 801.577. L'aumento costante del reddito nazionale (del 10,5% nel 1970 rispetto al 1969) non si è accompagnato ad un incremento delle forze di lavoro occupate, ma alla loro diminuzione. L'errore di previsione del piano quinquennale è stato nel calcolo dell'esodo dall'agricoltura (che fu di quasi mezzo milione superiore alle previsioni) e dello aumento dei posti di lavoro extra agricoli (che furono 300.000 in meno del previsto).

Secondo il programma, il 40-45% dei nuovi posti di lavoro extra-agricoli avrebbero dovuto localizzarsi nel Mezzogiorno: invece l'incremento netto dei nuovi occupati nel 1968, rispetto al 1965, si ripartiva per il 97,2% al Centro Nord e solo per il 2,8% nel Mezzogiorno. Era fallito quindi il tentativo di

colmare il divario tra Nord e Sud nel settore dell'occupazione. Così pure, mentre l'aumento del reddito nazionale per abitante è stato nel 1970 del 10,5%, nel Mezzogiorno è aumentato del dell'8,7%. Per l'intero periodo 1963-70 si ha un aumento del reddito pro-capite del 76,9% per il complesso dell'Italia e del 78,7% per il Mezzogiorno. C'è quindi stato un aumento notevole, ma il distacco tra Mezzogiorno e media nazionale è rimasto pressochè immutato: facendo uguale a cento il reddito medio pro-capite dell'Italia al 1970, quello del Mezzogiorno è a 67 di media. Per raggiungere il livello dei consumi della media nazionale, il Tagliacarne calcola che occorrono al Mezzogiorno almeno altri 20 anni (21).

Tale divario è una delle principali spiegazioni del drenaggio che le popolazioni meridionali dovranno ancora subire nei prossimi anni con i saldi del movimento sia interno che estero.

Per quanto riguarda le caratteristiche di età e di sesso dei flussi migratori nel periodo 1964-69, torniamo alle tabelle 18 e 19. Possiamo notare che le classi di età più giovani diventano sempre maggiormente rappresentative per l'Europa. Infatti la classe 0-13 anni, rispetto al 1958-63, passa dal 2% al 6% per gli espatri, dall'1% al 6% per i rimpatri e dal 5% al 10% per i saldi nei Paesi europei, mentre rimane più o meno invariata per i movimenti oltremare. La classe 14-29 anni scende notevolmente per gli espatri e i rimpatri, a favore delle classi più anziane, ma rappresenta il 78% dei saldi (104.000 unità) nei Paesi europei. Gli emigrati che rimangono in Europa sono quindi per il 78% in età inferiore ai 30 anni. Per i Paesi extra-europei ciò si ha invece solo per il 45% dei saldi.

La percentuale delle donne aumenta, nei flussi europei, rispetto al periodo 1958-1963, dal 16% al 22% per gli espatri, dal 15% al 21% per i rimpatri, dal 20% al 36% per i saldi; per i Paesi extra-europei invece, si ha una flessione nella rappresentatività femminile per quanto riguarda gli espatri e i saldi. E' interessante notare che, mentre per i saldi globali coi Paesi europei il 78% è rappresentato dalle classi di età 14-29 anni, la consistenza femminile della stessa classe è, per i saldi, il 31%, mentre la classe 30-49 anni comprende il 49% e quella 0-13 anni il 51%.

TAB. 19 - MOVIMENTO MIGRATORIO FEMMINILE ITALIANO - 1958-1969
(per gruppi di età)

Gruppi di età	Espatriati			Rimpatriati			Saldi		
	1958-63	1964-69	1958-69	1958-63	1964-69	1958-69	1958-63	1964-69	1958-69
(Migliaia di unità)									
Paesi europei									
0-13 anni	17,0	35,8	52,8	4,6	28,8	33,4	12,4	7,0	19,4
14-29 anni	162,7	130,9	293,6	94,9	98,0	192,9	67,8	32,9	107,0
30-49 anni	64,0	71,0	135,0	39,5	62,3	101,8	24,5	8,7	33,2
50 anni ed oltre	8,2	16,9	25,1	5,6	16,9	22,5	2,6	—	2,6
TOTALE	*251,9*	*254,6*	*506,5*	*144,6*	*206*	*350,6*	*107,3*	*48,6*	*155,9*
Paesi extraeuropei									
0-13 anni	40,6	37,1	77,7	11,7	5,7	17,4	28,9	31,4	60,3
14-29 anni	87,9	59,4	147,3	15,5	6,3	21,8	72,4	53,1	125,5
30-49 anni	43,8	36,7	80,5	18,4	8,8	27,2	25,4	27,9	53,3
50 anni ed oltre	22,7	22,4	45,1	13,5	9	22,5	9,2	13,4	22,6
TOTALE	*195*	*155,6*	*350,6*	*59,1*	*29,8*	*88,9*	*135,9*	*125,8*	*261,7*
Movimento complessivo									
0-13 anni	57,6	72,9	130,5	16,3	34,5	50,8	41,3	38,4	79,7
14-29 anni	250,6	190,3	440,9	110,4	104,3	214,7	140,2	86,0	226,2
30-49 anni	107,8	107,7	215,5	57,9	71,1	129,0	49,9	36,6	86,5
50 anni ed oltre	30,9	39,3	70,2	19,1	25,9	45,0	11,8	13,4	25,2
TOTALE	*446,9*	*410,2*	*857,1*	*203,7*	*235,8*	*439,5*	*243,2*	*174,4*	*417,6*

(segue Tab. 19)

Percentuale (sul totale dei due sessi)									
Paesi europei									
0-13 anni	46	49	48	43	49	48	47	51	49
14-29 anni	17	24	20	16	22	19	19	31	40
30-49 anni	12	16	14	11	15	13	15	49	19
50 anni ed oltre	20	21	21	18	21	20	28	—	35
TOTALE	*16*	*22*	*19*	*15*	*21*	*18*	*20*	*36*	*23*
Paesi extraeuropei									
0-13 anni	49	49	49	49	47	49	49	49	49
14-29 anni	48	45	47	35	45	38	52	45	49
30-49 anni	49	46	47	34	39	35	73	48	57
50 anni ed oltre	55	53	54	47	48	47	75	57	63
TOTALE	*49*	*47*	*47*	*39*	*44*	*41*	*55*	*47*	*51*
Movimento complessivo									
0-13 anni	47	49	48	47	49	48	48	57	52
14-29 anni	22	28	24	18	23	20	29	38	32
30-49 anni	17	21	19	14	16	15	26	48	32
50 anni ed oltre	38	32	34	31	26	28	54	61	58
TOTALE	*23*	*28*	*25*	*18*	*22*	*20*	*31*	*46*	*35*

Il volto dell'emigrazione italiana in Europa alla fine degli anni 60 appare quindi con le caratteristiche, oltre che di una maggiore temporaneità, anche con quella di una fortissima consistenza dei giovani e dei ragazzi e con una sempre maggiore rappresentatività dell'elemento femminile.

Un ultimo elemento, ma non il più trascurabile, che caratterizza l'emigrazione italiana di questo periodo in Europa, e che ci ha fatto dare il nome a tutto il sessennio, è la situazione di concorrenza in cui si è venuta a trovare la manodopera italiana in questi ultimi anni. La tabella 20 è sufficientemente esplicativa al proposito e non ha bisogno di molti commenti. Vediamo infatti che la consistenza dell'emigrazione italiana nei Paesi dell'Europa occidentale è passata dall'82% nel 1960, al 19% nel 1969. Mentre l'insieme dei Paesi latini (Italia, Spagna, Portogallo) dava ben il 91% dei flussi migratori in Europa nel 1960, tale percentuale si riduce nel 1969 a solo il 36% contro il 33% che è rappresentato dalla sola emigrazione jugoslava. Ciò fa capire che dal 1960 in poi sono avvenute in Europa delle profonde modificazioni nei flussi migratori, che hanno visto sempre più la partecipazione di nazioni nuove e hanno allargato il fenomeno stesso, complicandone ancor più i problemi, oltre che le dimensioni (22).

L'allargamento della Comunità Europea con l'entrata dell'Inghilterra viene infine ad aggiungere un'altra incognita per quanto riguarda il futuro prossimo del mercato di lavoro comunitario, specie per la presenza dei « coloured ».

Non si possono chiudere questi brevi cenni generali senza ricordare che, proprio in questo periodo, si comincia a parlare di una politica dell'emigrazione. Viene promossa infatti, nella primavera del 1969 l'indagine della Camera dei Deputati sui problemi dell'emigrazione. Il CNEL, per proprio conto, conduce un'indagine nel corso del 1970, nel quadro dello sviluppo economico comunitario, formulando precise proposte. Si parla di riforma del « Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero », allo scopo di renderlo più operativo, e di organizzazione di una Conferenza nazionale dell'emigrazione.

L'istituzione delle Regioni, infine, rende più attuale il problema dell'armonizzazione di una politica migratoria generale con i piani programmatici nazionali e regionali.

TAB. 20 - EMIGRAZIONE DA PAESI MEDITERRANEI IN EUROPA OCCIDENTALE - 1960-1969

Anni	Paesi mediterranei							
	Paesi latini				Altri Paesi mediterranei			Totale Paesi medit.
	Italia	Spagna	Portogallo	Totale Paesi Latini	Grecia	Jugoslavia	Turchia	
A. Valori assoluti (*migliaia*)								
1960	310	31	4	345	27	6	—	378
1961	330	43	6	379	42	13	1	435
1962	316	65	9	390	62	33	11	496
1963	235	84	17	336	76	28	36	476
1964	217	102	38	357	80	28	76	541
1965	232	75	72	379	88	49	68	584
1966	219	57	87	363	54	79	46	542
1967	167	26	64	257	16	33	18	324
1968	158	67	53	278	25	110	65	478
1969	139	80 (1)	42	261	63	244	160 (1)	728 (1)
Totale	*2.323*	*630*	*392*	*3.345*	*533*	*623*	*481*	*4.982*
B. Percentuali								
1960	82	8	1	91	7	2	—	100
1961	76	10	1	87	10	3	—	100
1962	64	13	2	79	12	7	2	100
1963	49	18	4	71	16	6	7	100
1964	40	19	7	66	15	5	14	100
1965	40	13	12	65	15	8	12	100
1966	40	10	16	66	10	15	9	100
1967	51	8	20	79	5	10	6	100
1968	33	14	11	58	5	23	14	100
1969	19	11	6	36	9	33	22	100
Totale	*46*	*13*	*8*	*67*	*11*	*12*	*10*	*100*

(1) Stime provvisorie.

Fonti: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

b) Dati statistici e distribuzione territoriale

Il sessennio 1964-1969 vede, globalmente, un movimento migratorio di espatriati di quasi mezzo milione inferiore a quello del sessennio precedente (1.464.800), una lieve flessione nel numero dei rimpatriati (1.065 migliaia di unità contro le 1.147 del 1958-1963) e una forte riduzione nei saldi (399 mila contro 790 mila); i saldi assumono così il valore più basso di tutto l'arco di tempo 1946-1969.

La riduzione più forte riguarda il movimento europeo, nel quale gli espatri sono meno di 1.135 migliaia di unità, e cioè il 73% del periodo precedente, percentuale non molto diversa da quella del movimento globale, ma i rimpatri salgono praticamente ad un milione, superando, sia pure di poco, la cifra della fase precedente e raggiungendo il valore massimo; i saldi perciò sono pari a circa 135 mila unità (22 mila l'anno, in media), un quarto del valore del 1958-1963. La percentuale di europeizzazione appare diminuita leggermente per gli espatri (77% contro il 79%) e fortemente per i saldi (dal 69% al 34%), aumentata per i rimpatri (dall'87% al 94%). L'indicatore di temporaneità, o tasso di rotazione, è, ovviamente, aumentato: il numero dei rimpatriati rappresenta l'88% di quello degli espatriati (rispetto al precedente 65%). La riduzione meno sensibile è quella che riguarda la Svizzera: si tratta del 17% per gli espatri (560 mila contro 675 mila) e del 65% per i saldi (60 mila contro 174 mila). Per la CEE il calo è molto più forte: 35% per gli espatri (526 mila contro 812 mila) e dell'82% per i saldi (58 mila contro 331 mila); il fenomeno riguarda soprattutto il movimento con la Francia decurtatosi del 69% negli espatri (94 mila contro 300 mila) e del 92% nei saldi (8 mila contro 102 mila). I dati relativi alla Germania risentono della fase di recessione locale che provocò un aumento dei rientri, per cui, mentre per gli espatri si ha una riduzione del 14% (390 mila contro 452 mila), per i saldi si sale all'80% in meno (42 mila contro 206 mila).

Per i Paesi oltremare si sono avute riduzioni del 16% negli espatri (332 mila contro 397 mila), ma del 56% per i rimpatri (67 mila contro 151 mila), dato il graduale contrarsi di quelli con l'America Latina e dell'Africa. I saldi, perciò, sono nel complesso aumentati dell'8% (265 mila contro 245

mila), mentre quelli latino-americani ed afro-asiatici permangono negativi, ma con entità ridotta. Il tasso di rotazione del movimento oltreoceano (e quindi la sua temporaneità) diminuisce dal 38% al 20%, ma la influenza dell'alto tasso europeo fa sì che per il totale generale i rimpatriati rappresentino il 73% degli espatri, contro il 59% del periodo 1958-1963.

c) I DATI DEL 1970 E ALCUNI RAFFRONTI GENERALI SULLE TENDENZE EMERGENTI ALLA FINE DELLE QUATTRO FASI

Il periodo 1964-69 risulta meglio lumeggiato se si considerano unitamente ad esso i dati del 1970.

I dati definitivi del 1970 confermano alcune tendenze del movimento migratorio italiano che hanno avuto il loro avvio nella II^a^ della quattro fasi da noi considerate (1958-1963).

La cifra complessiva degli espatriati ha raggiunto, infatti, come si è detto, il suo massimo nel 1961 con quasi 385 mila unità ed ha iniziato quindi una fase discendente, interrotta solo nel 1965-66 per i contraccolpi della recessione italiana, che ne ha portato l'entità a meno di 152 mila unità nel 1970, e cioè al 41% della quota del 1961.

Per quanto concerne i rimpatriati, la contrazione è minore e l'andamento appare sfasato di un anno, dato che il massimo si riscontra nel 1960 con oltre 290 mila unità; nel 1970 siamo a meno di 143 mila, vale a dire poco più di tre quarti. Anche per i saldi la quota più alta (oltre 19 mila) si riscontra nel 1960 e con andamento simile a quello delle sue componenti si giunge a poco più di 9 mila unità (meno del 5%) nell'anno in esame.

I Paesi europei hanno subìto la riduzione più forte: gli espatri passano da 330 mila (1961) a 115 mila (1970); i rimpatri da 211 mila (1962) a 113 mila (1970); il movimento netto da 147 mila (1971) a 2 mila nel 1970. Si tratta di cifre tali da rappresentare il dimezzamento, o pressappoco, degli espatri, la riduzione dei rimpatri al 60% e dei saldi a poco più dell'1% delle cifre del 1961.

La componente europea rappresentava nel 1966 l'86% degli espatri complessivi, il 97% dei rimpatri (si tratta dei più alti valori), il 20% dei saldi; nel 1970 si trattava, rispet-

tivamente, del 76%, del 79% e del 24%. Sarà bene ricordare, però, che le percentuali sono influenzate, dopo il 1969, dal sistema di rilevazione ISTAT, unificato anche per l'Oltremare, che modifica anche le percentuali europee, il che, per altro, non dovrebbe influire gran che sull'individuazione della tendenza di fondo (23).

L'europeizzazione del movimento continua, comunque, a rimanere notevole e così pure la sua temporaneizzazione: lo indicatore di temporaneità era pari nella quota più alta (1963) a 77 (88 in Europa); successivamente si sono avute delle oscillazioni, ma nel 1970 si era a 94 per il totale, a 98 per la Europa e a 80 per l'Oltremare.

Per quanto concerne l'Europa sono sempre due le componenti fondamentali, la CEE e la Svizzera, verso le quali si sono concentrati sia gli espatri (il 96%, in media, negli anni sessanta), che i rimpatri (98%) ed i saldi: per quanto concerne gli altri Paesi la quota più consistente è quella relativa alla Gran Bretagna che assorbe dai due terzi ai quattro quinti delle quote residue.

Le proporzioni in cui le due accennate componenti si sono suddivise, la rilevante quota loro spettante del movimento europeo sono state, sostanzialmente, non molto diverse l'una dall'altra. Esse si sono avvicendate al primo posto: per gli espatri vi troviamo dal 1958 al 1962 la CEE; dal 1963 al 1969 — con l'eccezione del 1965 — la Svizzera; nel 1970 è di nuovo in testa la CEE con il 49% del totale europeo contro il 47% della Svizzera. Analoga la situazione per i saldi; per i rimpatri dal 1960 la Confederazione elvetica è stata — tranne che nel 1966 — al primo posto, anche se nel 1970 le distanze si sono accorciate (49% contro il 47% della CEE) rispetto a periodi precedenti.

Per la Svizzera, nel 1970, si sono avuti 54 mila espatri (la quota più bassa dal 1951), 55 mila rimpatri e, per la prima volta nell'ultimo ventennio, un saldo negativo di oltre mille unità, conseguenza della perdurante contrazione iniziatasi nel 1963 (cfr. tab. 21.d in app.).

Il movimento con i Paesi comunitari è stato, invece, di 57 mila espatri, 53 mila rimpatri e 4 mila unità di saldo; quindi continua anch'esso a diminuire dallo stesso 1963 (con la breve ripresa del 1965-66). La Germania — per la quale

la flessione è un po' meno pronunciata — ha assorbito i tre quarti di questi espatriati (43 mila unità) e il 70% dei rimpatriati (37 mila) con un saldo di 6 mila unità, pari al 150% di quelli comunitari, dato che per la Francia — verso cui il flusso è in continuo e pronunciato declino da tanti anni — il movimento netto ha valore negativo, essendosi avuti 11 mila rimpatri contro 9 mila espatri (cfr. 21.d in app.).

Anche la Gran Bretagna presenta un saldo negativo (poco più di 2 mila espatri e 3 mila rimpatri).

Per i Paesi del Benelux il saldo è praticamente nullo, con una cifra di espatri (5 mila) pressocchè uguale a quella dei rimpatri.

Anche l'emigrazione verso l'oltremare ha continuato a diminuire, ma con un ritmo più basso, nell'anno in esame, di quella verso l'Europa; in questo settore si è avuto, inoltre, un aumento dei rimpatri (30% in media, rispetto al 1969), particolarmente forte per i Paesi africani (per i quali risultano più che raddoppiati). Nel 1970, si sono avuti in complesso circa 37 mila espatri, 30 mila rimpatri e 7 mila unità di saldo. La contrazione rispetto al 1969 è stata pari al 15% per gli espatriati ed al 65% per i saldi, mentre per il totale dei Paesi europei è stata del 17% e del 74%. Va notato, inoltre, che se si escludono i Paesi africani — per i quali si ha un saldo negativo di 7.500 unità, contro il migliaio dell'anno precedente — la flessione dei saldi si riduce al 31%.

Detta flessione riguarda tutti i Paesi oltreoceano, ad eccezione degli U.S.A. per i quali il movimento è rimasto invariato (ma sempre al disotto della quota). Percentualmente la riduzione risulta maggiore per l'Oceania, ove era iniziata già nel 1968: 6.500 espatri (27% in meno) e 2.500 unità di movimento netto (la metà dell'anno precedente) (cfr. tab. 22.d in app.).

Perdura anche la tendenza discendente del movimento verso il Canadà, sia negli espatri, che sono stati circa 7 mila contro gli oltre 9 mila del 1969, che, ed ancor più, nei saldi, ridotti a 2 mila unità da oltre 4 mila, il che è dovuto ad un leggero aumento dei rimpatri (cfr. tab. cit.).

Analoga la situazione per l'America Latina, con meno di 4 mila espatriati (5 mila nel 1969), 5 mila rimpatriati (4.500) e, quindi, con un saldo negativo di un migliaio di unità (nel

1969 si era avuto un modesto saldo positivo, ma in precedenza si erano avuti da tempo saldi negativi, anche consistenti).

Il movimento con l'Asia, molto ridotto, non ha presentato modifiche degne di rilievo, mentre quello con l'Africa ha avuto un decremento negli espatri, ridotti a 3 mila (3.700 nel 1969), un notevole incremento nei rimpatri, saliti a 10.500 (4.600) ed un saldo negativo di 7.500 (cfr. tab. 22.d in app.).

L'accennata unificazione del sistema di accertamento dei dati rende inutili maggiori dettagli nell'analisi del movimento.

IV - Conclusioni e previsioni

Il primo piano quinquennale prevedeva l'annullamento dei saldi migratori entro il 1976. Il Progetto 80 non parla più di emigrazione. Le previsioni di M. Livi Bacci e F. Pilloton spostano al periodo 1982-86 la graduale riduzione dei saldi con l'estero (24). Il CNEL nelle sue « Osservazioni e Proposte sul problema dell'emigrazione » nota, a proposito di previsioni del movimento migratorio: « Rivolgendo l'attenzione agli aspetti più propriamente tecnici della previsione, è da considerare come tra i problemi che si presentano nel valutare la evoluzione futura della popolazione, un carattere di particolare difficoltà assumano proprio quelli inerenti al fenomeno migratorio, specialmente se considerato non globalmente, ma distinto nelle sue componenti principali: forze di lavoro ed altra popolazione.

« Se poi tali valutazioni debbono essere assunte per lo esame non solo dei problemi interni bensì anche di quelli esterni, nel senso di valutare la possibilità di collocamento all'estero di quelle forze di lavoro ovvero quella di assorbimento di forze di lavoro provenienti da altri Paesi, è evidente come il quadro che ne risulta apparirà estremamente impreciso ed aleatorio per l'alto numero di variabili (o delle loro interdipendenze) che concorrono a determinare lo stato delle cose » (25).

Quello che ci sembra importante sottolineare è comunque che l'annullamento del saldo migratorio non significa annullamento dei flussi migratori nè tanto meno dei loro problemi.

Si è visto infatti come, dal 1946 al 1970, la tendenza costante sia stata al graduale ridursi dei saldi, sebbene i movimenti di espatrio e di rimpatrio coinvolgano sempre notevoli volumi di popolazione. Il progressivo inserimento della Italia nelle economie europee lega ormai indissolubilmente le forze di lavoro migranti alle variazioni dei mercati di lavoro esteri e a tutti i complessi rapporti delle alterne congiunture nazionali. Si è visto come la libera circolazione della manodopera all'interno della CEE non abbia affatto significato l'avvento per la nostra manodopera di una situazione preferenziale, ma anzi ne abbia sempre più corroso la rappresentatività. Il motivo principale di questo fatto va ricercato nel volto stesso dell'emigrazione italiana che, nel molteplice e mutevole trasformarsi di situazioni economiche e sociali sia interne che europee e nella evoluzione delle tecnologie e dei mercati di lavoro che richiedono sempre più qualificazioni e riqualificazioni, si presenta purtroppo desolatamente uniforme nella sua struttura professionale e nelle motivazioni all'espatrio. La condizione di necessità, lo abbiamo visto per tutto l'arco di tempo preso in considerazione, è sempre stata la motivazione di fondo della nostra emigrazione. Lo sviluppo del Paese, se ha ridotto l'area in cui tale condizione ancora si presenta (praticamente al Mezzogiorno e alle Isole), ne ha lasciata inalterata la forza di spinta; il divario dal resto del Paese, anzi, l'ha aggravata. Emigrare in condizione di necessità è emigrare alla mercè di tutti. Non dobbiamo inoltre dimenticare che nel 1959-60 — alla vigilia della massima punta di emigrazione — mancava la scuola di II grado a 2.797 comuni (ciò interessava una popolazione di 5.500.000 scolari) e che tali comuni si situavano quasi tutti nelle zone di più forte emigrazione (26). Ciò significa mancanza di istruzione secondaria per almeno altrettante forze di lavoro che sarebbero entrate nel circuito di produzione e dell'emigrazione tra il 1964 e il 1970. Il Rapporto Saraceno prevedeva, per il raggiungimento della piena scolarità fino a 14 anni, circa 2 milioni e 400 mila alunni per il 1973, a fronte del milione e 400 mila del 1960-61. Sappiamo però che gli investimenti che avrebbero dovuto esser fatti per raggiungere tale scolarità sono stati molto inferiori al previsto.

Ciò solo per la scuola d'obbligo. Si ha qui una delle cause principali della scarsa concorrenzialità della nostra manodo-

pera migrante di fronte alle nuove correnti migratorie provenienti dai Paesi mediterranei.

I dati sulla consistenza delle classi di età della nostra emigrazione in Europa ci offrono però un motivo di speranza per il futuro della nostra emigrazione: tra il 1958 e il 1969 i saldi migratori con i Paesi europei vedono una cifra che quasi raggiunge il mezzo milione per le classi di età 0-29 anni. L'ultimo periodo che abbiamo preso in considerazione vede ben il 78% degli emigrati rimasti all'estero, in età inferiore ai 30 anni e superiore ai 14 anni. Sotto il profilo demografico siamo di fronte ad un salasso impressionante per le zone soprattutto più povere del Paese, che si vedono private delle loro migliori energie. Ma dal punto di vista di una possibile programmazione, c'è da chiedersi se non potrebbe la politica italiana ed europea concentrare i suoi sforzi su tali classi di età, che l'attuale situazione del fenomeno migratorio si incarica quasi da sola di selezionare, eliminando inesorabilmente le classi più elevate, e proporsi di modificare il volto dell'emigrazione. Si tratterebbe di introdurre un elemento di punta che, valorizzato e preparato professionalmente e socialmente nella esperienza migratoria, potrebbe ritornare di enorme utilità per il « decollo » delle zone arretrate del Paese.

Tenendo presente che una notevole quota di frequenza alla scuola secondaria e agli istituti superiori anche universitari è dovuta ad una specie di « parcheggio » data la difficoltà o l'obiettiva impossibilità di trovare un lavoro (le ultime statistiche sull'occupazione accennano infatti al preoccupante fenomeno dell'aumento della disoccupazione giovanile), si potrebbe pensare di sostituire la « scuola di parcheggio », noiosa e controproducente, con una ben più ricca esperienza di « emigrazione di parcheggio ».

GIUSEPPE LUCREZIO M. - LUIGI FAVERO

NOTE

(1) Si noti che con questa suddivisione il primo periodo ha termine con il 1951, anno di costituzione della CECA, il secondo con il 1957, anno della firma del Trattato di Roma per la costituzione della CEE, il terzo con il 1963, anno in cui si delineò più direttamente la prima fase di «congiuntura sfavorevole» della nostra economia, il quarto con il 1969, anno con il quale si è avuto un nuovo cambiamento nel sistema di rilevazione del numero dei rimpatriati dai Paesi extraeuropei (cfr. la nostra nota «I dati definitivi dell'emigrazione italiana nel 1969», in *Servizio Migranti*, n. 6, giugno 1971).

(2) Si tenga presente che nelle nostre tabelle le cifre sono arrotondate alle centinaia e perciò sui totali parziali vi è talvolta, per le necessarie quadrature, qualche approssimazione dello stesso ordine.

(3) Il rapporto tra numero dei rimpatriati (R) ed espatriati (E) può essere, infatti, assunto anche come un indicatore, sia pure di prima approssimazione, della temporaneità di un determinato movimento migratorio ($T = R : E$).

(4) Le «cedole» statistiche erano unite al passaporto dei cittadini italiani:
«a) che trasferiscono definitivamente la residenza all'estero per esercitarvi una professione, arte o mestiere, o per riunirsi ai congiunti, o per qualsiasi altro motivo;

b) che, conservando la residenza in Italia, si recano temporaneamente all'estero per esercitarvi una professione, arte o mestiere, o per riunirsi a congiunti ivi occupati». Cfr. ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane, 1861-1955*, Roma, 1958, p. 5.

(5) Ministero AA.EE., Direzione Generale dell'Emigrazione, *Emigrazione Italiana (Situazione-Prospettive-Problemi), 31 marzo 1949*, Roma, Ministero AA.EE., 1949.

(6) Cfr. SVIMEZ, *L'aumento dell'occupazione in Italia dal 1950 al 1957*, Roma, Giuffrè, 1959, pp. 8-9.

(7) Globalmente la struttura dell'occupazione complessiva italiana, per settori di attività economica, subì, tra il 1950 e il 1957, le seguenti variazioni (stime SVIMEZ, op. cit., pag. 16): i valori assoluti sono espressi in migliaia di unità:

Settori di attività economica	1950		1957		Tassi medi annui composti di variaz. (%)
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	
Agricoltura . . .	6.870	40,80	6.300	34,57	— 1,23
Industria	5.392	31,01	6.320	34,69	2,31
Servizi	4.578	27,19	5.600	30,74	2,92
Complesso . .	*16.840*	*100,—*	*18.220*	*100,—*	*1,13*

(8) Il Bilancio dell'offerta e della domanda addizionali di lavoro negli anni 1951-1957, è così computato dalla SVIMEZ (op. cit., pag. 18):

OFFERTA ADDIZIONALE		
Agricoltura:		
Incremento forze di lavoro	630	
Diminuzione occupazione	570	
Complesso	1.200	
Industria e servizi:		
Incremento forze di lavoro	920	*2.120*
DOMANDA ADDIZIONALE		
Industria e servizi:		
Incremento occupazione	1.950	
Paesi Esteri:		
Emigrazione forze di lavoro	620	*2.570*
SALDO: riduzione disoccupazione		*450*

(9) Il Piano Vanoni così calcola l'offerta di lavoro prevedibile nel decennio del programma (1955-1964) e le sue componenti:

	Migliaia di unità	
Offerta di lavoro delle nuove leve		2.000
Offerta di lavoro estranea alle nuove leve:		
disoccupazione attuale :	1.800	
disoccupazione derivante da aumenti di produttività realizzabili nel decennio . . .	800	
disoccupazione latente che si manifesterà nel decennio	900	3.500
Totale offerta di lavoro nel decennio		5.500
meno:		
emigrazione netta verso l'estero nel decennio	700	
disoccupazione frizionale alla fine del decennio	800	1.500
Offerta effettiva di lavoro nel decennio . . .		4.000

(cfr. Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, Segreteria per il Programma di Sviluppo Economico, *Lineamenti del Programma di sviluppo della occupazione e del reddito in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956).

(10) Il reddito netto prodotto per abitante nelle grandi ripartizioni geografiche nel 1951 e nel 1961, a prezzi costanti, lire 1954, viene così calcolato dal Tagliacarne:

Ripartizioni geografiche	1951		1961		Aumento percentuale 1961 rispetto 1951
	Lire	Numeri indici (Media Italia = 100)	Lire	Numeri indici (Media Italia = 100)	
Italia settentrionale	225.601	*131,4*	362.465	*128,1*	*+60,7*
Italia centrale	163.198	*95,1*	290.917	*102,8*	*+78,3*
Italia meridionale	110.204	*64,2*	180.516	*63,8*	*+64,1*
Italia insulare	114.218	*66,5*	186.207	*65,8*	*+63,4*
Italia	171.717	*100,0*	282.982	*100,0*	*+64,8*
Nord-Centro	207.412	*120,1*	341.545	*120,7*	*+65,1*
Sud-Isole	111.512	*64,9*	182.393	*64,5*	*+63,9*

(cfr. G. Tagliacarne, Calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione nelle province e regioni d'Italia nel 1961 e confronto con gli anni 1960 e 1951, in *Moneta e Credito*, vol. XV, n. 59, p. 347).

Un aggiornamento di questi dati si può trovare in G. Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane* 1963-1970 - *Indici di alcuni consumi e del risparmio assicurativo*, Franco Angeli Ed., 1972, da cui riportiamo le seguenti rilevazioni: «Risulta che dal 1963 al 1970 l'aumento del reddito netto prodotto per abitante è stato pari al 75,5% nel Nord e del 78,7 per cento nel Sud. Si constata quindi nel periodo considerato un miglioramento non trascurabile nel Sud rispetto al Nord» (p. 13). Tuttavia «le provincie con bassi redditi pro capite appartengono tutte al Mezzogiorno: le provincie di Catanzaro, Agrigento e Avellino figurano con quote inferiori alla metà della media nazionale; il valore minimo è rappresentato dalla provincia di Avellino con lire 385.000 pro capite, che corrispondono appena ad un quarto del reddito pro capite della provincia di Milano, con 1.424.000 lire. La provincia che occupa nella graduatoria il posto mediano come reddito pro capite è quella di Udine con lire 817.000» (p. 46).

(11) Cfr. *Lineamenti del programma di sviluppo*, op. cit. pp. 52-53.

(12) Cfr. Tagliacarne, art. cit., p. 346, Tav. 6.

(13) F.M. Dominedò, *Il lavoro italiano all'estero* (*1950-1953*), Roma, Ministero AA.EE., 1953.

(14) «La rilevazione del movimento migratorio da e per l'estero viene effettuata, a decorrere dall'inizio del 1958, a mezzo di schede individuali sia per quanto concerne il movimento migratorio con i paesi extraeuropei, sia per quanto concerne quello con i paesi europei. Per il movimento con i paesi extraeuropei, i dati vengono altresì controllati sulla base delle liste dei passeggeri imbarcati e sbarcati che vengono inviate dalle autorità portuali e aeroportuali. Per il movimento migratorio con i paesi europei la rilevazione è stata riorganizzata su nuove basi, le quali permettono di seguire il movimento delle singole persone espatriate e rimpatriate, sia nel caso che si tratti di persone assistite dai competenti organi nazionali o internazionali, sia nel caso che si tratti di movimenti individuali; ulteriori controlli vengono effettuati al termine di ciascun anno dagli Uffici comunali limitatamente alle persone per le quali dalle altre fonti non risultino indicazioni circa l'avvenuto espatrio o rimpatrio. Ai fini della presente rilevazione i movimenti di espatrio e di rim-

patrio concernono gli "emigranti-lavoratori", gli "emigranti-familiari" e gli "emigranti per altri motivi"... ». (Cfr. ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1959, Avvertenze generali).

(15) Cfr. P. Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 136.

(16) Cfr. U. Cassinis, *Emigrazione e industrializzazione del Mezzogiorno (per una politica del rientro)*, in « Studi Emigrazione », Anno V, n. 13, ottobre 1968, p. 520.

(17) Sulle migrazioni interne cfr. G. Lucrezio M., *I movimenti migratori italiani*, Roma, UCEI, 1965; G. Lucrezio M., *I movimenti migratori interni in Italia negli anni '60*, memoria presentata al III Convegno Nazionale dei Missionari e Delegati di Emigrazione, Roma, 28-30 settembre 1970 (poligrafata).

(18) Cfr. *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, nota del Ministro del Bilancio presentata in Parlamento il 22 maggio 1962.

(19) Cfr. G. Lucrezio M., *I movimenti migratori italiani*, op. cit., p. 111, Tab. 45.

(20) Cfr. *Notiziario ISTAT*, Anno II, n. 6, serie 3 - popolazione, foglio 36 (ottobre 1970).

Per la connessione tra « programmazione economica e mobilità delle forze di lavoro » cfr. l'analisi fatta da A. Vagliani sul numero 21 della rivista « *Studi Emigrazione* », anno VIII, marzo 1971 e il giudizio di A. Baglivo nell'introduzione allo stesso articolo (pp. 13-69 e pp. 3-12).

(21) Cfr. G. Tagliacarne « Che cosa c'è di nuovo nella dinamica economica del Mezzogiorno? », *Nuovo Mezzogiorno*, anno XV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1972, pp. 29-33.

(22) Uno studio interessante sulle prospettive nuove di « concorrenza » in cui si trova ormai immersa l'emigrazione italiana in Europa è quello di A. Ferrucci: « Il mercato di lavoro comunitario e la politica migratoria italiana », *Studi Emigrazione*, anno VIII, NN. 23-24, pp. 269-303.

(23) Cfr. G. Lucrezio M., *I dati definitivi sull'emigrazione italiana nel 1969*, « Servizio Migranti », anno VII, n. 6, giugno 1971.

(24) M. Livi Bacci-F. Pilloton, *Popolazione e forze di lavoro italiano al 1986*, Milano, Giuffrè, 1970.

Rielaborando i dati previsionali di Livi Bacci-Pilloton, il CNEL giunge alle seguenti conclusioni per quanto riguarda il saldo migratorio a date diverse:

a) in relazione alla popolazione complessiva:

periodo 1966-71: — 260.000 unità
» 1972-76: — 184.000 » = — 444.000 (1966-76)
» 1977-81: — 129.000 » = — 573.000 (1966-81)

b) in relazione alle forze di lavoro:

periodo 1966-71: — 115.000 unità
» 1972-76: — 70.000 » = — 185.000 (1966-76)
» 1977-81: — 40.000 » = — 225.000 (1966-81)

L'ISTAT prevede invece una perdita netta di popolazione dovuta al flusso migratorio nettamente superiore ad a):

periodo 1967-71: — 440.000 unità
» 1972-76: — 250.000 » = — 690.000 (1967-76)
» 1977-81: — 250.000 » = — 940.000 (1967-81)

(Cfr. CNEL, *Osservazioni e Proposte sui problemi dell'emigrazione*, Roma, 1970, pp. 62-63).

(25) Cfr. CNEL, op. cit., pp. 61-62.

(26) Cfr. *Rapporto del Vicepresidente della Commissione Nazionale per la Programmazione Economica* (Rapporto Saraceno), Roma, Aprile 1964.

APPENDICE

TAB. 21.a - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EUROPEI
(*Anni 1946-1951*)

PAESI	1946	1947	1948	1949	1950	1951
A) *Persone espatriate per Paese di destinazione.*						
Belgio	24.653	29.881	46.365	5.311	4.226	33.308
Francia	28.135	53.245	40.231	52.345	18.083	35.099
Germania (R. F.)	—	—	—	—	74	431
Gran Bretagna	—	365	2.679	6.592	3.451	9.967
Lussemburgo	—	—	346	23	139	1.423
Paesi Bassi	—	—	312	597	80	34
Svizzera	48.808	105.112	102.241	29.726	27.144	66.040
Altri Paesi	1.481	3.623	1.129	365	1.730	2.904
EUROPA	*103.077*	*192.226*	*193.303*	*94.959*	*54.927*	*149.206*
B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza.*						
Belgio	3.329	6.134	16.044	10.433	4.038	9.431
Francia	137	12.190	3.096	5.700	6.460	16.647
Germania (R. F.)	—	—	—	—	—	—
Gran Bretagna	—	112	2	10	51	75
Lussemburgo	—	—	23	2	1	6
Paesi Bassi	—	—	—	67	3	4
Svizzera	—	35.216	81.672	80.830	26.942	26.141
Altri Paesi	492	1.768	854	638	882	1.137
EUROPA	*3.958*	*55.420*	*101.691*	*97.680*	*38.377*	*53.441*
C) *Saldi.*						
Belgio	— 21.324	— 23.747	— 30.321	+ 5.122	— 188	— 23.877
Francia	— 27.998	— 41.055	— 37.135	— 46.645	— 11.623	— 18.452
Germania (R. F.)	—	—	—	—	— 74	— 431
Gran Bretagna	—	— 253	— 2.677	— 6.582	— 3.400	— 9.892
Lussemburgo	—	—	— 323	— 21	— 138	— 1.417
Paesi Bassi	—	—	— 312	— 530	— 77	— 30
Svizzera	— 48.808	— 69.896	— 20.569	+ 51.104	— 202	— 39.899
Altri Paesi	— 989	— 1.855	— 273	+ 275	— 848	— 1.767
EUROPA	— *99.119*	— *136.806*	— *91.612*	+ *2.721*	— *16.550*	— *95.765*

TAB. 21.b - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EUROPEI

(Anni 1952-1957)

PAESI	1952	1953	1954	1955	1956	1957
A) *Persone espatriate per Paese di destinazione.*						
Belgio	22.441	8.832	3 278	17.073	10.395	10.552
Francia	53.810	36.687	28.305	40.713	87.552	114.974
Germania (R. F.)	270	242	361	1.200	10.907	7.653
Gran Bretagna	3.522	5.502	7.787	10.400	11.520	10.595
Lussemburgo	453	1.168	904	5.700	6.500	8.874
Paesi Bassi	5	81	142	240	2.010	2.420
Svizzera	61.593	57.236	65.671	71.735	75.632	78.882
Altri Paesi	2.004	2.321	2.109	1.965	3.115	2.060
EUROPA	*144.098*	*112.069*	*108.557*	*149.026*	*207.631*	*236.010*
B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza.*						
Belgio	3.297	593	96	1.200	1.200	1.109
Francia	22.533	23.841	19.863	23.712	32.675	41.637
Germania (R. F.)	121	8	—	1	8.850	4.653
Gran Bretagna	641	272	1.039	519	1.150	1.060
Lussemburgo	—	—	—	5.700	6.500	8.435
Paesi Bassi	—	—	—	4	120	121
Svizzera	45.212	45.500	54.041	54.778	67.625	69.382
Altri Paesi	347	1.249	1.144	430	2.030	1.580
EUROPA	*72.151*	*71.463*	*76.183*	*86.344*	*120.150*	*127.977*
C) *Saldi.*						
Belgio	— 19.144	— 8.239	— 3.182	— 15.873	— 9.195	— 9.443
Francia	— 31.277	— 12.846	— 8.442	— 17.001	— 54.877	— 73.337
Germania (R. F.)	— 149	— 234	— 661	— 1.199	— 2.057	— 3.000
Gran Bretagna	— 2.881	— 5.230	— 6.748	— 9.881	— 10.370	— 9.535
Lussemburgo	— 453	— 1.168	— 904	—	—	— 439
Paesi Bassi	— 5	— 81	— 142	— 236	— 1.890	— 2.299
Svizzera	— 16.381	— 11.736	— 11.630	— 16.957	— 8.007	— 9.500
Altri Paesi	— 1.657	— 1.072	— 965	— 1.535	— 1.085	— 480
EUROPA	— *71.947*	— *40.606*	— *32.374*	— *62.682*	— *87.481*	— *108.033*

TAB. 21.c - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EUROPEI

(*Anni 1958-1963*)

PAESI	1958	1959	1960	1961	1962	1963
A) *Persone espatriate per Paese di destinazione.*						
Belgio	3.947	4.083	4.915	3.152	3.141	1.626
Francia	72.469	64.259	58.624	49.188	34.911	20.264
Germania (R. F.)	10.511	28.394	100.544	114.012	117.427	81.261
Gran Bretagna	6.464	7.360	10.118	11.003	8.907	4.681
Lussemburgo	6.187	5.404	5.237	5.196	4.949	3.505
Paesi Bassi	311	251	1.260	3.718	1.993	922
Svizzera	57.453	82.532	128.257	142.114	143.054	122.018
Altri Paesi	458	560	921	1.214	1.413	857
EUROPA	*157.800*	*192.843*	*309.876*	*329.597*	*315.795*	*235.134*
B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza.*						
Belgio	1.266	1.686	1.781	1.926	2.077	1.488
Francia	42.821	48.822	34.388	28.884	24.632	18.382
Germania (R. F.)	6.145	15.295	34.088	48.016	69.600	73.266
Gran Bretagna	838	1.288	1.576	1.868	2.504	2.476
Lussemburgo	4.435	4.093	3.791	3.808	3.864	3.161
Paesi Bassi	180	113	179	610	674	814
Svizzera	41.974	60.621	90.207	96.700	106.022	106.317
Altri Paesi	347	357	404	684	1.002	781
EUROPA	*98.006*	*132.275*	*166.414*	*182.496*	*210.575*	*206.685*
C) *Saldi.*						
Belgio	— 2.681	— 2.397	— 3.134	— 1.226	— 1.064	— 138
Francia	— 29.648	— 15.437	— 24.236	— 20.304	— 10.279	— 1.882
Germania (R. F.)	— 4.366	— 13.099	— 66.456	— 65.996	— 47.827	— 7.995
Gran Bretagna	— 5.626	— 6.072	— 8.542	— 9.135	— 6.403	— 2.205
Lussemburgo	— 1.752	— 1.311	— 1.446	— 1.388	— 1.085	— 344
Paesi Bassi	— 131	— 138	— 1.081	— 3.108	— 1.119	— 108
Svizzera	— 15.479	— 21.911	— 38.050	— 45.414	— 37.032	— 15.701
Altri Paesi	— 111	— 203	— 517	— 530	— 411	— 76
EUROPA	— *59.794*	— *60.568*	— *143.462*	— *147.101*	— *105.220*	— *28.449*

TAB. 21.d - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EUROPEI
(*Anni 1964-1970*)

PAESI	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
	A) *Persone espatriate per Paese di destinazione.*						
Belgio	2.876	4.537	3.885	3.939	3.749	3.517	3.338
Francia	15.782	20.050	18.370	15.517	13.100	10.741	8.764
Germania (R. F.)	75.210	90.853	78.343	47.178	51.152	47.563	42.849
Gran Bretagna	4.979	7.098	7.346	4.392	3.777	2.971	2.476
Lussemburgo	3.203	3.277	2.913	2.075	1.604	1.368	1.052
Paesi Bassi	1.036	1.182	926	797	900	780	751
Svizzera	111.863	103.159	104.899	89.407	81.206	69.655	53.658
Altri Paesi	1.549	2.265	2.671	3.392	2.974	2.545	2.226
EUROPA	*216.498*	*232.421*	*219.353*	*166.697*	*158.462*	*139.140*	*115.114*
	B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza.*						
Belgio	1.815	2.472	2.891	3.127	3.193	3.234	3.260
Francia	13.086	15.859	15.780	13.733	14.128	12.838	10.894
Germania (R. F.)	58.899	69.485	78.885	56.876	43.402	40.462	36.755
Gran Bretagna	2.308	2.971	3.357	2.495	3.082	2.992	2.838
Lussemburgo	2.503	2.751	2.855	2.193	1.778	1.244	1.121
Paesi Bassi	653	866	843	814	834	786	626
Svizzera	93.945	91.622	94.120	80.382	73.314	66.662	55.096
Altri Paesi	1.001	1.913	2.188	2.717	2.717	2.424	2.349
EUROPA	*174.210*	*187.939*	*200.919*	*162.337*	*142.448*	*130.642*	*112.933*
	C) *Saldi.*						
Belgio	— 1.061	— 2.065	— 994	— 812	— 556	— 283	— 78
Francia	— 2.696	— 4.191	— 2.590	— 1.784	+ 1.028	+ 2.097	+ 2.130
Germania (R. F.)	— 16.311	— 21.368	+ 542	+ 9.698	— 7.750	— 7.101	— 6.094
Gran Bretagna	— 2.671	— 4.127	— 3.989	— 1.897	— 695	+ 21	+ 362
Lussemburgo	— 700	— 526	— 58	+ 118	+ 174	— 124	+ 69
Paesi Bassi	— 383	— 316	— 83	+ 17	— 66	+ 6	— 125
Svizzera	— 17.918	— 11.537	— 10.779	— 9.025	— 7.892	— 2.993	+ 1.438
Altri Paesi	— 548	— 352	— 483	— 675	— 257	— 121	+ 123
EUROPA	— *42.288*	— *44.482*	— *18.434*	— *4.360*	— *16.014*	— *8.498*	— *2.181*

TAB. 22.a - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EXTRAEUROPEI

(*Anni 1946-1951*)

PAESI	1946	1947	1948	1949	1950	1951
A) *Persone espatriate per Paese di destinazione*						
AFRICA	82	1.439	3.567	4.076	4.740	8.093
AMERICA	7.074	60.093	108.999	144.122	126.692	117.462
Canada	—	58	2.406	5.991	7.135	21.467
Stati Uniti	5.442	23.471	16.677	11.480	8.998	10.225
America Centrale	26	262	311	303	307	331
Venezuela	127	2.328	8.541	15.403	17.249	12.689
Brasile	603	4.137	4.697	6.949	8.980	9.183
Argentina	749	27.379	69.602	98.262	78.531	55.630
Uruguay	15	478	1.496	2.471	2.361	2.105
Altri Paesi	112	1.980	5.269	3.263	3.131	5.832
ASIA	49	336	599	373	431	662
OCEANIA	4	50	2.047	10.939	13.516	17.634
Australia	4	50	2.047	10.939	13.516	17.453
Altri Paesi	—	—	—	—	—	181
TOTALE	*7.209*	*61.918*	*115.212*	*159.510*	*145.379*	*143.851*

B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza*

AFRICA	72	1.991	4.403	6.572	5.717	11.136
AMERICA	511	7.917	12.680	13.910	27.188	26.049
Canada	—	40	53	76	160	152
Stati Uniti	315	3.264	4.785	3.202	4.071	3.660
America Centrale	1	61	142	146	192	214
Venezuela	2	88	519	963	3.454	5.597
Brasile	97	1.142	1.501	1.377	2.776	2.124
Argentina	95	2.963	4.904	7.456	15.308	13.487
Uruguay	—	158	193	214	547	390
Altri Paesi	1	201	583	476	680	425
ASIA	11	200	174	265	481	761
OCEANIA	6	1	313	199	271	467
Australia	6	1	304	193	258	466
Altri Paesi	—	—	9	6	13	1
TOTALE	*600*	*10.109*	*17.570*	*20.946*	*33.657*	*38.463*

C) *Saldi*

AFRICA	— 10	+ 552	+ 836	+ 2.496	+ 977	+ 3.093
AMERICA	— 6.563	— 52.176	— 96.319	— 130.212	— 99.504	— 91.413
Canada	—	— 16	— 2.353	— 5.915	— 6.975	— 21.315
Stati Uniti	— 5.127	— 20.207	— 11.892	— 8.278	— 4.927	— 6.565
America Centrale	— 25	— 201	— 169	— 157	— 115	— 117
Venezuela	— 125	— 2.240	— 8.022	— 14.440	— 13.795	— 7.092
Brasile	— 506	— 2.995	— 3.196	— 5.572	— 6.204	— 7.059
Argentina	— 654	— 24.416	— 64.698	— 90.806	— 63.223	— 42.143
Uruguay	— 15	— 320	— 1.303	— 2.257	— 1.814	— 1.715
Altri Paesi	— 111	— 1.779	— 4.686	— 2.787	— 2.451	— 5.407
ASIA	— 38	— 136	— 425	— 108	+ 50	+ 99
OCEANIA	+ 2	— 49	— 1.734	— 10.740	— 13.245	— 17.167
Australia	+ 2	— 49	— 1.743	— 10.746	— 13.258	— 16.987
Altri Paesi	—	—	+ 9	+ 6	+ 13	— 180
TOTALE	— *6.609*	— *51.809*	— *97.642*	— *138.564*	— *111.722*	— *105.388*

TAB. 22.b - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EXTRAEUROPEI

(Anni 1952-1957)

PAESI	1952	1953	1954	1955	1956	1957
A) Persone espatriate per Paese di destinazione						
AFRICA	2.774	3.807	3.889	4.258	4.889	4.156
AMERICA	103.386	94.874	120.813	114.951	105.946	84.104
Canada	18.742	22.610	23.440	19.282	28.008	24.536
Stati Uniti	7.525	9.996	26.231	34.975	36.386	16.805
America Centrale	219	245	213	211	162	126
Venezuela	20.705	23.920	21.978	29.541	22.350	19.899
Brasile	17.026	14.328	12.949	8.523	6.022	6.157
Argentina	33.366	21.350	33.866	18.276	10.652	14.928
Uruguay	2.190	1.772	1.446	3.345	1.772	1.044
Altri Paesi	3.613	653	690	798	594	609
ASIA	475	1.056	704	892	696	456
OCEANIA	26.802	12.865	16.962	27.699	25.640	17.007
Australia	26.802	12.865	16.960	27.689	25.631	17.003
Altri Paesi	—	—	2	10	9	4
TOTALE	*133.437*	*112.602*	*142.368*	*147.800*	*137.171*	*105.723*

B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza*

AFRICA	5.265	5.250	5.767	4.256	5.502	3.187
AMERICA	18.003	24.112	22.903	25.526	26.529	28.979
Canada	471	484	848	1.208	1.271	2.442
Stati Uniti	2.543	2.653	2.701	3.607	5.578	5.996
America Centrale	70	102	114	51	70	58
Venezuela	4.304	6.937	9.124	11.084	12.215	12.584
Brasile	1.499	5.157	2.695	2.592	2.080	2.640
Argentina	8.611	8.147	6.899	6.380	4.263	4.403
Uruguay	292	331	316	353	534	484
Altri Paesi	213	301	206	251	518	372
ASIA	346	273	724	637	675	361
OCEANIA	1.135	1.940	1.623	1.820	2.437	2.773
Australia	1.132	1.940	1.623	1.819	2.437	2.773
Altri Paesi	3	—	—	1	—	—
TOTALE	*24.749*	*31.575*	*31.017*	*32.239*	*35.143*	*35.300*

C) *Saldi*

AFRICA	+ 2.491	+ 1.443	+ 1.878	— 2	+ 613	— 969
AMERICA	— 85.383	— 70.762	— 97.910	— 89.425	— 79.417	— 55.125
Canada	— 18.271	— 22.126	— 22.592	— 18.074	— 26.737	— 22.094
Stati Uniti	— 4.982	— 7.343	— 23.530	— 31.368	— 30.803	— 10.809
America Centrale	— 149	— 143	— 99	— 160	— 92	— 68
Venezuela	— 16.401	— 16.983	— 12.854	— 18.457	— 10.135	— 7.315
Brasile	— 15.527	— 9.171	— 10.254	— 5.931	— 3.942	— 3.517
Argentina	— 24.755	— 13.203	— 26.967	— 11.896	— 6.389	— 10.525
Uruguay	— 1.898	— 1.441	— 1.130	— 2.992	— 1.238	— 560
Altri Paesi	— 3.400	— 352	— 484	— 547	— 76	— 237
ASIA	— 129	— 783	+ 20	— 255	— 21	— 95
OCEANIA	— 25.667	— 10.925	— 15.339	— 25.879	— 23.203	— 14.234
Australia	— 25.670	— 10.925	— 15.337	— 25.870	— 23.194	— 14.230
Altri Paesi	+ 3	—	— 2	— 9	— 9	— 4
TOTALE	— *108.688*	— *81.027*	— *111.351*	— *115.561*	— *102.028*	— *70.423*

TAB. 22.c - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EXTRAEUROPEI

(*Anni 1958-1963*)

PAESI	1958	1959	1960	1961	1962	1963
A) *Persone espatriate per Paese di destinazione*						
AFRICA	2.855	1.445	1.283	1.022	706	589
AMERICA	82.298	59.933	53.042	40.006	34.444	30329
Canada	28.502	23.734	19.011	13.461	12.528	12.912
Stati Uniti	25.302	10.806	15.208	16.293	15.348	13.580
America Centrale	134	88	70	30	33	20
Venezuela	13.190	13.000	10.623	5.097	3.211	2.162
Brasile	4.528	3.874	2.976	2.223	1.205	528
Argentina	9.523	7.549	4.405	2.483	1.817	945
Uruguay	643	406	241	153	131	79
Altri Paesi	476	476	508	266	171	103
ASIA	122	109	78	119	255	20
OCEANIA	12.384	14.160	19.629	16.379	14.411	11.539
Australia	12.375	14.149	19.606	16.351	14.406	11.535
Altri Paesi	9	11	23	28	5	4
TOTALE	*97.659*	*75.647*	*74.032*	*57.526*	*49.816*	*42.477*

B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza*

AFRICA	4.192	6.619	13.095	14.806	11.041	6.537
AMERICA	32.962	14.380	11.186	12.026	6.796	7.108
Canada	2.908	1.223	667	224	157	79
Stati Uniti	4.987	1.696	450	420	284	215
America Centrale	124	53	42	41	19	17
Venezuela	16.924	5.546	3.243	6.576	2.246	2.057
Brasile	2.503	1.784	1.579	1.382	1.401	1.552
Argentina	4.564	3.606	4.487	2.955	2.316	2.758
Uruguay	497	238	412	216	222	298
Altri Paesi	455	234	306	212	151	132
ASIA	458	259	227	197	153	112
OCEANIA	3.420	2.588	1.313	671	523	708
Australia	3.420	2.586	1.312	671	521	708
Altri Paesi	—	2	1	—	2	—
TOTALE	*41.032*	*23.846*	*25.821*	*27.700*	*18.513*	*14.465*

C) *Saldi*

AFRICA	+ 1.337	+ 5.174	+ 11.812	+ 13.784	+ 10.335	+ 5.948
AMERICA	— 49.336	— 45.553	— 41.856	— 27.980	— 27.648	— 23.221
Canada	— 25.594	— 22.511	— 18.344	— 13.237	— 12.371	— 12.833
Stati Uniti	— 20.315	— 9.110	— 14.758	— 15.873	— 15.064	— 13.365
America Centrale	— 10	— 35	— 28	+ 11	— 14	— 3
Venezuela	+ 3.734	— 7.454	— 7.380	+ 1.479	— 965	— 105
Brasile	— 2.025	— 2.090	— 1.397	— 841	+ 196	+ 1.024
Argentina	— 4.959	— 3.943	+ 82	+ 472	+ 499	+ 1.813
Uruguay	— 146	— 168	+ 171	+ 63	+ 91	+ 219
Altri Paesi	— 21	— 242	— 202	— 54	— 20	+ 29
ASIA	+ 336	+ 150	+ 149	+ 78	— 102	+ 92
OCEANIA	— 8.964	— 11.572	— 16.316	— 15.708	— 13.888	— 10.831
Australia	— 8.955	— 11.563	— 18.294	— 15.680	— 13.885	— 10.827
Altri Paesi	— 9	— 9	— 22	— 28	— 3	— 4
TOTALE	— *56.627*	— *51.801*	— *48.211*	— *29.826*	— *31.303*	— *28.012*

TAB. 22.d - MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EXTRAEUROPEI

(Anni 1964-1970)

PAESI	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
A) *Persone espatriate per Paese di destinazione*							
AFRICA	1.128	1.390	2.126	1.927	2.155	3.690	3.010
AMERICA	29.788	38.362	62.365	46.885	40.563	29.779	26.563
Canada	17.600	24.213	28.541	26.102	16.745	9.441	7.249
Stati Uniti	8.866	11.087	31.238	17.896	21.693	15.470	15.490
America Centrale	6	16	30	16	7	185	—
Venezuela	2.264	2.143	1.347	1.276	673	1.959	1.536
Brasile	233	295	384	554	419	749	573
Argentina	621	436	592	794	723	1.389	1.179
Uruguay	67	28	45	42	45	68	51
Altri Paesi	111	144	188	205	258	518	485
ASIA	178	69	102	75	28	680	627
OCEANIA	10.890	10.401	12.548	13.680	14.505	8.910	6.540
Australia	10.888	10.320	12.523	13.667	14.505	8.740	—
Altri Paesi	2	61	25	13	—	170	—
TOTALE	*41.984*	*50.222*	*77.141*	*62.567*	*57.251*	*43.059*	*36.740*

B) *Persone rimpatriate per Paese di provenienza*

AFRICA	6.733	3.836	2.226	3.129	2.188	4.614	10.536
AMERICA	8.145	3.949	2.453	3.215	4.123	13.683	14.534
Canada	168	102	58	199	337	5.039	5.161
Stati Uniti	351	331	298	790	1.203	4.172	4.422
America Centrale	16	19	19	10	16	104	—
Venezuela	2.033	1.210	739	865	894	1.847	2.017
Brasile	1.477	765	465	478	579	639	680
Argentina	3.693	1.268	610	650	866	1.294	1.399
Uruguay	288	166	165	130	113	143	143
Altri Paesi	119	88	99	93	115	445	712
ASIA	190	92	137	158	107	567	539
OCEANIA	890	560	751	489	1.161	3.792	3.961
Australia	880	559	743	479	1.161	3.679	—
Altri Paesi	10	1	8	10	—	113	—
TOTALE	*15.958*	*8.437*	*5.567*	*6.991*	*7.579*	*22.656*	*29.570*

C) *Saldi*

AFRICA	+ 5.605	+ 2.446	+ 100	+ 1.202	+ 33	+ 924	+ 7.526
AMERICA	— 21.643	— 34.413	— 59.912	— 43.670	— 36.440	— 16.096	— 12.029
Canada	— 17.432	— 24.111	— 28.483	— 25.903	— 16.408	— 4.402	— 2.088
Stati Uniti	— 8.515	— 10.756	— 39.940	— 17.106	— 20.490	— 11.298	— 11.068
America Centrale	+ 10	+ 3	— 11	— 6	+ 9	— 81	—
Venezuela	— 231	— 933	— 608	— 411	+ 221	— 112	+ 481
Brasile	+ 1.244	+ 470	+ 81	— 76	+ 160	— 110	+ 107
Argentina	+ 3.072	+ 832	+ 18	— 144	+ 143	— 95	+ 220
Uruguay	+ 201	+ 138	+ 120	+ 88	+ 68	+ 75	+ 92
Altri Paesi	+ 8	— 56	— 89	— 112	— 143	— 73	+ 227
ASIA	+ 12	+ 23	+ 35	+ 83	+ 79	+ 113	— 88
OCEANIA	— 10.000	— 9.841	— 11.797	— 13.191	— 13.344	— 5.118	— 2.579
Australia	— 10.008	— 9.761	— 11.780	— 13.188	— 13.344	— 5.061	—
Altri Paesi	+ 8	— 80	— 17	— 3	—	— 57	—
TOTALE	— *26.026*	— *41.785*	— *71.574*	— *55.576*	— *49.672*	— *20.403*	— *7.170*

PER UNA « POLITICA DELL'EMIGRAZIONE »

Il presente studio, partendo da un presupposto realistico (il perdurare per altri 10-15 anni dell'emigrazione come un dato di fatto ineludibile della struttura dell'impiego in Italia), suggerisce criteri innovativi per meglio utilizzare i valori promozionali che possono scaturire dai movimenti internazionali di lavoro.

Riteniamo che, qualora in Italia si trovasse un accordo delle forze politiche e sindacali, a livello comunitario, nazionale e regionale, sull'opportunità di sperimentare la applicazione di tali criteri, si potrebbe finalmente parlare di una vera « politica della emigrazione » e di un inserimento del fenomeno, come parte integrante e privilegiata, nella programmazione economica nazionale.

L'esplosione dei problemi migratori

Non vi sarebbe che da compiacersi dell'« esplosione », avvenuta in questi anni, dei problemi dell'emigrazione; anche perchè il loro approfondimento può oggi disporre della solida piattaforma creata dalle due indagini condotte dal CNEL e dal Parlamento, che aprono la via a soluzioni concrete e realistiche. Ma, purtroppo, gli slogans, l'apriorismo politico ed una fatale — addirittura a volte inconscia — tendenza a « strumentalizzare » rischiano di sovrapporre ai problemi reali illusioni di soluzioni miracolistiche da « anno 2000 ».

Quando si vadano ad analizzare realisticamente le proclamazioni secondo cui « si rifiuta l'emigrazione », perchè sarebbero a portata di mano in patria occasioni di lavoro per tutti gli italiani, o secondo cui « l'emigrazione deve essere una

libera scelta », non si può non temere che, con queste fughe nel sogno o nella nebbia polemica, si finisca solo per non vedere — ed ancor meno affrontare con il vigore e la coerenza indispensabili — i concreti assillanti problemi che premono oggi e continueranno a premere domani sulla nostra emigrazione.

Intendiamoci: i sacrosanti obiettivi di avere assicurato il lavoro ove si è nati e della libera scelta in caso di espatrio devono costituire la stella polare della nostra politica della occupazione e dell'emigrazione (devono esser quindi assunti fra le condizionanti, primarie e globali, della nostra politica economica e della nostra politica sociale). In tali obiettivi deve risolversi quel titanico travaglio di irradiazione nel mondo cui *l'organico squilibrio tra risorse e popolazione* ha costretto, dall'Unità, il popolo italiano. Ma qualsiasi equipaggio, anche se tiene gli occhi fissi alla stella polare, deve soprattutto vigilare e dominare gli scogli ed i marosi che stringono da presso l'imbarcazione: semprechè voglia evitare il naufragio e raggiungere, per tappe intermedie, il porto finale.

Previsioni realistiche

Anche a professare una mistica fiducia nelle soluzioni che dovrebbero conseguire all'adozione di « modelli di sviluppo » (più o meno ancora « da inventare »), non si perverrebbe a cancellare il dato irrefutabile che il fenomeno *strutturale* dell'emigrazione — così come ha caratterizzato il primo secolo della nostra vita di nazione — continuerà a premere sulla nostra realtà sociale ed economica, almeno sino alla metà degli anni '80. Ed esso permarrebbe, forse anche aggravato nelle fasi iniziali, qualora si dovesse pervenire a sperimentare « modelli di sviluppo » forieri di palingenesi socio-economiche..., semprechè essi non si risolvessero nella pura soppressione dello stesso diritto ad emigrare.

Tutte le previsioni più serie circa l'evoluzione dell'impiego in Italia indicano concordemente che nei 12-15 anni a venire la piena occupazione non potrà essere raggiunta. Lo stesso Ministro del Lavoro ha avanzato in sede C.E.E. la previsione di 4 milioni di disoccupati italiani al 1980.

Né può, d'altronde, trascurarsi il fatto che, per pervenire al pieno impiego in Italia, occorre non solo superare ancora enormi difficoltà quantitative, ma altresì risolvere problemi d'ordine qualitativo e strutturale assai complessi. Si deve, in sostanza, realizzare una molto più razionale e moderna struttura dell'impiego, che riassorba (ed a livelli retributivi « europei ») le distorsioni ed i numerosi sfasamenti del nostro mercato di lavoro.

Basti pensare alla « femminilizzazione » ed alla senescenza delle forze di lavoro in agricoltura; al basso livello dell'impiego femminile, invece, nelle altre attività; al pletorico affollamento del settore terziario sovrapposto parassitariamente ad un settore secondario che non ha ancora raggiunto stabili equilibri con le attività primarie. Basti pensare ai nostri bassi limiti di età per il pensionamento, il cui innalzamento volontario dovrebbe essere incoraggiato sia in convergenza col generale prolungamento dell'aspettativa di vita (in migliorate condizioni fisiche e mentali dell'età adulta), sia per reggere la competizione con gli altri membri della CEE (che conoscono una più lunga durata della vita attiva) sia per alleggerire i passivi delle gestioni previdenziali e rendere possibili migliori prestazioni ai veri « anziani ». Basti pensare, ancora, al « tasso di attività » che in Italia è il più basso tra tutti i Paesi della CEE; nonchè ai gravissimi problemi della sottoccupazione e del declassamento, in impieghi impropri, di una non indifferente aliquota dei giovani ed in particolare dei diplomati e laureati. Basti, infine e soprattutto, pensare alla massa dei nostri connazionali che da anni ed anni attendono all'estero un'occasione per poter rientrare.

« Pieno impiego » e « miglior impiego »

Ancora più fondamentale del problema di un pieno impiego qualsiasi è quindi, per l'Italia, il problema del « miglior impiego », di una struttura più razionale dell'intera occupazione: il che non fa che moltiplicare necessità e difficoltà.

Ci si renderà conto allora facilmente che « il rifiuto dell'emigrazione » per l'alternativa dell'impiego in patria può solo risolversi, almeno per i prossimi 2 o 3 lustri, nel rifiuto di fare per l'emigrazione ciò che invece è necessario fare, una

volta che, come è gran tempo ormai, se ne sia riconosciuta, lealmente e *programmaticamente,* l'imprescindibilità.

Nè i surrichiamati dati di fatto possono venir ribaltati dai gradevoli slogans del tipo di quello — piuttosto furoreggiante — che l'emigrazione deve esser una libera scelta. Date le condizioni attuali e le prospettive realistiche del mercato di lavoro e dell'economia italiana, questo slogan non è purtroppo, per ora, che un'oppiacea utopia.

Una libertà autentica di scelta si potrebbe infatti soltanto avere una volta risolti gli abbinati e schiaccianti problemi del « pieno impiego » e del « miglior impiego »: giacchè la « libera scelta » postula che il candidato all'emigrazione possa optare tra un posto (adeguato) disponibile in patria ed una attività (più remunerativa, più avventurosa, più formativa) che può trovare all'estero. Il che — al limite — presupporrebbe, tra l'altro, una economia così florida da potersi privare di lavoratori occupabili, anche qualificati.

A questo punto un paese di emigrazione si trasforma in un paese di immigrazione, almeno potenziale. Il che non sembra possa essere, a distanza prevedibile, il caso dell'Italia (malgrado l'anomalia dei gruppetti di lavoratori jugoslavi e tunisini infiltratisi su certi localizzati mercati di lavoro periferici della penisola... e di lavoratrici turche che, in conseguenza dell'anomala politica elvetica dell'immigrazione, sono alloggiate da imprese svizzere in Comuni di frontiera italiani!).

Una « politica dell'emigrazione » integrata

La politica dell'emigrazione italiana — ed anche la polemica sull'emigrazione italiana — se vuol essere responsabile, deve evitare di trincerarsi dietro le cortine fumogene della « piena occupazione in patria » e delle « libere scelte », per partire dal seguente assioma: proprio per pervenire a quei fondamentali obiettivi, l'emigrazione costituisce una *necessità* ed una realtà, che, per oltre un decennio almeno, impegnerà i più profondi interessi e la stessa vita professionale e familiare di oltre un decimo della popolazione attiva italiana e, liare di oltre un decimo della popolazione attiva italiana. Proprio a questo titolo, la problematica dell'emigrazione *deve far parte integrante e privilegiata della politica internazionale, della politica del lavoro e della politica economica del Paese.*

Riconosciuto e proclamato questo fondamentale principio, sulla base del quale soltanto possono salvaguardarsi gli interessi e valorizzarsi i sacrifici degli emigranti, una svolta radicale potrebbe venire impressa alla politica dell'emigrazione. Essa dovrebbe avere, come premessa essenziale, la constatazione che oggi — a differenza di ieri — i flussi migratori sono essenzialmente temporanei: al punto che, in un anno con ipotetico saldo zero, possono benissimo registrarsi 200.000 partenze e 200.000 rientri (soprattutto di espatriati negli anni precedenti).

Una seconda premessa è che i « problemi dell'emigrante » (cioè il complesso dei sacrifici e degli oneri, da una parte, dei potenziali benefici, dall'altra) variano moltissimo a seconda dell'età, dell'istruzione, della situazione familiare di chi espatria per lavoro.

Si può dire che sacrifici, svantaggi e complicazioni sono direttamente proporzionali all'età ed alla condizione di capofamiglia ed inversamente proporzionali al grado di istruzione (molto più elevato nei giovani che negli adulti). L'esperienza indica inoltre che i vantaggi formativi dell'emigrazione (ci sono; anche se potrebbero divenire assai più sistematici e vasti) sono assai maggiormente acquisiti dai giovani che non dagli adulti.

Esodo rotativo e formativo dei giovani

Altre due considerazioni vanno aggiunte: la disoccupazione giovanile (in particolare dei giovani con livello di studi medio e più che medio) è assai più grave — quantitativamente e sociologicamente — che non quella delle classi di età più avanzate; il disordinato esodo dei giovani dalle zone di nascita complica, anzichè risolverli, i problemi del sottosviluppo, introducendo negativissime distorsioni nella dinamica produttiva e nei locali equilibri demografico-lavorativi.

Ove queste considerazioni e premesse siano accolte per quel che sono, cioè come non contestabili, sembra tempo di domandarsi se una *svolta decisiva* non sia da imprimere alla nostra politica dell'emigrazione, nel senso che essa assuma a proprio *cardine il principio della rotazione, agevolata da concreti interventi dello Stato e diretta a far sì che ad emigrare,*

con precise provvidenze di formazione e garanzie di collocamento al ritorno, siano soprattutto i giovani, senza, o con soltanto iniziale, responsabilità di famiglia.

Se una cospicua aliquota della popolazione lavoratrice italiana dovrà ancora, almeno per i prossimi 12-15 anni, cercare lavoro all'estero, non sembra giusto che tale condizione di forza maggiore colpisca alla cieca i più deboli, i più necessitosi, gli emarginati delle zone marginali, i padri di grossa famiglia: tutte categorie, tra l'altro, che dall'esperienza migratoria difficilmente trarrebbero i vantaggi formativi che invece potrebbero ricavarne, tanto sul piano professionale che su quello civico-sociale coloro che sono più giovani.

La politica dell'emigrazione degli anni '70 dovrebbe quindi imperniarsi sul *criterio di « stages » rotativi di lavoro all'estero delle classi più giovani, facilitati ed aiutati da una coerente azione statale.*

Il suono di queste parole potrebbe risultare falso ove anche lontanamente evocasse idee di dirigismo sociale od addirittura di « servizio » più o meno obbligatorio. Il concetto, sinteticamente, è assai più semplice e naturale: una razionale politica dell'occupazione e dell'emigrazione, mentre dovrebbe tendere ad assicurare il posto di lavoro in patria a tutti coloro che, per ragioni di età, di famiglia, ecc. rischierebbero maggiori sacrifici — se non l'insuccesso — ove fossero costretti all'espatrio, dovrebbe simmetricamente facilitare lo esodo *rotativo e formativo* dei più giovani.

Il sistema potrebbe, in poche parole, funzionare operando su tre leve incentivanti:

a) tutti i giovani tra i 21 ed i 26 anni che desiderino emigrare per un periodo di 3 anni avranno diritto alla frequenza di uno specifico corso di formazione professionale (ovviamente finanziato anche, o soprattutto, dai Paesi riceventi e dai competenti Organismi internazionali). Durante la frequenza di questi corsi della durata media di 6 mesi (e che potranno, secondo le circostanze e gli accordi internazionali, effettuarsi in Italia o nel Paese di utilizzo o parte nell'uno e parte nell'altro), i candidati all'emigrazione riceveranno il salario-base della categoria professionale con la cui qualifica intendono trovar lavoro all'estero, detratta una certa percentuale da corrispondersi, quale premio di fedeltà, dopo un anno

di lavoro all'estero. Oltre che le più idonee tecniche professionali, i corsi dovrebbero ovviamente fornire adeguate nozioni di lingua, di « cultura civica », di istituzioni e « geografia sociale » (principi costituzionali, legislazione del lavoro e sindacale, sicurezza sociale, funzionamento e struttura del mercato di lavoro, ecc.) del Paese di destinazione;

b) il collocamento oltre frontiera avverrebbe secondo gli schemi già collaudati attraverso alcune iniziative pionieristiche e benemerite, quali quelle dell'A.N.A.P. - Calabrone: vale a dire i rappresentanti dei Paesi interessati — Governi ed Imprese — offrirebbero i contratti durante il corso o, al massimo, all'atto del superamento degli esami. Il viaggio di trasferimento sarebbe assicurato, senza oneri per il lavoratore, attraverso intese tra lo Stato e gli Enti interessati. Analoghe intese dovranno garantire un alloggio corrispondente a standards concordati (occorre anche dire che schemi di questo genere sono già in atto tra Germania e vari Paesi terzi e funzionano tanto bene da... sottrarre posti di lavoro ai nostri, che pure dovrebbero fruire della fatiscente « priorità comunitaria »);

c) compiuti tre anni di lavoro all'estero (non necessariamente nello stesso Paese), il lavoratore emigrato avrà diritto a rientrare in Italia, *usufruendo del massimo possibile di priorità di collocamento nell'ambito della regione di origine* (ove occorresse, corsi di adattamento alle caratteristiche tecniche della produzione locale dovrebbero venir realizzati con le partecipazioni di cui sub *a*) ed una più intensa partecipazione della Regione).

Emigrazione - scuola di lavoro

Un tale sistema, senza niente togliere alla libertà dei movimenti di lavoro, potrebbe arrivare ad interessare — una volta raggiunta la velocità di crociera — circa i 2/3 della nostra futura emigrazione. L'emigrazione diverrebbe così essenzialmente una sorta di scuola di lavoro e di vita per le leve più giovani, che, nell'esperienza migratoria, oltre ad accumulare un essenziale peculio d'abbrivio per il rientro, troverebbero il più efficace strumento per ampliare non solo il

proprio bagaglio tecnico-professionale, ma — fondamentalmente — i propri orizzonti civili e sociali.

Queste giovani leve dell'emigrazione, rientrando ancora in piena capacità lavorativa, costituirebbero inoltre il più fecondo lievito per lo sviluppo produttivo e « culturale » delle regioni di provenienza. Ed eviterebbero altresì di appesantire il mercato nazionale dell'impiego. Come avverrebbe se, massivamente, si presentassero quali richiedenti occupazione, appena raggiunta l'età del lavoro, con la conseguenza di estromettere e costringere all'espatrio lavoratori più anziani, meno adatti a subire i traumi del lavoro all'estero, anche per le crisi che esso provocherebbe nelle loro più complesse responsabilità familiari.

Il problema dei costi

Non mancheranno certo obiezioni ad una costruzione così radicalmente innovatrice; ed è ovviamente necessario un approfondito dibattito per porre meglio a fuoco le idee che questo primo contributo vorrebbe mettere in circolo.

Ma, tra le obiezioni possibili, ad una almeno va fornita anticipata risposta. Quella dei costi. Certo un sistema del genere non si può porre in atto senza spese che « esorbitino » dai bilanci attuali. Ciò però dipende assai più dal fatto che i bilanci attuali sono indecorosamente taccagni, che non dal fatto che le nuove spese sarebbero esorbitanti.

Esse anzitutto, anzichè costi improduttivi, come la gran parte degli interventi « assistenziali » attuali, diverrebbero finalmente veri investimenti produttivi: per la formazione ed il suo consolidamento, attraverso il lavoro all'estero, che consentirebbero di acquisire alle giovani leve e, col rientro, allo apparato produttivo nazionale.

Per tali spese si dovrebbe poi contare, come già indicato, su cospicue partecipazioni « esterne »: tanto bilaterali che multilaterali.

Occorre poi sottolineare che il debito del Paese verso i lavoratori migranti non si salda né coi messaggi natalizi in cui la serietà dei problemi che li attanagliano sembra evaporare nella cartacea riconoscenza per il loro ruolo di « amba-

sciatori d'italianità », né con le ambiguità irrealistiche del « rifiuto dell'emigrazione », perchè ogni italiano *deve* avere lavoro in patria (certo: ma come e quando?).

Per l'emigrazione va stanziato quanto occorre: ed il *minimo* non potrà prescindere da questi parametri:

a) il gettito del prelievo fiscale sulla ricchezza prodotta all'estero e trasferita in patria dagli emigranti. Tra rimesse per i canali ufficiali, trasferimenti privati, liquidazioni di sicurezza sociale ecc., si può calcolare — almeno come ordine di grandezza — che il lavoro all'estero fa affluire in Italia qualcosa come 1200 miliardi annui, i quali, ad un'incidenza fiscale media del 10%, significano proventi per le casse dello Stato sul livello dei 120 miliardi per anno;

b) la capitalizzazione dei sussidi di disoccupazione e delle prestazioni assistenziali che lo Stato risparmia attraverso il collocamento all'estero della massa di emigrati, che, ove fossero rimasti, si sarebbero trovati in situazione di disoccupazione cronica.

Per quanto teorico ed aleatorio sia ogni calcolo in questo campo, la conclusione di certe stime fondate su ipotesi logiche indicherebbe intorno ai 70 miliardi annui il risparmio di spese sociali effettive che l'emigrazione consente allo Stato.

Si tratterebbe quindi di circa 200 miliardi annui, di cui almeno una consistente aliquota dovrebbe venir destinata a finanziare, doppiandosi con altrettanto ammontare « esterno », uno schema di razionale politica dell'emigrazione, quale quello che si viene proponendo in queste pagine.

Gli stanziamenti attuali di denaro pubblico per l'emigrazione non superano i 20 miliardi... ivi compresi i rimborsi alle Ferrovie dello Stato e le spese, tutt'altro che oculate e coerenti, che certe Amministrazioni regionali credono di effettuare a vantaggio dei propri « cittadini » emigrati.

L'EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA

La gravitazione sull'avvicendamento rotatorio e formativo delle più giovani leve di lavoro, quale nuova e fondamentale caratteristica dell'emigrazione italiana, non esclude ovviamente né la libertà di espatrio per qualunque lavoratore che

intenda trasferirsi all'estero, né l'utilizzo, in circostanze particolari, di altri sistemi e strutture.

Per l'emigrazione transoceanica è ovvio che non possano sempre od integralmente applicarsi i criteri sopra delineati.

Mentre tali criteri (forse estesi, per i limiti di età, sin verso i 32-35 anni) potrebbero utilmente valere per quel limitato movimento di tecnici verso l'America Latina che solo può ancora riuscire reciprocamente utile per il nostro e per i singoli Paesi riceventi, è evidente che questi criteri vanno praticamente rovesciati in rapporto ai flussi verso i grandi Paesi anglosassoni di oltreoceano.

Non occorre dilungarsi sull'importanza dell'etnia e della presenza italiana nella storia, nell'economia, nella vita civile degli Stati Uniti. Sono legami ed osmosi cui va assicurata la continuità del ricambio, anche in termini di flussi demografici.

Quando poi si rifletta che quei colossi potenziali che sono il Canadà e l'Australia annoverano tra le collettività più rigogliose quella italiana (su 21 milioni di abitanti il Canadà conta 850.000 italiani di origine ed in Australia gli Italiani ed oriundi ascendono a 500.000 su una popolazione totale di 12 milioni), è evidente che una collaborazione emigratoria più vigorosa e lungimirante con quei due grandi Paesi amici potrebbe schiudere possibilità economiche, culturali e politiche di estremo beneficio tanto per il paese di origine che per il Paese di stabile insediamento.

La politica dell'emigrazione verso l'Australia ed il Canadà (e, pur nella differenza delle situazioni, verso gli Stati Uniti) dovrebbe quindi tendere ad assicurare l'irrobustimento dei flussi e la più rapida e completa integrazione, il che concretamente significa: adeguato orientamento, informazione e formazione — soprattutto linguistica — prima della partenza; rimozione di ogni causa che può ostacolare l'integrazione (difficoltà di alloggi; complicazioni ed attese per fruire dei benefici di previdenza sociale; immediato accesso — con adeguate specifiche iniziative di inserimento — nel locale sistema scolastico e professionale; eliminazione — da parte italiana — delle pastoie e complicazioni psicologiche e pratiche con cui la paleozoica legge sulla cittadinanza ostacola la più fluida integrazione dei nostri lavoratori all'ambiente in cui vivono; migliore utilizzo del CIME per facilitare trasferimenti ed insediamenti, ecc.).

L'emigrazione « cantieristica »

Nel quadro dell'emigrazione oltremare un particolare sviluppo può e deve avere — sulla scia dell'eccellente « Legge Pedini » per l'assistenza tecnica — il flusso di nostri qualificati elementi verso quei Paesi del « Terzo Mondo », ove ditte italiane contribuiscono al decollo realizzando le essenziali — a volte portentose — infrastrutture portanti.

L'intervento di una nuova politica dell'emigrazione per stimolare ed ampliare l'espatrio temporaneo di nostre maestranze, inquadrate nelle grandi ditte italiane di appalti, potrebbe agire su una doppia leva: da una parte *formazione specifica* dei gruppi essenziali di queste maestranze pionieristiche (secondo il modello generale proposto più sopra e di intesa con l'impresa reclutatrice), dall'altra creazione di una « gestione speciale » per l'assicurazione gratuita, durante il periodo da trascorrere in una serie — da definirsi — di Paesi sottosviluppati, alle prestazioni principali della sicurezza sociale. Il che avrebbe a sua volta il doppio vantaggio di assicurare ai lavoratori il mantenimento di ogni diritto previdenziale, di cui godrebbero se — anzichè trasferirsi in climi ed ambienti impervi — fossero rimasti in Italia e di migliorare la posizione competitiva delle nostre imprese nelle gare mondiali per lo sviluppo (qualcosa che — più colorato di sociale — si avvicinerebbe alle logiche ed alle tecniche della « promotion », della assicurazione-credito e via dicendo).

In tema di sicurezza sociale va aggiunta una notazione di portata generale, ma che riguarda soprattutto i movimenti transoceanici. Posto anche il carattere crescentemente temporaneo della maggior parte dei nostri flussi migratori, il momento sembra maturo per istituire, sulle linee già avanzate dal CNEL, una gestione speciale dell'INPS, che assorba e copra tutte quelle situazioni cui non perviene a provvedere la legislazione di certi Paesi di immigrazione o che questi Paesi si siano praticamente sottratti a disciplinare soddisfacentemente attraverso negoziati internazionali.

Il principio deve esser quello della *non discriminazione tra emigranti, qualunque sia il Paese di lavoro;* le prestazioni da garantirsi ed i livelli di copertura dovrebbero corrispondere — salvo gli opportuni adattamenti tecnici — a quelli correnti nell'ambito CEE.

CONDIZIONI PER LA REALIZZAZIONE INNOVATIVA

Un'impostazione considerevolmente innovativa ed ampliata della politica dell'emigrazione, quale si è cercato di delineare sin qui, può realizzarsi — problema finanziario a parte — coi metodi e gli strumenti oggi disponibili?

Sembra possibile fornire una risposta, almeno parzialmente, positiva; nel senso che gli strumenti sono buoni o cattivi, adeguati od insufficienti, a seconda della volontà politica che li pervada ed utilizzi.

Una volta che si accetta il triplice postulato che: *a*) la emigrazione costituisce una necessità ineludibile della nostra realtà economica e sociale almeno per 12-15 anni ancora; *b*) la politica dell'emigrazione deve fare effettivamente parte integrante e privilegiata della politica internazionale, della politica del lavoro e della politica economica del nostro Paese; *c*) i finanziamenti devono essere finalmente posti in decente proporzione coi bisogni effettivi, nonchè coi vantaggi — introiti e minori erogazioni — che l'emigrazione consente al Fisco, ne consegue che, per il raggiungimento dei nuovi obiettivi, deve farsi un primo essenziale sforzo onde aumentare la efficienza dell'apparato amministrativo.

Non si tratta di tornare alle chimere del « Commissariato » o di creare nuovi carrozzoni burocratico-politici. Si tratta esattamente del contrario: di rafforzare le strutture esistenti, assicurandone una maggiore efficacia attraverso un ferreo coordinamento. Il che è meno difficile di quanto si supponga, solo che le varie strutture amministrative (Esteri, Lavoro, Programmazione, Pubblica Istruzione, Regioni), vengano coordinate da un Comitato interministeriale con poteri e strutture decisionali sul modello del CIPE e dotato di un segretariato operativo — anch'esso interministeriale — capace di predisporre e seguire le necessarie misure esecutive. Dovrà ugualmente puntarsi a razionalizzare la fungaia di Enti sorti negli ultimi tempi con il programma di « lottare attraverso l'associazionismo contro l'emarginazione e la frustrazione » (che, per definizione, si attribuiscono sempre e dovunque all'emigrante). Giacchè l'associazionismo, quando è troppo strumentalizzato, si risolve esso stesso in causa di emarginazioni e

di tensioni, sia all'interno delle collettività, sia nei rapporti tra emigrati e vita locale.

Occorrerà uno sforzo razionale e tenace per orientare lo «associazionismo» verso una più naturale spontaneità e generalità di adesioni e verso una maggiore sensibilità per il fine essenziale che — lungi dal creare frazioni e fazioni territoriali od ideologiche — deve consistere nel rafforzare la solidarietà tra gli emigrati per i problemi concreti dell'autotutela e dell'inserimento, attraverso la partecipazione nelle strutture socio-economiche, amministrative e sindacali della società di accoglimento.

Occorrerà ancora ispirare l'azione concreta al tassativo principio che il nostro emigrante deve essere sempre aiutato a poter prevalere, per qualità e preparazione, sul lavoratore concorrente proveniente da qualsiasi altro Paese. Il che implica, in particolare, un'organica, seria ed anche qui coordinatissima politica dell'orientamento, della selezione e del collocamento, soprattutto in funzione dei piani di formazione professionale che, come si è cercato di dimostrare sin qui, rappresentano il fulcro della nuova emigrazione. Una snella *agenzia operativa*, sotto controllo ministeriale, rappresenterebbe in proposito il più efficace strumento per realizzare le nuove tecniche qualificazione-emigrazione-rientri, assicurando i necessari collegamenti operativi con le Regioni da una parte e — dall'altra — con gli Organismi intergovernativi, in particolare col Fondo Sociale Europeo.

L'emigrazione nei negoziati internazionali

Un altro cardine della nuova politica dell'emigrazione dovrà consistere in un sistematico programma di negoziati internazionali, per garantire ai nostri lavoratori che espatriano la effettiva parità di trattamento — e di promozione sociale — coi lavoratori del posto. Ciò non significa, come pretenderebbero certe superficiali o polemiche rivendicazioni, «reclamare» dalla controparte ciò che salta in mente anche se non si ha nessun mezzo né logico né negoziale per ottenerlo.

Significa invece che il negoziato di emigrazione non può essere abbandonato a se stesso (dato che in questo caso la nostra posizione di richiedenti disarmati non ci consente di

andare lontano). Il negoziato di emigrazione deve venir profondamente inserito, e come elemento di punta, nel quadro delle relazioni politiche ed economiche con ciascuno dei Paesi verso i quali si dirigono i nostri flussi di lavoro. Egualmente in sede CEE è inutile che si deprechi la scarsa efficacia della « priorità comunitaria » o il fatto che i Paesi associati non garantiscono ai nostri lavoratori diritti elementari (ad es., di sicurezza sociale). Occorre invece che il dato « interessi dell'emigrazione » sia posto come effettiva pregiudiziale all'accettazione di qualsiasi impegno di sviluppo della Comunità e di adesione o associazione di altri Paesi. In sostanza, quindi, noi dobbiamo, da un lato, porre in grado il nostro lavoratore (formazione, orientamento, educazione e coscienza civica ecc.), di essere ricercato e preferito sul mercato di lavoro dei Paesi più avanzati; dobbiamo, d'altra parte, saper sacrificare, se necessario, alla prevalenza degli interessi del lavoro, sezionali vantaggi economici o astratti progressi politici, nell'ambito di quei negoziati in cui l'emigrazione dovrebbe avere non l'ultima, ma la prima parola da dire.

La nuova impostazione della politica migratoria e la nuova dimensione dei problemi

Su queste premesse, una nuova politica dell'emigrazione dovrebbe sostanziarsi nella sistematica ricerca di eliminare — o fortemente attenuare — gli inconvenienti insiti negli espatri massicci e di esaltare e meglio utilizzare, invece, i valori formativi e promozionali che possono scaturire dai movimenti internazionali di lavoro.

La via maestra consiste nell'imperniare i movimenti migratori sulla componente giovanile e su un'organica struttura rotativa tra impiego all'estero ed all'interno (la politica dei trasferimenti familiari e dell'insediamento stabile andrebbe soltanto — ma convintamente — proseguita, anzi sviluppata, per i movimenti verso l'Australia, il Canadà, e, mutatis mutandis, gli Stati Uniti).

Ciò significa che la formazione professionale dei candidati all'emigrazione (e la connessa attività d'orientamento, insegnamento linguistico, ecc.) diviene la chiave della nuova

politica dell'emigrazione; che su tale fulcro occorre far convergere comprensione e partecipazione dei Paesi riceventi, dei grandi Organismi internazionali e delle Regioni; che una nuova politica del collocamento deve esser posta in atto nel senso di porre in fase armonicamente l'esigenza di alleggerire, da un lato — con la formazione per l'espatrio —, il mercato di lavoro nazionale dalla pressione di una forte aliquota delle nuove leve (limitando così l'« espulsione » oltrefrontiera delle leve più adulte, molto meno idonee alla battaglia dell'emigrazione) e di assicurare, dall'altro, un collocamento sicuro e prioritario nella propria regione di origine a quei giovani che rientrino una volta compiuto un adeguato periodo di lavoro formativo all'estero.

Posto su questo nuovo asse il rapporto emigrazione-impiego, è evidente che tutti i lancinanti problemi dell'emigrazione odierna assumerebbero una dimensione ed un taglio ben differenti: divenendo assai più controllabili ed « agibili ».

E' un discorso, questo, che merita più appropriato sviluppo in una prossima occasione. Qualche fugacissimo cenno può tuttavia riuscire utile ad illustrare, nel chiudere, la radicale benefica incidenza che avrebbe, sulla pesante problematica odierna, una razionale metodologia che *impernierebbe il meccanismo migratorio sulla specifica formazione e sulla sistematica rotazione delle più giovani leve.*

Quando circa i 2/3 dei nostri flussi migratori fossero alimentati dal gettito del sistema che si auspica (e ciò potrebbe già verificarsi nel giro di 4-5 anni, ove si catalizzi un'adeguata volontà politica ed organizzativa), le più controverse e tormentate questioni di oggi potrebbero apparire in un'ottica assai meno drammatica. Ad esempio:

Il ricongiungimento familiare: dato il raggruppamento della massa emigrante sulle classi di età meno adulte, i problemi della separazione — e troppo spesso disgregazione — delle famiglie e le difficoltà del ricongiungimento sarebbero almeno dimezzate, consentendo un maggior concentramento di mezzi ed interventi sui casi da risolvere.

Gli alloggi: il carattere essenzialmente giovanile e rotativo che assumerebbe la nuova emigrazione darebbe una tutt'altra angolazione al problema degli alloggi. Tra l'altro, dimi-

nuendo l'attuale angosciosa domanda di alloggi familiari, mezzi ed iniziative nei Paesi di immigrazione potrebbero venir concentrati per sviluppare e migliorare il parco-alloggi non familiari.

Le esigenze scolastiche: diminuendo gradualmente la domanda per la frequenza scolastica dei ragazzi italiani all'estero, una più razionale cura potrebbe venir riservata ai loro problemi sia nella prospettiva del rientro che in quella dell'inserimento.

Viceversa, condensandosi gli espatri nelle classi che hanno concluso da poco il proprio ciclo scolastico, occorrerà rapidamente colmare la grave incomprensibile lacuna dei nostri ordinamenti scolastici che — in un Paese di così forte e tradizionale emigrazione — niente prevedono per fornire ai giovani, di cui una fortissima aliquota dovrà conoscere l'esperienza migratoria, le basilari nozioni informative e strumentali (lingue; nozioni comparate sugli ordinamenti legislativi e sociali dei Paesi ove vivono fortissime collettività italiane; « cultura civica » aperta sulle relazioni con gli altri popoli, ecc.).

Nell'ottica di un impegno assai più consistente delle giovani leve nei flussi migratori, è evidente che anche il periodo passato nel servizio militare dovrebbe esser assai più sagacemente utilizzato per fornire al militare di leva orientamenti psicologici e nozioni concrete da sfruttarsi nel successivo corso professionale per l'emigrazione e nel lavoro oltre-frontiera.

L'associazionismo e il tempo libero: la maggiore omogeneità « generazionale » e culturale delle nuove leve dell'emigrazione consentirebbe iniziative assai più efficaci e razionali per l'impiego del tempo libero.

L'impostazione « rotativa », poi, renderebbe possibile una profonda razionalizzazione degli scopi e delle tecniche con cui oggi Regioni, Organismi parapolitici o parasindacali « animano » — con consistenti aliquote di denaro pubblico — un pulviscolo di iniziative associazionistiche che non sempre si risolvono in efficaci strumenti di promozione sociale e di armonica convivenza per la massa dei nostri emigrati.

Molte di queste energie — soprattutto quelle emananti dalle Regioni — potranno assai più utilmente venir convogliate verso l'obiettivo finale del nuovo ciclo migratorio: quello del rientro e del reinserimento nel corpo produttivo e sociale della zona di provenienza, a livelli socio-economici e professionali in genere superiori a quelli di cui godeva chi rientra al momento della partenza per l'estero.

Correlativamente, potrebbe esser rafforzata e resa più capillarmente efficiente all'estero la rete dell'assistenza statale diretta.

Decentralizzazione degli agglomerati di produzione

Prescindendo per il momento dal positivo impatto che la ipotizzata nuova fisionomia dell'emigrazione potrebbe avere su altri centrali problemi economici e politici (stimolo e canalizzazione delle rimesse; voto all'estero; sindacalizzazione degli emigranti attraverso un tesseramento unico valido tanto nel Paese di origine che di lavoro, ecc.), qualche parola conclusiva va dedicata ai rientri.

Tutto il sistema dovrebbe basarsi sull'equazione: *formazione - rotazione di lavoro all'estero - ritorno con impiego, non solo assicurato, ma adeguato all'esperienza professionale perfezionata all'estero.*

Solo così la tanto perorata e discussa « libera circolazione » — necessità effettiva, non solo degli spazi integrati, ma di ogni società aperta ed evolutiva e di ogni non effimera cooperazione internazionale — diverrebbe qualcosa di concreto e vitale. Ma la « libera circolazione » non può esaurirsi nel diritto, più o meno teorico o condizionato, alla scelta di una sede di lavoro. Essa postula invece, come naturale completamento, la creazione di possibilità di impiego ove il lavoro è originariamente abbondante.

Lo dicevamo, su questa rivista, or sono molti anni. Ed eravamo allora in pochi ad avanzare questa tesi, che può esser illustrata, praticamente, con le parole di allora.

Criterio cardinale di tutta l'azione internazionale in materia di lavoro dovrebbe essere quello di decentralizzare gli

agglomerati di produzione, avvicinandone i mezzi e le strutture materiali alle zone ove naturalmente risiede ed abbonda il fattore umano.

Si tratta insomma, sia pure con tutta la coordinata gradualità necessaria, di invertire la tendenza che ha prevalso nei primi venti anni della ripresa dei movimenti internazionali di lavoro.

Le sradicazioni e trasmigrazioni dei lavoratori non risultano, infatti, solo dolorose in termini umani, ma anche pericolose ed onerose in termini sociali ed economici per la supersaturazione che creano in zone già congestionate produttivamente e demograficamente e per il vuoto con cui, reciprocamente, sterilizzano regioni che — senza l'emorragia di energie umane — disporrebbero di fresche riserve di ricupero e di progresso economico e civile.

Se si vuole veramente(ed è interesse di tutti i paesi dell'Occidente ad economie sempre più solidali) uno sviluppo equilibrato dell'insieme dell'emisfero, occorrerà che politica economica e politica sociale assumano tra le proprie costanti la preoccupazione di addurre i mezzi di produzione ove la forza-lavoro ancora abbonda, anzichè forzarne il suo spostamento verso i fulcri della più intensiva — e forse già saturata — concentrazione degli altri fattori produttivi.

Portare le risorse ove abbonda il lavoro

Alcuni circoli europei, dalle visioni più aperte, hanno già posto allo studio la possibilità di « accompagnare », col trasferimento di industrie dai bacini più intensivi, i lavoratori migranti che (dopo aver acquisito durante lo « stage » migratorio un più elevato livello tecnico-civile) rientrano alle regioni di origine. In queste, tra l'altro, la potenziale capacità di consumo è suscettibile di creare autentici « mercati addizionali » per le industrie che sappiano — decentralizzandosi — approfittarne.

Tali moderne tecniche di collaborazione internazionale potrebbero venir particolarmente studiate da quei Paesi che frenano la propria espansione per la paura di eccessivi afflussi

di lavoratori stranieri sul proprio territorio. Anzichè sterilizzare, per mancanza di manodopera, imponenti mezzi finanziari e strumentali, quei Paesi potrebbero — adeguatamente assistiti dai competenti Organismi internazionali — programmarne l'impiego nelle regioni ove la manodopera è costretta a restare abbondante.

Oggi tutti proclamano la necessità di portare le risorse ove abbonda il lavoro. Ma poco, se non pochissimo, è stato fatto sinora sul terreno concreto dell'organizzazione e della politica economica.

I nuovi orientamenti comunitari (Fondo Sociale « riformato »; embrioni di una consapevole politica regionale, ecc.) possono consentire oggi di appoggiare l'indispensabile sforzo nazionale su efficaci fulcri di leva comunitari. Soprattutto nell'ultimo anno, i nostri Ministri degli Esteri e del Lavoro hanno tenacemente martellato su questo dato essenziale, che potrebbe, d'altronde, venir sviluppato attraverso adeguate intese anche con Paesi non membri della CEE.

Ma è certo che una svolta della nostra politica d'emigrazione come quella che si è cercato di delineare più sopra assicurerebbe la piattaforma più naturale ed efficace a programmi europei di sviluppo delle regioni ancora carenti di strutture produttive, ma sovrabbondanti di energia-lavoro e di potenzialità di consumo.

Gli emigranti che rientrano dopo aver fornito prova positiva della propria preparazione e capacità durante lo stage migratorio costituiscono una garanzia ed un naturale veicolo per le industrie che li hanno utilizzati oltre frontiera. Queste, infatti, potrebbero vedere facilitati i loro eventuali piani di trasferimento in zone meno sature dalla consapevolezza di poter contare, come nuclei di inquadramento della manodopera locale, su maestranze di già direttamente collaudata competenza e coscienza professionale.

Per poter pervenire a questa, ideale ma possibile, ristrutturazione della « divisione internazionale del lavoro », occorre soprattutto: *a*) una revisione in profondità dei nostri sistemi di collocamento, che conduca alla garanzia effettiva dell'adeguato reimpiego, quando decidano di rientrare in Patria, per

tutti i giovani che abbiano positivamente concluso il loro periodo rotatorio di lavoro all'estero; *b*) la saldatura istituzionale e strutturale tra le possibilità che offre l'azione comunitaria, e comunque internazionale, in fatto di politica regionale e le nostre iniziative specifiche (ivi compreso un «codice» di facilitazioni organiche per quegli investimenti esterni che possano esser destinati a creare occasioni di lavoro specifiche per l'occupazione degli emigranti che rientrano); *c*) una operativa articolazione dei mezzi e delle strutture delle singole Regioni (creazione di fondi speciali per il riassorbimento degli emigranti; «succursali regionali» dell'Agenzia operativa nazionale prospettata, ecc.).

Con queste misure e strutture la «politica dei ritorni», oltrechè una realtà, diverrebbe ciò che è necessario divenga: vale a dire parte integrante, se non pregiudiziale, di ogni programma economico regionale, che dovrebbe a sua volta venire armonicamente collegato con le impostazioni (nazionali, comunitarie e internazionali) di una politica del territorio, la quale, se vuole esser lungimirante, non può che porsi su scala globale ed unitariamente europea.

NINO FALCHI

Summary

The article of Giuseppe Lucrezio M. and Luigi Favero describes the situation of Italian emigration during the last 25 years and its perspectives for the coming years.

Development in Italy, even though it has reduced the area of emigration (the southern part of the peninsula and the islands) and the area of destination (northern Italy and other European contries), has left unchanged the impulsive cause of the migratory movement - necessity.

Nino Falchi's article, starting from the prospect of the duration of this state of necessity for another 10-15 years and, consequently, of the continuation of the Italian migratory movement, proposes the elaboration of a « migration policy » directed towards the young and providing for them a programme for professional qualification, period of residence abroad and eventual re-entry into their own country.

The migratory movement of young people for reasons of work, could well reduce from their dramatic dimensions the family and educational problems which characterise Italian emigration at the present time.

Résumé

L'article de Giuseppe Lucrezio M. et de Luigi Favero décrit l'état de l'émigration italienne dans ces dernières 25 années et les prévisions pour les prochaines.

Le développement du pays, si a limité les zones d'émigration (sud de l'Italie et Iles) et les lieux de destination (nord de l'Italie et Europe), a laissé intacte la cause du mouvement migratoire: l'état de nécessité.

L'article de Nino Falchi, partant d'une prévision de la continuation, pour une période de 10 à 15 ans, de l'état de nécessité et, par conséquent, de l'emigration italienne, propose l'élaboration d'une « Politique d'émigration », qui se base sur les jeunes et en programme la qualification professionelle, la permanence à l'étranger et le retour à la patrie.

L'émigration des jeunes, entr'autre, pourrait réduire les problèmes familiaux et scolaires qui affligent l'émigration italienne d'aujourd'hui.

Zusammenfassung

Der Artikel von Giuseppe Lucrezio M. und Luigi Favero beschreibt die Situation der italienischen Emigration in den letzen 25 Jahren und die Aussichten für die kommenden Jahre.

Obwohl die Entwicklung des Landes die Emigrations-Gebiete (Süditalien und die Inseln) und die Zielorte (Norditalien und europäische Länder) eingeschränkt hat, blieb der Schwung der Emigrationsbewegung unverändert, weil die Notwendigkeit weiter besteht.

Der Artikel von Nino Falchi geht davon aus, dass das Bedürfnis zur Auswanderung weitere 10-15 Jahre bestehen bleiben wird und damit auch die Notwendigkeit der italienischen Emigration. Deshalb schlägt er die Planung einer «Politik der Emigration» vor, die auf die jungen Leute ausgerichtet ist und auf ihre berufliche Ausbildung, ihren Auslandsaufenthalt und ihre Rückckehr in ihre Heimat hinzielt.

Die Planung einer Emigration der Arbeiterjugend könnte, unter anderem, dazu beitragen, die familiären und schulischen Probleme zu vermindern, unter welchen die heutige italienische Emigration leidet.

Resumen

El artículo de José Lucrezio M. y Luis Favero describe la situación de la emigración italiana en los últimos venticinco años y sus perspectivas para los próximos.

El desarrollo del País, si ha limitado el área de la emigración (a la parte meridional de Italia y a las islas) y él de destino (al Norte de Italia y a Europa), ha dejado inalterable la causa del movimiento migratorio: el estado de necesidad.

El artículo de Nino Falchi, partiendo de la suposición de que tal estado de necesidad — y consiguientemente la emigración italiana — persistirá por otros 10-15 años, propone el planteamiento de una «política migratoria» que tenga en cuenta los jóvenes y programe para los mismos la calificación profesional, la permanencia en el extranjero y el regreso a la Patria.

Los movimientos juveniles de trabajo, entre otras cosas, podrían disminuir la gravedad de los problemas familiares y escolares que afligen a la actual emigración italiana.

Sumário

O artigo de Giuseppe Lucrezio M. e Luigi Favero descreve o estado da emigração italiana nos últimos 25 anos e suas perspectivas para os próximos.

O Desenvolvimento do País reduziu as áreas das emigrações (hoje limitadas à Italia meridional e insular) e as das destinações (hoje limitadas ao Norte da Italia e à Europa), deixou porém inalterada a motivação do movimento migratório: a necessidade.

O artigo de Nino Falchi, partindo da previsão da permanéncia, por mais 10 ou 15 anos de tal necessidade e, per conseguinte, da continuação do movimento migratório italiano, propõe a organização de uma «politica migratória» que, voltata aos jovens, programe a especialização do trabalho deles, a permanência no exterior também como o retorno para a pátria.

A programação dos movimentos migratorios dos jovens, além do mais, poderia suavizar o drama dos problemas famigliares e escolares que afligem hoje em dia a emigração italiana.

Caro Direttore,

anche se l'atmosfera di queste prime settimane della nuova legislatura non è esaltante, non è possibile non porci l'interrogativo se questa sarà la volta buona, se cioè dopo i primi cauti assaggi di questi ultimi anni la classe dirigente italiana avrà il coraggio di pensare e proporre un vero progetto per l'emigrazione. Anche l'Episcopato italiano, proprio in questi giorni, ha rinnovato la sua Commissione Episcopale per le Migrazioni e conseguentemente l'attesa di un rinnovato interesse ecclesiale è quanto mai fondata.

Se mi permetto di chiedere ospitalità a « Studi Emigrazione » è per confrontarmi un poco con voi e ribadire la convinzione che solo una volontà politica illuminata e sostenuta da una analisi storica e sociologica seria, potrà sperare di giungere a qualche concreta realizzazione. Mi pare infatti che spesso le buone disposizioni di uomini di Stato e di Chiesa non riescono a tradursi in atteggiamenti concreti o diffusi proprio per insufficente conoscenza di tutti i condizionamenti che la storia e la cronaca recano con sè. Al Centro Studi Emigrazione si deve perciò guardare non solo come a un'isola beatamente isolata nel mare della cultura, ma come a un canale che assicura il collegamento del passato col presente e l'incontro interdisciplinare oggi indispensabile per qualsiasi discorso di impegno.

Di che cosa abbiamo bisogno noi in questo momento?

A me sembra di realismo e di coraggio nello stesso tempo. La vita italiana va male, ma anche se riuscirà a ritrovare una strada per andare meglio, noi sappiamo che fino agli anni '80 l'emigrazione è considerata una valvola obbligata. Ne tengano conto i programmatori. Che atteggiamento prendere allora? Quello della contestazione e della conflittualità? Bene. I grandi agitatori hanno buon gioco a declamare i loro slogans, ma i piccoli e poveri partiranno lo stesso, tanto più piccoli e poveri quanto più complessati.

Oppure si può pensare ad una decisione più lucida che è quella di tener conto di questi dati e, mentre si lotta per la rottura della spirale depressiva delle aree sottosviluppate italiane, di tener presente e di parlare senza cortine fumogene anche a quelli che ancora sono costretti a partire. Non si tratta di obbligare, ma di favorire in ogni modo una preparazione culturale, sociale e professionale di chi parte, chiaramente collegata col piano italiano di sviluppo e decisamente tesa a dare le maggiori « chances » a chi va e a chi ritorna. Il punto è delicato assai, anche per le implicazioni psicologiche, ma bisogna essere realisti. C'è un'acquisizione ormai irreversibile: l'emigrazione di massa è frutto, oggi almeno, di pigrizia e incapacità, più che di fatalità.

Ma anche se tutti fossero convinti e conseguenti con questo principio di politica sociale, i tempi tecnici per un graduale riassorbi-

mento del fenomeno sono a media durata. Dire questo è impopolare; si preferisce voler tutto e subito, e così non si risolve il problema nazionale, che anzi viene complicato e forse protratto sine die, e non si risolve nemmeno il problema personale degli emigranti che continuano ad essere i sottoproletari dell'Europa intera. Se non si avrà il coraggio di parlare di questo, di studiare e di trovare almeno qualche soluzione inquadrata nel piano generale, l'emigrazione continuerà lo stesso e chi ne pagherà due volte le spese sarà il povero emigrato.

Il discorso di un rilievo nella programmazione generale non deve certo far dimenticare alcuni problemi immediati su cui opinione pubblica, governo e società non possono mancare di prendere posizione. Proviamo ad enumerarne qualcuno: l'applicazione in Italia del mercato comune europeo, la scuola dei figli degli emigrati, il voto, l'associazionismo, ecc.

E' vero, come dicono gli eurocrati, cui fa eco spesso la stampa italiana, che l'Italia non è capace manco di utilizzare quello che le spetta per mancanza di leggi adeguate? Sarebbe un assurdo, ma non possiamo escluderlo, conoscendo certe forme imprevedibili di gestione pubblica. Per un cavillo di corrente, di natura ideologica magari, i governi cadono, il Parlamento resta bloccato e gli altri non aspettano.

Inutile dire del resto, tanto ci è consueto nelle quotidiane reazioni. Dovremo anche chiederci che cosa i cristiani e la Chiesa possono fare. Credo si dovrà avere il coraggio di un'autocritica per quel che riguarda lo stile di lavoro e di comportamento, ad esempio, delle missioni cattoliche italiane, generose fin che si vuole, ma anche tributarie senza eccezioni del male nazionale che è l'individualismo acuto. Ne abbiamo avuto recente prova anche nella designazione dei candidati al C.C.I.E.

Ecco insomma, caro Direttore, alcuni spunti per un discorso più organico e disciplinato cui impegnarsi noi, voi, e quanti sentono una comune responsabilità di fronte al dramma degli emigranti.

GAETANO BONICELLI

Lasciando per ora da parte gli altri problemi accennati in questa lettera, potremmo subito rispondere all'autore della stessa in merito al problema-base: la necessità di trarre le debite conseguenze, a livello di una vera « politica dell'emigrazione », della constatazione che « fino agli anni 80 l'emigrazione è considerata una valvola obbligata ».

La risposta si concreta nelle indicazioni, veramente innovative, contenute nel saggio del Falchi, pubblicato nel presente numero della rivista.

Su tale saggio desideriamo conoscere il parere dell'autore della lettera, come, ce l'auguriamo, di altri lettori.

PER UNO STUDIO DELLA «RELIGIOSITA' MERIDIONALE»

Il Centro Studi Emigrazione dedicherà prossimamente un quaderno di «Selezione CSER» allo approfondimento di ciò che costituisce la tipica «religiosità meridionale».

Allo scopo di raccogliere ulteriori elementi dai lettori che ci seguono nelle nostre ricerche, esponiamo qui alcune riflessioni sulla cultura delle popolazioni meridionali, mettendole in rapporto alla possibilità di un rinnovamento ecclesiale.

I - ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA CULTURA GLOBALE

1) *Tempo sferico del clan familiare*

I libri che si occupano di problemi meridionali toccano spesso il problema dell'analfabetismo, dando a questo termine il significato di grado infimo della cultura. Recentemente, però, è apparso uno studio di Gualtiero Harrison-Matilde Callari Galli, che presenta sotto nuova luce questo problema e vuole persuaderci che esiste una «cultura analfabeta» positiva e caratteristica, cultura che si acquista frequentando l'università della strada e del gruppo familiare che sulla strada vive, tanto da far entrare la strada per la porta di casa, realizzando un diverso tipo di spazio urbano. Tale cultura analfabeta non si può perdere più, neppure frequentando le università dello Stato.

Che cosa sia questa cultura analfabeta un estraneo non lo può intendere senza avvicinarsi al gruppo dove si accorge di venire accolto simultaneamente da tutte le età, perchè i nipotini vivono sempre a contatto con i genitori, con i nonni, con i cugini e così via. L'accoglienza diventa a poco a poco cattura, il nome cede il posto al soprannome che indica cambiamento di ruolo, e uno si accorge che deve accettare una nuova individualità da costruirsi a partire dal ruolo che egli viene ad assumere nel gruppo.

Chi era abituato a vivere la sua funzione di padre in casa, quella di lavoratore nel campo o nell'officina, quella di amico nel bar e, in altri tempi e luoghi, quella di fratello, di compare o di marito, entrando nella cultura analfabeta si accorge di essere tutte queste cose insieme, nel senso che ogni uomo viene collocato dalla collet-

tività in una posizione che è il risultato di tutte le relazioni vincolanti quest'uomo a tutti gli uomini.

Qui non ci vuole molto a persuadersi che « l'homme dépasse l'homme », perchè qualsiasi domanda viene sempre superata dalla risposta, dalla socialità che ti circonda.

Un marito, per esempio, non è marito per una sola ragione, perchè si è sposato in chiesa e in comune il giorno tal dei tali con la tale dei tali. Prima di quel giorno vi sono state ragioni per le quali egli fu portato a scegliere quella donna e quella donna ha portato con sé quelle ragioni e quelle relazioni. Sarà figlia di quel tale uomo che fa quel tale mestiere, assieme a quelle persone, in una certa strada del ghetto. Ormai uno è diventato, sposandosi, prigioniero di tutte queste relazioni, ma anche beneficiario in caso di bisogno.

Chi abita nel gruppo analfabeta deve tener conto che i suoi bambini giocano con quelli del tale, il quale abita nella piazza dove è nata la moglie e dove abitano dei cugini che sono in buone relazioni con ambedue le famiglie oppure no.

Nel gruppo ove regna la cultura analfabeta non si occupa un posto di lavoro perchè si sono superati determinati esami e si è più bravi di qualche altro, ma perchè un conoscente di tuo fratello era parente di qualcuno che era molto amico del tuo datore di lavoro. Il mestiere lo si impara dopo, e dopo si diventa bravi. Così il ruolo che occupi nel mondo della famiglia non può venire scisso da quello che occupi in quello della professione.

Basterebbe questa rete continua di interrelazioni per distinguere una tale maniera di vivere da quelle ordinarie, conosciute nel mondo della civiltà industriale. E basterebbe questo modo di entrare in attività a far pensare sia pure lontanamente a quella passività particolare di cui parlano i dottori della contemplazione. In ambedue i casi, infatti, l'attività viene ricevuta più che scelta.

Ma c'è di più. Come i mistici, così i membri di una collettività di analfabeti non si fissano su mète esteriori, come fanno le comunità delle persone istruite che non conoscono la cultura analfabeta. In questa non ci si organizza in vista di ottenere l'approvazione di una legge a favore dell'eguaglianza sociale o della libertà, in vista di vincere la concorrenza con altre regioni o nazioni in campo economico, o per creare istituti capaci di diffondere il sapere, la civiltà, il socialismo e mète di questo genere.

La sola e unica mèta della collettività degli analfabeti è lo sviluppo delle relazioni che già legano i componenti del gruppo, ciascuno secondo il suo ruolo. L'analfabeta non riesce a immaginare se stesso al di fuori del gruppo. Anche se va lontano, oltre gli oceani, cerca immediatamente i parenti e gli amici, perchè, se rimane fuori del gruppo, si sfalda tutto il suo mondo di oggetti e di immagini, tanto che gli diventa quasi impossibile autoidentificarsi e autoriconoscersi (1).

I sociologi direbbero che questa perdita di identità, questa incapacità di adattarsi alle situazioni del gran mondo è sintomo di scarsa maturazione delle strutture di base nell'intimo dell'individuo. Il giu-

dizio si fonda sul presupposto che l'adattamento alla società che tutti conosciamo costituisca un progresso e che, di conseguenza, si tratti di una società più perfetta di quella che abbiamo convenuto di chiamare cultura analfabeta.

Facciamo osservare che un senso di smarrimento forse ancora più grave lo proverebbe l'uomo della civiltà tecnico-industriale, lo uomo del libro e dei diplomi, della «privacy» e delle leggi, qualora dovesse adattarsi a vivere con una collettività analfabeta. Si troverebbe perduto in mezzo ad un mondo ricchissimo di vita e di gioia; non sarebbe in grado di orientarsi, mentre gli altri saprebbero camminare sicuri giorno e notte e gli sembrerebbe di morire di infezione e per mancanza di aria dove gli altri mostrerebbero di scoppiare di salute.

Allora viene da chiedersi: c'è, negli arsenali dei sociologi, un tipo di elasticità psicologica che serva veramente per tutte le circostanze e per tutti i mondi umani? Altrimenti certi suggerimenti non servono a far maturare l'uomo in quanto uomo, ma solo l'uomo di quel dato mondo culturale. Questa sarebbe scienza solo a metà. L'altra metà resterebbe in possesso degli analfabeti.

Questi conoscono solo l'educazione mediante il gruppo e nel gruppo, mentre il resto del mondo fa affidamento sui libri, che sono «un invito e una porta alla vita isolata», come scrive David Riesman. Il gruppo analfabeta non riconosce neppure una separazione tra casa, bottega e luogo pubblico, ed è per questo che vede il vigile urbano come un intruso da considerare sempre come tale. Il vigile «vede», mentre l'analfabeta «sente». L'uomo importante è conosciuto dal vigile come «uomo in vista», mentre gli analfabeti lo dicono, in Sicilia almeno, «'ntisu» (inteso).

In parole semplici, l'ambiente del ghetto è sferico, mentre l'ambiente in cui noi siamo abituati a codificare la realtà è rettilineo.

Lo si esperimenta benissimo quando si passa in automobile e si suona il clacson, credendo che tutti capiscano: fate strada! Invece non succede nulla, perchè è un rumore fra tanti e viene interpretato come un modo per rendere partecipe la folla di ciò che fai. Quando poi finalmente questa folla adagio adagio si apre, è più per accoglierti, per salutarti che non per lasciarti andare via.

2) *Una parola-suono che non si può scrivere*

Un'altra caratteristica del gruppo analfabeta è il primato che in esso mantiene la parola-suono. Per essa le persone acquistano maggiore indipendenza perchè imparano a dire tutto con una o poche parole, mentre l'istruito deve sempre badare a ciò che viene dopo, perchè egli parla sempre «come un libro stampato», ha imparato dai libri e sa che prima o poi quello che dice finirà sui libri, su qualche pagina scritta. La parola-suono non deve cercare una coerenza più avanti... le basta l'intonazione, il gesto che l'accompagna e la situazione che ha davanti.

« Cornuto ». Questa parola, se è scritta, non si sa neppure se sia un aggettivo o un sostantivo. Non si sa se significhi « dilemma cornuto ». Ma in Sicilia basta il tono e la mimica per comprendere immediatamente tutto. L'uomo che parla si esprime con tutto se stesso e coinvolge tutto il gruppo sociale. Una parola è un avvenimento che sorpassa chi l'ha pronunciata.

Qui la lingua è umana, esprime l'uomo soprattutto, non le cose, come fa invece la parola scritta. Qui la coerenza delle parole dipende dall'ambiente umano in cui vengono pronunciate, mentre la parola scritta si accontenta della coerenza con le parole che vengono dopo.

E' necessaria, ben inteso, anche la parola scritta. Per suo merito la civiltà è così come è. Ma l'uomo non è più come era.

Si pensi al bambino analfabeta che grida: « nonna! », con la certezza di creare così uno spazio spirituale e una attrazione entro cui appare il volto sorridente della nonna. Più tardi va a scuola e gli insegnano a scrivere n-o-n-n-a, e lui guarda quelle lettere nere sulla carta bianca e si abitua a pensare che lì dentro c'è la nonna, senza più sentirla né vederla arrivare. Ha oggettivato la nonna, l'ha resa fredda e inerte; ora può riprendere dentro di sé quella parola e pronunciarla adagio con le due « n », ma che delusione!

E' sempre così, per analizzare bisogna uccidere, scomporre, mettere i pezzi a parte. Per le cose e per gli animali non è gran male, potendo poi riprodurre l'oggetto intero, l'animale intero, cioè un animale che corrisponde a quello che è stato ucciso. Ma per l'uomo? Tutti siamo d'accordo che non è lecito analizzare così un uomo, dividerlo a pezzi per poi tentare di ricomporlo o per conoscere meglio un altro uomo eguale. Le persone non sono mai completamente eguali e non sono mai interscambiabili.

Da quello che abbiamo detto sopra riguardo al gruppo analfabeta, viene legittimo il sospetto che anche ogni tentativo di frazionare il gruppo, sia pure con la speranza di rifarlo migliore, pecchi di semplicismo, ignorando che il gruppo naturale umano rappresenta la dimensione comunitaria del singolo, fa parte della sua vita e gode di caratteristiche analoghe, per cui ogni rottura violenta di esso costituisce anche violazione della personalità dei membri e mutilazione vitale. Certamente un gruppo può venire ricostituito anche anni dopo, ma forse non avrà mai più la vitalità originaria, qualche cosa è andato perduto per sempre.

La parola scritta è stata inventata soprattutto per collegare tra di loro persone divise, gruppi eterogenei e cointeressati solo in problemi esterni, economici o di difesa contro il comune nemico. Più tardi, da rimedio alla divisione è diventata anche causa di divisione, di alienazione spirituale. Il tempio della parola scritta è la scuola, ma la scuola è spesso anche lo strumento delle discriminazioni e un semenzaio di individualismi. Certi ragazzi provenienti dalla cultura analfabeta lo dicono con parole molto semplici: « non è cosa mia, me ne vado a lavorare » (2).

Una scuola organizzata in modo da dover presupporre che i ragazzi, da qualsiasi ambiente vengano, si trovino alla partenza su un piede di eguaglianza, perchè le disuguaglianze sono rimaste apparentemente fuori dalla porta, è una scuola ingiusta.

E che dire, allora, dei metodi educativi della Chiesa stessa, la quale pure si serve di testi catechistici eguali per tutti, di liturgie eguali per tutti, di leggi eguali per tutti? Per rendere eguali gli uomini bisognerebbe dissolvere i gruppi, almeno quelli di cui abbiamo parlato; ma la missione della Chiesa esigerebbe esattamente il contrario. Dovrebbe farsi tutta a tutti, sapendo che le relazioni vitali possono venire risanate, redente, realizzate in ciò che hanno di profetico, ma respinte mai e tanto meno condannate in blocco. L'utilità delle istituzioni che promuovono questo genere di apostolato non può venire però totalmente contestata, purchè tuttavia le istituzioni non si assolutizzino fino a impedire quelle eccezioni e quelle fantasie che le possono, per così dire, ventilare, rinnovare da fuori e preparare il cambiamento.

Fortunatamente ora si comincia a predicare che le culture sono tutte degne di rispetto e che la chiesa ha il compito di perfezionarle e non di sostituirle con altre. Ma là dove la cultura è analfabeta, il discorso non può terminare qui; non potendo contare sui soliti mezzi oggettivi per la trasmissione del messaggio, sarà necessario fare ricorso a contatti soggettivi e diretti, secondo la natura delle relazioni di cui si servono questi gruppi analfabeti.

> « Col termine generale di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine con l'andar del tempo esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinchè possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano » (3).

In tutto questo breve discorso sulla cultura il soggetto è sempre lo stesso, l'uomo, mentre quelli che possono cambiare sono i mezzi. Pare a noi che un gruppo dotato della cultura analfabeta non riuscirebbe a leggere e intendere la cultura così descritta, facendo perno sulla nozione di « uomo » e di « mezzo » espressivo, comunicativo, produttivo. Infatti la realtà che si incontra per prima e con la quale bisogna fare subito i conti è il gruppo stesso; lì dentro nessuno si sente soggetto individuale, capace di prendere decisioni di qualsiasi genere indipendentemente da tutta quella rete di relazioni che lo attraversano e lo personalizzano. Né si potrebbe identificare il gruppo con una società qualsiasi, dove ciascuno ha le sue responsabilità scindibili da quelle degli altri. Nessuno si ricorda di essere stato un

uomo isolato e di essersi associato in un secondo tempo, sulla scorta di contratti giuridicamente valutabili.

Non vogliamo dire che questo genere di sviluppo umano sia quello giusto e naturale; vorremmo però sottolineare che si tratta di uno sviluppo vitale, capace di rivelarci una dimensione umana di cui difetta la società degli istruiti, che non riescono a costruire tra di loro una solidarietà altrettanto corale, costante e sensibile a tutti i bisogni dei membri, per tutta la vita.

> « Nella storia nessun modo di essere sociale è naturale, nella storia ogni modo di essere sociale è sempre innaturale. Ciò significa che altri uomini possono essere differenti da noi, senza essere nostra negazione. Non sono né peggiori né migliori di noi, sono solo differenti... Siamo portati a ritenere che la civiltà dei mezzi di comunicazione di massa sia il risultato naturale della civiltà che sa leggere e scrivere e che ha inventato questi nuovi mezzi di comunicazione (gli audio-visivi)... Essi, invece, la tramutano e forse la rinnegano... » (4).

Veramente i mezzi di comunicazione di massa ci stanno portando verso una società post-analfabeta, riconducendoci verso la società globale, in cui si attenua la separazione del pensiero dall'azione e si ritorna al « faccia a faccia » che caratterizza la vita del gruppo analfabeta.

In questa prospettiva l'analfabeta dal suo gruppo può insegnarci a vedere meglio il nostro futuro comune, che non sarà comune perchè lui, l'analfabeta, si alfabetizzerà, ma perchè l'istruzione sarà diffusa da tecnologie che terranno in minor conto l'alfabetizzazione e in maggior conto i suoni e le immagini.

Il discorso sulla cultura dovrà allora iniziare dai rapporti tra i membri del gruppo per promuovere il gruppo, e non dai « mezzi » per esprimersi con gli estranei; dovrà servire a inserire il singolo in una comunità organica sempre più vasta e complessa, per mezzo di contatti successivi di amicizia e di parentele, senza mai dover incontrare, come individuo isolato, il muro opaco della massa.

3) *La « cultura analfabeta » nel campo dell'emigrazione*

Quale sia la differenza di comportamento sociale tra l'uomo alfabetizzato e l'uomo analfabeta che vive immerso nel gruppo vitale cui appartiene ci viene mostrato ogni giorno nel campo della emigrazione. Arriva un istruito in una città straniera in cerca di lavoro? E' costretto ad affrontare per settimane e mesi l'anonimato, il sospetto delle autorità, il rifiuto e perfino la fame. Ma l'analfabeta alla stazione sa dove andare. L'essere stato allevato in una cultura non frammentaria ma globale gli consentirà di ritrovare un tessuto di relazioni sociali là dove l'istruito incontra solo la metropoli con milioni di individui sconosciuti.

> « Durante il viaggio l'analfabeta è stato fiducioso che qualcuno sarebbe stato ad aspettarlo all'arrivo o pronto a riceverlo in casa; lo avrebbe aiutato a trovare lavoro, a trovare un'abitazione, a insegnargli le prime parole della lingua sconosciuta. E questo qualcuno spesse volte non è un parente, un amico e neppure un conoscente: è il conoscente di un parente o il parente di un amico. E' dunque uno sconosciuto, ma gli si può dare fiducia, perchè ci si fida del parente o dell'amico che lo ha mandato.
>
> Grazie a questa fiducia fondata sulla dimestichezza a muoversi in una rete di relazioni incomprensibile per noi istruiti, gira per la metropoli, seguendo un tracciato per noi invisibile, forte di un pezzo di carta su cui è scritto un nome e un indirizzo, che lui non sa leggere... » (5).

E' facile constatare che il nostro analfabeta emigrato non viene mai messo in condizione di separare la teoria dall'azione: ciò che fa, lo fa sempre in relazione a qualcuno. Sia che apprenda un mestiere o che guadagni del denaro, le relazioni personali restano sempre l'orizzonte preciso dentro cui si muove. Impara alle dipendenze di qualcuno che gli dà lavoro e salario. Non si verifica mai, nel mondo della cultura analfabeta, che uno o diecimila imparino un mestiere senza sapere, il giorno dopo, che cosa farne della loro perizia.

Perciò la chiesa di cui avrebbe bisogno questa cultura sarebbe una chiesa senza i catechismi fatti per « l'uomo » generico e scritti perchè conosca le « regole » della fede e si formi le giuste idee sulla morale cristiana. Dovrebbe, invece, partire dal presupposto che non vi sono, nell'ordine della fede, nozioni comuni, assimilabili anteriormente alla vita di fede, per costruirvi attorno una comunità di uomini comuni, aventi la stessa fede ripetuta tante volte quanti sono i membri della comunità, ciascuno dei quali potrebbe, volendolo, partire con la sua fede e diffonderla in un altro luogo, senza coinvolgervi tutta la comunità di partenza.

Le attività *umane* restano tali in senso pieno solo se riescono a nutrirsi anche di valori che hanno per soggetto proprio il gruppo intero e che mai possono venire trasferiti nel mondo degli oggetti, dove non palpita il mistero della persona con la sua concreta universalità.

La cultura meridionale risalta per il suo spiccato individualismo, come fa ben notare Michele Cipriani (6), ma questo termine include per l'uomo meridionale tutto il gruppo familiare mediante un processo di identificazione con esso.

Questo comportamento sociale richiama facilmente la concezione della personalità corporativa, su cui ha così bene scritto Jean De Fraine (7) nel suo libro su « Adamo e la sua discendenza ». Facciamo questo riferimento per tutti coloro che fossero disposti a rivedere qualche luogo comune circa la struttura profonda dell'individuo alla

luce della Rivelazione e sotto il pungolo dell'irritante paradosso meridionale, ove a un grado massimo di individualismo si accompagna un senso di attaccamento fanatico al gruppo familiare.

4) *La regalità sotto gli stracci*

La grande scoperta che noi « siamo tutti eguali di fronte alla legge » non riesce a persuadere gli eredi diretti del diritto romano. Essi parlano spesso di « diritto » e si servono ampiamente degli avvocati, ma il loro concetto del diritto si riallaccia piuttosto ai fondatori di Roma e di Atene, quando i « liberi » concepivano il diritto come una forza voluta dagli dei e da loro sanzionata per permettere a ciascuno di sviluppare se stesso e la sua famiglia nel contesto della comunione di vita con tutti gli altri.

La legge confermava e regolava i privilegi, i diritti familiari antecedenti. Fonte di questi diritti era la religione, cioè quel dio di cui una famiglia era devota e dal quale probabilmente discendeva. Noi ci siamo abituati a considerare la legge come una fonte comune di doveri e di diritti, quasi che senza la sua mediazione le persone singole fossero quasi nulla dal punto di vista giuridico. Le cose non sono incominciate così: all'inizio tutti erano di stirpe reale e quasi divina, e su questa base si fecero le prime vicendevoli concessioni.

Non, dunque, tutti eguali di fronte alla legge, ma tutti differenti prima e al di sopra della legge.

E' rimasta famosa una causa difesa dall'avvocato palermitano Di Napoli contro i funzionari di stato del Re di Savoia, che governò la Sicilia per una ventina d'anni durante la prima metà del 1700.

L'avvocato Di Napoli riuscì a fare accettare dal tribunale di Stato il principio che il feudo — si trattasse di una fattoria o di un villaggio o di una provincia intera, poco importava — era proprietà privata del feudatario, in quanto così aveva deciso Ruggero il Normanno (!) per premiare quei signori che lo avevano aiutato a conquistare la Sicilia.

L'idea di una legge che ieri non era niente e che oggi pretenda di imperare sugli uomini perchè una massa l'ha votata, è considerata una volgarità, un sopruso. Il diritto vero ed essenziale è connesso con il grado di nobiltà e nobili si nasce.

In una famiglia la comunione dei beni non è fondata sulla eguaglianza tra i membri, ma sulla vicendevole appartenenza derivante da legami di sangue e di parentela, legami che rendono le persone tutte differenti e non tutte uguali. Il papà è il papà, il figlio è il figlio e il compare è il compare. Per questo ciascuno trova posto nel gruppo e non per l'eguale natura umana che ciascuno possiede.

Bisogna riconoscere che l'eguaglianza ha come fondamento pratico la numerosità della massa, che la rende anonima, impersonale e divisibile in parti eguali, proprio come un campo di terra o una torta. Su questa base di anonimato e di non-conoscenza personale

diventa necessario stabilire una legge «eguale per tutti». La legge viene allora simboleggiata da una donna, la giustizia, che tiene in mano una bilancia: lo stesso strumento col quale si misura il formaggio!

Non occorre insistere sulla fatalità che ci costringe ad adottare le leggi democratiche. Ormai è un sistema irreversibile a livello di vita civile. Ma chi ci impedisce di riconoscere che la nostalgia dei meridionali per un diritto regale, reso ormai impossibile, corrisponda nel profondo ad una esigenza della natura umana che si realizza soltanto in uomini-persone?

David Riesman, nel concludere la sua inchiesta sulla «folla solitaria» che popola il più grande stato democratico del mondo, gli Stati Uniti, scrive:

> «L'idea che l'uomo sia stato creato libero e eguale è vera e ingannevole nello stesso tempo. Gli uomini sono creati diversi fra loro ed essi perdono la libertà sociale e l'autonomia individuale, per cercare di rendersi simili l'uno all'altro» (8).

Se noi continuiamo a credere che l'alternativa ad una società di eguali sia per forza una società divisa tra oppressi e oppressori, restiamo vittime di una logica superficialissima, dalla quale si sono liberati gli stessi abitanti di un alveare di api e perfino i fiori del prato. E' vero, invece, che la società è malata ed è costretta a oscillare, non per logica ma per malattia morale, tra un modello di società tirannica e un modello di società democratica incolore.

Per uscire da questo circolo vizioso ci vorrebbe un miracolo sociale, un miracolo che neppure il gruppo analfabeta che resta chiuso nel clan familiare riesce a mostrarci, perchè non ha la forza di crescere e di innestarsi negli altri gruppi, con i quali presto o tardi scoppiano lotte sanguinose. L'unica organizzazione umana che abbia come missione specifica quella di realizzare questo miracolo sociale è la Chiesa. E' lei che in nome di Dio predica ai credenti che essi sono «un popolo santo, stirpe eletta, sacerdozio regale»; sono i suoi libri ispirati che annunciano apertamente il superamento della legge e un costume di vita in cui alla forza della legge viene sostituita la forza della letizia, la gioia del servizio volontario e la fraternità carismatica.

Per questa missione specifica della Chiesa sono forse più prossimamente disponibili quei gruppi culturali che sanno dare il dovuto peso alla più radicale delle nostre esigenze umane, quella del «dover essere», perchè meglio si apparenta alle offerte della fede. L'etica comune ci parla del «dover fare», che subito richiama il diritto ad avere e ci apre gli occhi sulla scelta dei mezzi più rapidi ed efficienti che servono ad aumentare la produzione. Si tratta sempre di un dinamismo vitale, ma forse qui ci troviamo ad un livello un poco inferiore, nel quale la razionalità assorbe troppe energie umane e le sottrae all'impero della fede.

Molti si lamentano di coloro che, ascoltando l'appello della fede, si ritirano sul monte a pregare e così si sottraggono alle urgenti necessità materiali e agli appelli del prossimo indigente. Ma altri fanno osservare che le opere guidate unicamente dai programmi produttivi tengono gli uomini distratti e incapaci di udire l'appello della fede per l'attuazione del « dover essere » in cui si innesta la vocazione cristiana.

La storia dimostra che le due vocazioni non si oppongono, perchè a lungo andare anche una linea sola di maggiore fede si ripercuote in bene in tutti i settori della vita sociale. Per dirla in breve: tutte le forme di progresso tecnologico sono fiorite, almeno nei loro inizi, sul terreno dell'Europa cristiana. Ma chi non ha fede, di questo si accorge solamente dopo, quando la verità può entrare attraverso ai sensi. La fede, infatti, rovesciando le priorità e creando un nuovo tempo dotato di una dimensione divina, non si limita ad armonizzare tra loro gli interessi materiali con quelli spirituali, ma ne fa una realtà unica e nuova, a somiglianza di Cristo risorto. Il non credente non la può vedere se non a frammenti e in forma contraddittoria.

Noi crediamo che la difesa del privilegio personale e sociale imponga qualche rovesciamento di priorità e possa venire redenta senza venire totalmente negata. La cultura analfabeta dimostra che non si tratta necessariamente di un sistema oppressivo, ma di una disperata conservazione di titoli di nobiltà connessi con la persona umana, la quale può rivelare barlumi della antica dignità regale anche da sotto gli stracci di una nobiltà decaduta.

II - LA FESTA E IL VANGELO DI PACE E BENE

1) *La festa nel Sud*

La nostalgia della regalità perduta sostiene la tensione continua per la difesa del privilegio; così nascono le discordie, i sospetti e le gelosie di ogni genere. Ma nella festa sacra la regalità riappare, sia pur per breve tempo, e allora ciascuno dona e riceve doni, senza sforzo alcuno. E' proprio degli dei donare e ricevere doni, perchè è proprio degli dei possedere la pienezza di vita e di potenza, con le quali generano senza sforzo tutto ciò di cui hanno bisogno e personalizzano i doni, mettendoli nelle mani dei donatori.

Nell'ordine regale e divino la vita si svolge in un continuo e gioioso « faccia a faccia », proprio come in un giorno di festa, e il linguaggio è tutto al vocativo, cioè appello e risposta.

Il dono, la partecipazione gratuita al bene della vita caratterizzano talmente l'ordine divino che anche la più umile persona del popolo non sa presentarsi a Dio senza offerte, quasi a manifestare il suo desiderio di andare a Dio spontaneamente e di muoversi senza sforzo davanti a Lui. La subordinazione di una cosa preziosa alla produzione di altre cose, sia denaro o fiore o animale, riporta la vita

nell'ordine profano che è crescita orizzontale verso la quantità, mentre lo sperpero tipico delle feste e delle liturgie religiose indica una promozione di altro genere. Tutto diventa incenso che sale in alto, fuoco che porta a Dio e banchetto che genera la gioia spontanea.

Il ridicolo con cui il razionalismo pretende deprezzare questi atti di culto, ricade su di esso, perchè non sa leggere nel profondo mistero del cuore umano che tenta di assomigliare a Dio, adattandone i costumi, come pensava la persona del popolo interrogata da Danilo Dolci in Sicilia:

> «Gesù Nazzareno vuole i mortaretti, perchè un anno non l'hanno sparato, e per castigo Gesù Nazzareno ha mandato i bruchi in fila dove dovevano esserci i mortaretti fino all'altar maggiore. E un'altra volta vennero fuori le lumache nude» (9).

Il disordine reale si trova nei giorni di lavoro, nei quali succede qualche cosa che impedisce di vivere in comunione gioiosa come nei giorni di festa, e ciò contribuisce a fare apparire anche la festa in una luce di irrealtà e di contrasto con la cosidetta «vita seria».

Nel 1833, una petizione di cittadini «illuminati» si rivolgeva al vicerè di Sardegna, facendogli notare come il numero eccessivo di feste contribuisse all'impoverimento della popolazione, per vari motivi: anzitutto si perdevano molte ore di lavoro, dato che un certo numero di solennità cadeva nella settimana; inoltre i poveri erano costretti dal costume sociale a dilapidare nella festa i loro magri proventi.

Il vicerè mandò una circolare a prefetti e vescovi. Ci rimangono conservate le dettagliate risposte, dalle quali risulta che l'autorità politica era molto più severa di quella religiosa. Forse perchè quella religiosa traeva un certo vantaggio dalle feste, ma non crediamo che questa sia stata l'unica ragione della loro comprensione.

Oggi si è molto più cauti nel pronunciarsi sullo spreco delle feste, perchè si sa dalla storia delle civiltà che il commercio e il progresso hanno avuto inizio da città sacrali e dalle feste che in esse si celebravano. Ma si sa anche quanto sia grande l'incidenza che viene a ripercuotersi sulla macchina produttiva dallo stimolo dei consumi.

A lungo andare ciò che si distrugge per l'uomo e per le sue aspirazioni riappare moltiplicato, perchè crescono le forze produttive umane, che stanno dietro tutti i meccanismi dell'industria e della stessa natura.

Se questo vale per quei consumi che suscitano e stimolano gli appetiti meno nobili dell'uomo, quanto più lo stesso discorso deve essere considerato valido per quelle forme di consumo che si attuano in un contesto di festività religiosa e vengono usate per nutrire direttamente l'intercomunione degli uomini tra di loro e con Dio!

Non sempre il bene si fa bene, lo sappiamo tutti. Ma allora si deve correggere l'uso, non abolire la cosa.

Il significato della festa religiosa va bene al di là del problema dello spreco e merita di venire approfondito in relazione al Vangelo che è annuncio di cose belle e buone, anzi proprio annuncio di festa.

Il punto centrale che collega tra loro il Regno di Dio «che viene» e la festa religiosa, anche quella intrisa di paganesimo, è l'incontro delle persone che si avvicinano tra di loro al suono della musica e al ritmo della danza, per fare assieme una nuova realtà umana al cospetto di Dio. In tutti gli altri incontri umani il movente determinante è un affare che riguarda le realtà esterne utili al mantenimento e alla moltiplicazione della vita. Solo la festa esprime a suo modo una elevazione diretta dell'uomo stesso, che entra per essa in uno spazio sacro, durante un tempo sacro, ove esprime i miti con cui umanizza il tempo ed eseguisce i riti con cui umanizza lo spazio, onde aprirsi un varco che gli permetta di immergersi più profondamente nella umanità degli altri e nella atmosfera divina.

Lo spazio e il tempo nei quali una comunità accetta di prendere sul serio e quindi di «comprendere» delle manifestazioni che diventerebbero oggetto di derisione nella vita quotidiana, stanno ad indicare che senza una libera e vicendevole condiscendenza noi non riusciamo ad esporci pienamente, a vivere ad un livello superiore, dove però si rende pubblica la nostra «contingenza», il nostro bisogno di venire visti in un contesto più largo (compresi, ossia presi assieme a qualche altro valore) che dia, per così dire, sostanza al nostro gioco.

A meditarci bene, gli scambi di doni che abbondano durante una festa includono sempre anche un «perdono» («dono» al superlativo), una volontà di prendere sul serio, mediante l'attenzione al significato, gli eccessi della festa stessa e il contrasto che essa produce, col suo aspetto gratuito, se viene messa in confronto con la vita ordinaria. *Anche il carattere celebrativo che è proprio delle solennità religiose reclama l'apertura al dono e al perdono, onde meritare che il passato, cioè i morti, e l'eccelso, cioè il paradiso, scendano graziosamente in mezzo a noi, non badando alla rozzezza della nostra partecipazione.*

Se poi vogliamo superare la descrizione degli elementi che intervengono nella festa, per risalire a qualcuna delle cause che la rendono bella e quasi necessaria, dobbiamo dar ragione a quei sociologi i quali osservano che le feste con i loro «eccessi» sono più frequenti fra la povera gente. Questa vi cerca una qualche compensazione, toccando però delle altezze, sia pur per brevi momenti, che i beneficiari della società opulenta non raggiungono mai. Ma ci pare che sia doveroso aggiungere una osservazione in favore della verità umana della festa-compensazione: i desideri non soddisfatti si elevano. Dunque la soddisfazione dei desideri li appiattisce. L'uomo reale a che livello si trova? A quello in cui lo collocherebbero i desideri dei poveri o a quello in cui lo lasciano le ricchezze dei benestanti?

A questo proposito il Cox scrive: «La fantasia fiorisce tra gli insoddisfatti. Ciò induce a pensare che la capacità di intuire il futuro e la capacità di progredire si sviluppino tra coloro che sono, almeno

in certa misura, alienati dalla società. Per questo, forse, Gesù ripete con tanta insistenza che soltanto i poveri e i diseredati possono conquistare davvero il Regno dei cieli? » (10).

Chi avesse visto la giovanetta ebrea Anna Frank scrivere il suo diario indirizzandolo ad una compagna immaginaria per parlare del suo nascondiglio, delle sue sofferenze e delle sue speranze, ci avrebbe fatto sopra un sorrisetto di compatimento o, al più, di paternalistica comprensione. Ma per essa questo sfogo ha rappresentato una ragione di vita, perchè lei sentiva il bisogno di « esprimere un mondo di cose che giacevano in fondo al mio cuore. Dice un tale che "la carta è più paziente dell'uomo". Me ne sono ricordata entro di me in una delle mie giornate un po' melanconiche mentre sedevo annodata colla testa fra le mani, incerta se uscire o restare in casa, e finivo col rimanermene nello stesso posto a fantasticare » (11).

Oggi ancora il nascondiglio dove la piccola ebrea scrisse il suo diario per dare sfogo alle sue immaginazioni, è mèta di pellegrinaggi di persone che vengono da tutto il mondo, per testimoniare riconoscenza a colei che con la leggerezza del suo mondo fantastico ha dato a molti la forza di sopportare e nobilitare la noia segreta nascosta sotto il peso del benessere.

2) *L'industria produce cose, la festa può produrre uomini più veri*

E' facile accostare gli elementi caratteristici della festa religiosa con le linee essenziali dell'annuncio evangelico e riscontrare che il Vangelo tende ad allargare lo spazio sacro a tutta la terra, e il tempo sacro a tutto l'anno, garantendo che Dio è presente ovunque e sempre, per trasformare la convivenza umana in un dono vicendevole, fino a stabilire una comunione di vita capace di determinare l'emergenza di un nuovo e più complesso soggetto umano-divino nella comunità ecclesiale.

Come teoria religiosa questo discorso non è certamente nuovo, trovandosi inscritto nella parola stessa « Vangelo ». Ma l'approfondimento delle note sociali della festa, come le vogliono continuamente rinnovare con tanta serietà d'impegno le popolazioni meridionali, può rimuovere certi ostacoli al dinamismo inceppato dell'apostolato cristiano.

Incominciamo dalla costatazione che il sabato o la vigilia di una festa impegnano di più gli organizzatori (che spesso sono tutta la popolazione del luogo) e stancano di meno che non la festa stessa. Una delle ragioni è senza dubbio lo spazio maggiore che viene concesso all'immaginazione durante le ore o i giorni della preparazione. Si immagina che sarà possibile essere molto presentabili, far piacere a tutti e partecipare con tutto il proprio entusiasmo alle attività comuni, immergendosi pienamente nell'« aria della festa ».

E' solo « aria »?

Vorrebbe essere molto di più, vorrebbe essere una vita nuova nella quale non vi sono né leggi né minacce esterne (il luogo sacro

è inviolabile...; si ricordi il diritto d'asilo), la proprietà privata è abolita e la felicità circola da una persona all'altra, proprio come la poesia che scorre tra i versi, riecheggiata dalle rime. E di fatto durante la festa si canta e si usa esprimersi in versi, sostando volentieri davanti al cantastorie di turno.

Non si pensa che sia essenziale ad una festa essere tutto sperpero, senza lavoro e produzione. Tanto è vero che durante la vigilia e il tempo di preparazione remota si lavora, magari più del solito. Ma lo si fa volentieri e gratis, lo si fa con gioia e si dà fiducia a tutti nel distribuire gli incarichi.

Il difetto essenziale della festa sta nel fatto che non può durare, perchè non è possibile mantenere a lungo i contatti solo con i partecipanti della festa e non si è trovato ancora il modo per fare che gli scambi con un mondo sempre più vasto riescano a conservare l'aria della festa in tutto ciò che essa ha di caldo e di comunicativo. Ed è qui dove il Vangelo deve dire, per bocca dei credenti, la sua parola efficace, offrendo l'esempio di una comunione inarrestabile e vittoriosa su tutti gli ostacoli.

D'altra parte se la vita cristiana non è concepita come missione protesa a unificare il mondo intero, per prepararci alla festa del ritorno glorioso di Cristo, non è possibile creare in tutti l'aria festosa della vigilia, il fervore della preparazione della festa. Allora non resta che trasformare la festa in carnevale e il carnevale in orgia, sotto la bacchetta dei grandi « managers » che regolano i consumi in funzione della produzione e del loro privato interesse.

In una concezione veramente missionaria e festosa della fede cristiana i catechismi dovrebbero rimanere al margine delle attività, perchè la situazione dei rapporti vivi tra persone e gruppi è in continuo cambiamento e apre la porta a sempre nuove iniziative ed idee. La luce è il gruppo stesso, che diventa grande come l'unica chiesa e deve fare ricorso allo Spirito di profezia per affrontare momenti storici inediti, in proporzione dell'autenticità e vitalità della fede stessa.

Qualche sociologo ha provato a calcolare il reddito annuo in un gruppo analfabeta del Mezzogiorno, ma non vi è riuscito, perchè nessuno lo sapeva. Tutti vivevano, come si dice, alla giornata. Eppure vivono, perchè quando c'è bisogno di produrre di più producono di più, escono più spesso a pescare e vi sostano più a lungo, o vanno all'estero. Insomma « si arrangiano ».

Per gli istruiti questo è un mondo inconcepibile, perchè per loro se il bilancio non torna non c'è più rimedio. Non sono capaci di produrre di più fino a che il bisogno lo reclama, e poi sedersi e cantare. Ma il gruppo analfabeta lo può fare, perchè a livello di persone la comunione ha sempre dei canali aperti. Per loro la dimensione temporale è tutto-presente. Dicono: « l'estate che viene andiamo in Germania »; il cantastorie recita: « ...e Santa Rosalia mentre pregava nello stesso tempo dopo si alza e disse... ».

Lo abbiamo già detto, il loro tempo è sferico, il loro mondo è globale e perciò invece che alla programmazione fanno ricorso costante all'istinto di autoregolazione che possiede ogni organismo vivente.

Di conseguenza il cristianesimo adatto a loro è quello più autentico che pone le persone dei credenti faccia a faccia tra loro e davanti a Dio per la crescita continua del Suo Regno, pronti ad ogni momento a ridimensionare funzioni e ruoli secondo le esigenze dei nuovi arrivati, come si fa in un gruppo familiare ben affiatato quando nasce un bambino.

D'altra parte se manca questo progresso continuo, se esso non viene considerato davvero come essenziale alla vocazione presente del cristiano, onde accelerare la riapparizione del Cristo, l'incontro delle persone tra di loro non potrà conservare vitalità, perchè verrà a mancare la gioia che è sempre condizionata da una abbondanza di vita, anzi da una sovrabbondanza. E deve essere sovrabbondanza di vita specificamente umana, risultante perciò da aumento qualitativo e quantitativo di elementi-uomo.

Se crescessero solo i beni materiali crescerebbe l'avere, non lo essere-uomo. La felicità che ne emanerebbe resterebbe superficiale e quasi parassitaria, né porterebbe molto lontano la fecondità del gruppo.

Lo slancio missionario vissuto come crescita globale del gruppo umano ha la forza di superare in maniera originale tre dei principali ostacoli attorno a cui si affatica il pensiero moderno: 1) l'alienazione del soggetto umano negli oggetti attraverso i quali si crede di dover far passare tutta la sua energia vitale, 2) la liberazione della coscienza umana dalle leggi e dai principi che vengono dedotti dal mondo impersonale della natura esterna, 3) il disorientamento che deriva dalla teologia della « morte di Dio ».

3) *Mantenere la parola-suono al di sopra delle « chiacchiere »*

Come ciò possa verificarsi potremmo esporlo parafrasando quella che fu l'intuizione fondamentale di un genio meridionale, Giambattista Vico, il quale ha richiamato l'attenzione degli studiosi a quel genere di verità che è prolungamento del soggetto stesso, dell'uomo. Quando un uomo parla, genera una realtà nuova, squisitamente umana, che è il linguaggio. E lo fa rivolgendosi direttamente ad un altro uomo con lo scopo di stabilire con lui un rapporto nuovo e vitale, dando così origine ad un soggetto corporativo, che per i profani è la civiltà, e per i credenti è il Corpo Mistico di Cristo, il Sacramentum Ecclesiae.

Qui tutto è umano: l'inizio, i mezzi, la mèta. L'uomo rimane essenzialmente nella sua sfera, non si oggettivizza, perchè il « tu » e l'« io » non possono venire oggettivati che per abuso e per errore. La vita si svolge dunque al di sopra dell'opposizione soggetto-oggetto; il criterio di verità per questo dialogo resta essenzialmente la coscienza e il mistero che dentro si nasconde, tanto è vero che non si

entra in relazione con un altro senza che l'animo si avverta trepidante; Dio stesso scompare dalla sfera oggettiva per rendersi presente nell'ombra del linguaggio.

Dio appare nella penombra che disegna il linguaggio, in quanto si parla per chiarire una relazione che esiste già, e parlando si rende possibile un altro discorso e poi un altro ancora verso cerchi sempre più larghi, senza mai arrivare alla fine. Risulta così chiaro che noi non abbiamo mai l'ultima parola, come non abbiamo avuto la prima. Questi confini estremi che rendono possibile il dialogo, superandolo però continuamente, appartengono essi pure, in qualche modo misterioso, all'ordine della parola. Sono, forse, Dio stesso in quanto parola. Perchè Dio non può venire indicato come un oggetto di cui si parla, quasi Egli fosse senza parola, mentre è, invece, tutto parola, la Parola.

Il linguaggio, se usato onestamente come mezzo di comunione interpersonale per impegnare le persone tra di loro, apre la porta del futuro umano, cioè della vera libertà. L'esercizio del linguaggio « faccia a faccia » o « coram », per usare una parola cara a Lutero, permette alla realtà profonda, che per evoluzione è salita fino all'uomo, di emergere verso il futuro.

> « Che cosa significa dire la verità?
>
> In primo luogo questo: cogliere la realtà nella parola. Questo evento è press'a poco confrontabile con quello che avviene quando una pietra preziosa si incastona in un anello d'oro: raggiunge il suo massimo valore.
>
> Verità è la realtà colta nella parola, dunque il manifestarsi di ciò che — come ordine e promessa — è il mistero della realtà.
>
> Questo manifestarsi non fa sì che il mistero scompaia, ma invece lo fa apparire proprio come mistero, cioè come qualche cosa che a noi uomini dà da pensare e da credere, da sperare e da amare...
>
> Il compito della parola si compie dunque nel combattere contro le radici del suo proprio abuso e nell'inverare l'uomo » (12).

In queste profonde e chiare parole di G. Ebeling c'è un programma di rinnovamento che può impegnare la meditazione e una riforma di metodi apostolici di tutti i missionari e di tutti i cristiani. La cultura delle popolazioni meridionali non potrebbe rimanere indifferente di fronte ad una proposta cristiana così simile alla loro forma di vita e nello stesso tempo così superiore quanto ad autocoscienza che viene dalla fede.

Si dice, e a ragione, che la cultura analfabeta, per quanto ricca di aspetti seducenti, non può venire accettata perchè chiusa dentro un orizzonte che da solo non potrebbe più sostenersi, tanto è vero che propende a vivere in forma parassitaria alle spalle del mondo della tecnica. Esatto. Ma il mondo della razionalità e della tecnica

soffre, a sua volta, di sterilità nello sforzo di sfamare nell'uomo la fame e la sete di giustizia e tranquillizzare l'ansia per avere smarrito il senso della vita.

La storia umana si svolge in maniera da tradire sempre, in un modo o nell'altro, le aspirazioni fondamentali dell'uomo, impedendo ad esse di venire messe a nudo. Come fa notare Alvin Toffler (13):

> « Al cittadino si sottomette, al massimo, una scelta riguardante tutta la sua città o tutta la sua nazione. Lo si interroga su problemi specifici, ma non gli si domanda mai il parere sull'andamento generale che conduce verso l'avvenire, per sapere da lui come lo vorrebbe. Non esiste in tutto il mondo politico un solo organismo o un'occasione offerta al cittadino per facilitargli l'espressione delle idee e dei sentimenti che si ricollegano alla visione del futuro. Così anche quelle rare persone che credono necessario applicarsi a questa questione, non dispongono poi di nessuna filiera ufficiale per farsi intendere sulla scena parlamentare. Tagliato fuori dal suo futuro il singolo diventa un eunuco politico...
>
> Eppure il semplice fatto che questioni di questo genere venissero esposte al popolo per averne il parere avrebbe certamente un effetto liberatore ».

E' ben vero che anche lo stile globale delle relazioni interpersonali all'interno della cultura analfabeta non risolve il problema del passaggio dal « dover essere » all'« essere », cioè al futuro del gruppo, tanto è vero che nel mondo meridionale si sostituisce il futuro con una sua scimmiottatura, quella che chiamano « faccia » e che ha il significato di onore pubblico. E' una faccia che essendo appiccicata al soggetto da fuori è sempre sotto la minaccia di venir perduta o sfregiata. *Dobbiamo però dare atto alla cultura analfabeta di porre continuamente, pur senza risolverlo, il vero problema, quello di diventare « qualcuno » per gli altri e all'interno delle relazioni interpersonali.*

Di lì non vogliono uscire ed hanno ragione. A quel mondo si deve dare una dimensione in più, aprendogli le porte del vero futuro. Ma ciò non si realizza passando dai rapporti con « mio » padre, « mio » zio, « mio » amico, « mio » padrino, ai rapporti di classe, dove si parla della « categoria », del « settore » degli « emigrati » e via di questo passo. Se scompare il « mio » scompare anche l'« io »; così la persona non cresce, ma viene sommersa. Oppure viene sviluppata come natura, non come persona. Dentro questo sistema non si può più parlare nemmeno di problema personale male risolto, perchè già ci si occupa di un problema diverso.

Che il mondo produttivistico abbia imboccato questa strada non deve meravigliare molto e neppure preoccupare. In fondo il gran mondo deve venire salvato e non ci si poteva aspettare che si salvasse da solo. Ma che gli uomini di Chiesa adottino criteri analoghi

e si rivolgano al «mondo» operaio, al «mondo» migrante o al terzo «mondo», ciò dovrebbe preoccupare. In base a che cosa, infatti, si sono potuti unificare in questo modo molti uomini, tanto da poterli indicare con un denominatore comune? Certamente in base ad un valore impersonale o concepito come impersonale, tale da potersi sviluppare in loro senza renderli simultaneamente sempre più diversi e indefinibili, come sono appunto le persone. Ogni persona è una eccezione; è per questo che si cerca di darle un nome proprio.

4) *Una presenza diversa, ma di significato universale*

Ma allora che cosa si dovrebbe fare?

Questo appunto: ricercare insieme quale sia l'attività da compiersi assieme, affinchè in essa ciascuno sviluppi il «nome nuovo» e misterioso che gli è stato dato con la fede, si riveli persona davanti a se stesso e davanti agli altri e possa presentarsi a Cristo diverso e originale, affinchè il Pastore possa chiamare ogni pecorella «per nome».

Per camminare su questa strada è necessario scartare fin dallo inizio qualsiasi meta impersonale da assegnare come meta comune. La meta verso cui tutti camminano non deve essere «comune», un oggetto comune. Se la meta fosse, per esempio, la stessa comunità umana che è fatta tutta e solo di persone ed ha pertanto una sua germinale unità, questa sarebbe già una meta per tutti senza avere nulla di «comune». Tutti vi sarebbero coinvolti, analogamente a quanto avviene nel gruppo animato dalla cultura analfabeta, senza che si potesse indicare una realtà distinta e comune per unirli.

Si obietterà che in questa concezione la fede non troverebbe il suo posto, perchè l'umanità intera tenderebbe ad avere il proprio fine in se stessa, mentre il fine è un'altra realtà, Dio. E invece la fede dice proprio questo, che ormai Dio si è incarnato in Cristo e che perciò lo si trova dentro all'umanità, sia a quella del singolo che a quella più espansa della comunità umana in via di sempre più visibile unificazione. Indipendentemente dalla fede, l'umanità non avrebbe trovato né la strada né la forza intima per crescere come umanità senza alienarsi in forme di sviluppo alienante.

Non è forse vero che senza la fede l'uomo non riesce a conservarsi integro neppure come uomo? La faccia positiva di questo dato di fede si esprime affermativamente, dicendo che lo sforzo fatto dagli uomini per crescere fino all'età matura, sviluppando interamente la immagine di Dio (la quale si vede meglio nell'intera umanità che nel singolo) è sforzo di crescere secondo il dinamismo della fede.

Ciò che continuamente ci sfugge è la compossibilità, per gli uomini e per Dio, di essere uno e plurale. Oppure si pensa che Dio sia uno e trino in se stesso, ma a noi appaia solo come unità per poterci unificare. No, risponde Rahner, «Dio si comporta con l'uomo giustificato come Padre, Verbo e Spirito Santo ed è tale anche per sé e in sé» (14).

Alcuni arrivano persino a temere, almeno inconsciamente, che l'umanità riesca ad unificarsi senza Dio, senza la grazia di Dio, come se Dio avesse messo un alt alla marcia dell'umanità verso la sua evoluzione per farsi pagare un pedaggio. E' vero il contrario: non essendovi altra via praticabile per realizzare l'uomo-umanità, Cristo si è fatto uomo e chi percorre quella strada lo può fare solo mediante Lui, anche se non sempre ne ha fin dall'inizio la coscienza esplicita.

La speranza cristiana è troppo personale nella sua origine e nel suo compimento per trovare sostegno o specificazione da oggetti di qualsiasi genere posti di fronte a noi come un bene dotato di sola unità. Perciò lo speranza deve vivere, come Dio, circolando all'interno di se stessa e di tutti coloro che sperano, *sperando nella speranza soltanto,* come Abramo, il quale «in spem credidit», non in un «oggetto», fosse pure aureolato da attributi divini formulabili dal nostro spirito.

Estendendo quest'ultima riflessione all'insieme delle note che abbiamo fin qui raccolte, potremmo concludere che la «pietas» cristiana, la quale regola i rapporti dei figli con l'unico Padre, deve poter circolare liberamente all'interno della grande famiglia umana, né può identificarsi con punti di vista «meridionali» o «settentrionali».

Siamo tutti essere «inconchiusi», che hanno bisogno gli uni degli altri, e ciò non tanto per raggiungere una forza maggiore, capace di costruire una torre di Babele e di salirvi sopra per toccare il cielo, quanto, piuttosto, per formare insieme una umanità abbastanza armonica e accogliente, in modo che il Cielo possa scendere in mezzo a noi.

La torre che toccherà il cielo non sarà una torre fatta *dagli* uomini, ma una torre fatta di uomini che cercano in altri uomini il completamento della propria umanità.

CESARE ZANCONATO

NOTE

(1) Gualtiero Harrison-Matilde C. Galli, *Nè leggere nè scrivere*, Feltrinelli, 1971, pp. 828.

(2) Gualtiero Harrison-Matilde C. Galli, op. cit., p. 39.

(3) «*Gaudium e Spes*», 53.

(4) Gualtiero Harrison-Matilde C. Galli, op. cit., pp. 118-121.

(5) Gualtiero Harrison-Matilde C. Galli, op. cit., p. 126.

(6) Michele Cipriani, *I giovani del Sud e la Chiesa*, Ed. del Circito, Bari, 1971, pp. 55-56.

(7) David Riesman, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1967, p. 387.

(8) Cfr. Jean De Fraine, *Adamo e la sua discendenza*, Ed. Città Nova, Assisi, 1968.

(9) Danilo Dolci, *Spreco*, Einaudi, Torino, 1962, p. 45.

(10) Harvey Cox, *La festa dei folli*, Bompiani, Milano, 1969, p. 86-87.

(11) Diario di Anna Frank, XVI Edizione, Mondadori, Milano, 1965, p. 12

(12) Gerhard Ebeling, *Dio e parola*, Queriniana, Brescia, 1969, pp. 53-55.

(13) Alvini Toffler, *Le Choc du futur*, Denoël, Parigi, 1971, p. 546.

(14) K. Rahner, *Saggi teologici*, ed. Paoline, Roma, 1964, p. 585.

LA SVIZZERA E L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI

Di un lavoro che Italo Musillo, residente a Sion (Vallese - CH), ha presentato recentemente alla Università di Torino, riportiamo alcune pagine che mettono in rilievo i limiti della politica integrativa della Svizzera nei confronti degli stranieri.

1 - L'OPINIONE GENERALE

La politica immigratoria elvetica che dal dopoguerra sino al '60 non aveva destato in Svizzera eccessive trepidazioni se non tra i profondi conoscitori dell'economia del Paese ed aveva tutto sommato apportato, apparentemente, soltanto dei rapidi progressi all'espansione economica della Confederazione, ha finito col diventare, come si sa, in quest'ultimo decennio fonte di serie preoccupazioni, che sono lungi dall'essere esaurite. Molto argutamente il sociologo Hagman definiva nel '66 il fenomeno immigratorio svizzero « il tormento e la fortuna del Paese » (1).

Nel '60 la Confederazione Elvetica ha conosciuto un'ascesa inflazionistica senza precedenti dal dopoguerra in poi. Dallo stesso momento il fenomeno immigratorio doveva assumere il poco felice ruolo di catalizzatore dello scontento di un vasto strato della popolazione elvetica e di un apparentemente meno pericoloso schieramento politico che, sfruttando un impreciso legame di causa-effetto tra inflazione ed immigrazione, giunse a porre il Paese e l'opinione pubblica internazionale davanti allo sconcertante risultato del referendum popolare reso noto dal nome del promotore, Schwarzenbach, e votato nel giugno 1970. La proposta mirava a ridurre la manodopera straniera nel giro di pochissimi anni a livelli non superiori al 10% della popolazione elvetica di tutti i cantoni, fatta eccezione per quello di Ginevra (2).

Questo tentativo di rigetto degli stranieri, votato favorevolmente dal 46%, e che, umanamente e politicamente parlando, non poteva non suscitare panico e indignazione in campo nazionale e internazionale, da un punto di vista sociologico e culturale non contiene nulla di stupefacente (3). Si tratta più semplicemente di un meccanismo di difesa posto in atto da una società pervasa da un timore ancestrale d'essere fagocitata da un gruppo « estraneo » inseritosi nel suo tessuto economico, politico e culturale (4). Ciò non significa che il fenomeno possa essere sottovalutato e svuotato di un suo contenuto politicamente pericoloso; ben si comprende al contrario come,

avvertendo i responsabili del Paese questo pericolo, tutta la politica immigratoria elvetica di quest'ultimo decennio sia stata caratterizzata e letteralmente pervasa da una frenetica attività legiferatoria nei confronti dell'immigrazione, che non trova precedenti se non nel primo quindicennio del secolo (5).

L'aver creduto che una diminuzione immediata della popolazione straniera fosse tra i primi rimedi da attuare, anche se al solo scopo di tranquillizzare una certa parte dell'opinione pubblica, non deve in fondo stupire nessuno; semmai è sul modo come tale politica è stata attuata che può aprirsi una critica a posteriori.

Questa prima soluzione, comunque, non ha risolto nessun problema. Già ai primi del decennio '60-70, mentre i primi provvedimenti restrittivi sulla manodopera straniera cominciavano a farsi sentire nel circuito economico del Paese, altre correnti di pensiero ed esponenti politici emisero il dubbio che altre fossero le soluzioni da cercare.

Accanto a quella soluzione che chiedeva solo l'applicazione di norme di polizia, senza risolvere nè i problemi del rimanente numero di stranieri (che restavano nel Paese e dovevano continuare ad affrontare il clima di ostilità di taluni strati della popolazione locale), nè i problemi d'ordine economico e demografico della Confederazione, grazie ai quali, tutto sommato, è stato fatto appello dal primo dopoguerra alla manodopera straniera, si è profilata tutta una serie di altre proposte: dai modelli di « soluzione finale » tipo Schwarzenbach alle soluzioni estremamente liberali di tutto il settore della grande e media industria, contraria non solo all'idea di una riduzione della manodopera, ma rivendicativa di un ulteriore accrescimento delle forze lavorative del Paese.

Nel complesso delle posizioni si è fatto anche un gran scrivere intorno all'idea di semplificare ed incoraggiare la naturalizzazione degli stranieri, strumento ritenuto da più parti ideale non solo per porre fine ad un costoso e continuo ricambio delle forze di lavoro straniere, ma per far alzare la proporzione demografica svizzera in un modo rapido e possibilmente definitivo.

I propugnatori di questa posizione hanno sempre premesso che una larga operazione di naturalizzazione era possibile solo a patto, fra l'altro, che le istituzioni politiche, sindacali, educative del Paese entrassero tutte armonicamente nell'ordine di idee di facilitare lo adattamento degli stranieri ai vari livelli istituzionali della Confederazione. L'integrazione degli stranieri ha cominciato così ad essere oggetto di attenti studi, ricerche e dibattiti ed ha finito col vivere in questo decennio un momento di grande attualità, che non accenna a diminuire. Avvenne, in sostanza, oggi in Svizzera quanto in altri Paesi di classica o recente immigrazione è avvenuto precedentemente ed è stato illustrato abbondantemente (6).

2 - L'opinione di talune correnti di pensiero di indirizzo sociologico

Gli aspetti «frenanti» del comportamento svizzero

E' stato detto, per restare alle migrazioni in Svizzera: «On ne s'est jamais montré spécialement accueillant à leur égard (des étrangers) jusqu'ici...» (7). Occorre pertanto ricercare le cause che hanno impedito il formarsi, in maniera spontanea ed autonoma, nel passato, del processo di integrazione sociale degli stranieri.

Le ricerce in tale direzione non sono numerose. L'ammissione fatta a suo tempo dalla Commissione governativa incaricata dello studio dei problemi posti dalla manodopera straniera non ha ragione di essere mutata. Si sono tuttavia formate delle correnti di pensiero, sulla base di studi di tipo storico-politico, come il lavoro già ricordato di Hagmann, o quello della citata Commissione governativa, che hanno tentato di individuare un certo numero di cause, avallanti la tesi che la mancata integrazione socio-culturale sia dipesa integralmente da fattori legati al tipo di cultura proprio della Svizzera.

Queste correnti di pensiero accreditano le ragioni del fenomeno ora a motivi d'ordine storico-culturale (e quindi ad una reale distanza tra cultura elvetica e cultura degli immigrati), ora a motivi che si ricollegano alla particolare condizione giuridica dell'emigrante, come lavoratore e come cittadino, ed alla sostanziale sua collocazione nel contesto svizzero in posizione differenziata e inferiore rispetto alla popolazione locale: motivi che noi definiamo sostanzialmente di ordine politico, dato che il loro insorgere dipende da precise scelte politiche nel Paese. Per ciò che concerne le ragioni d'ordine storico-culturale, gli studi fatti in proposito hanno messo l'accento, più che sulle carenze di cui possono essere portatori gli stranieri, quando si parli dei processi d'integrazione, su certe caratteristiche frenanti la espansività della popolazione elvetica, che viene così posta su un piano, se ci si consente, di maggior responsabilità, di quanto non si faccia per la comunità degli stranieri venuti in Svizzera.

La Commissione governativa, come accennato, fu a suo tempo dello stesso parere e si soffermò insistentemente a valutare gli ostacoli posti dagli svizzeri al processo di integrazione degli emigranti.

Quali sarebbero questi elementi «frenanti» attribuiti alla popolazione elvetica?

La Commissione sulla base di argomenti dedotti dalla storia del Paese o raccolti presso l'opinione pubblica, nonchè per convincimento proprio, afferma che i motivi possono essere:

— Il senso di difesa che i cittadini di un piccolo Stato normalmente hanno nei confronti delle influenze esterne, tanto più quando questo Stato ha saputo darsi un tenore politico ad alto coefficiente democratico e può vantare il raggiungimento di risultati in tal senso del tutto soddisfacenti. Il ritegno proprio ad avvicinare persone estranee alla Svizzera non è altro che il timore di subire influenze e mutamenti capaci di apportare modifiche al tipo di «forma mentis» propria del cittadino svizzero e di spingerlo a pensare in termini di

cittadino di grande nazione. Questi, infatti, è più avvezzo a provare e ad essere provato da mutamenti ed avventure politiche, quali quelle appunto che non hanno risparmiato nessuno dei grandi Stati d'Europa.

— La struttura federalistica della Svizzera, in quanto gli stranieri non arrivano molto in fretta ad avere un'idea del Paese e delle istituzioni che variano non poco da Cantone a Cantone (8).

— Un dato culturale negativo è cioè il fatto che lo svizzero sarebbe incontestabilmente una persona chiusa, non solo nei confronti degli stranieri, ma anche dei suoi stessi concittadini.

— Un freno posto dalle relazioni professionali, che portano di giorno in giorno il cittadino svizzero a frequentare meno quei posti di lavoro nei quali si incontrano in maniera crescente lavoratori stranieri. Altrettanto convinto di una certa carica di ostilità e chiusura degli Svizzeri nei confronti degli stranieri sembra essere anche il professore E. Grandjean (9), il quale afferma che lo standard di vita particolarmente elevato della popolazione elvetica l'ha posta ormai da tempo in una condizione tutta particolare nella percezione dei valori e della presenza di altri esseri meno fortunati, gli emigranti, anche quando questi si siano dimostrati gli artefici, almeno in parte, di tale standard.

Ma nell'ambito degli studiosi del problema il più convinto assertore della poca ospitalità del popolo svizzero, in termini storico-culturali, beninteso, è il sociologo Hagmann, il quale afferma: « En effet, la tradition hospitalière helvétique participe plus du cliché que de la stricte vérité. Car s'il est exact que la Suisse épingle à son palmarès d'accueil une liste impressionante de personalités étrangères, ses prises de position à l'égard des allogènes au cours des siècles se rélèvent par contre très souvent négatives. Et avec le recul historique, *force est reconnaître que la politique actuelle d'immigration se branche, par dessus la parenthèse libérale de* 1900, *sur un courant séculaire d'attitudes restrictives* ».

Il poco ottimismo di questo giovane sociologo nei riguardi della disponibilità sociale della popolazione elvetica entra anche nell'analisi delle componenti economico-imprenditoriali del problema della manodopera straniera.

C'è infine la convinzione di « appartenere ad una razza superiore », che, a parere dello psichiatra Villa (10), non aiuta granchè a migliorare le cose nei rapporti tra svizzeri e stranieri. Tale convinzione costituisce in effetti uno degli ostacoli culturali più incisivi, perchè nasce dal profondo di tradizioni storiche riposte sulla constatazione di uno stato di benessere economico e di una dirigenza politica in grado di vantare, nei rapporti sia interni che esterni, un ragguardevole primato nei confronti di tutti i Paesi europei, se non anche extra-europei.

Cosa possiamo dedurre da questa rapida analisi? Le cause della mancata integrazione degli immigrati possono davvero dipendere da fattori strettamente connessi alla popolazione elvetica?

Non ci pare proprio.

Né ci dice tutto il fatto, sconcertante per altri aspetti, ma insufficiente per trarne conclusioni scientifiche, della votazione del 7 giugno 1970, nella quale una preoccupante proporzione di Svizzeri si sono pronunciati a favore del progetto Schwarzenbach.

L'inserimento del problema nel quadro del capitalismo occidentale

Vi è infatti anche tutta una serie di ragioni *a favore dell'opinione che situa la mancata integrazione in un quadro di precise scelte politiche,* piuttosto che in uno scontro socio-culturale.

Tra queste prende rilievo un movimento di pensiero che colloca il problema dell'integrazione, ancor prima che nella politica delle migrazioni, nel più ampio contesto della politica della società capitalistica « tout court ».

Tale posizione, difesa da taluni giovani studiosi svizzeri, si riallaccia in sostanza alla critica del sistema capitalistico e punta a dei mutamenti radicali della società, attaccando in modo particolare la scarsa sensibilità di organismi che per vocazione dovrebbero sostenere di più e meglio l'allacciamento delle forze operaie straniere e locali, anzichè rimanere su posizioni di paralisi o addirittura di lotta contro questa forma di alleanza.

Il sociologo Crettaz (11) impersona fedelmente, a nostro parere, questa corrente di pensiero. A suo avviso è impossibile mirare ad una qualsiasi integrazione tra svizzeri ed emigranti, se i « lavoratori » tutti insieme non si renderanno conto della necessità di una unione compatta attorno all'unica classe che virtualmente li mette già assieme, e li oppone alla classe predominante. In verità questa comunione non si è realizzata ancora tra gli stessi lavoratori svizzeri, e non può dunque realizzarsi per il momento neppure con gli immigrati. Tanto più che questi sono, fra l'altro, presentati da fonti tendenziose come coloro che vengono a bloccare i salari, ad occupare gli appartamenti più a buon mercato, ad impadronirsi qualche volta di posizioni ritenute invidiabili per un lavoratore locale.

L'atteggiamento dei sindacati svizzeri

E' un fatto che proprio la classe operaia svizzera ha avversato più di altre in recenti occasioni la presenza di lavoratori stranieri (12).

E' un fatto che in nessun paese europeo d'immigrazione la compattezza tra operai locali e stranieri è oggi tanto scarsa come in Svizzera, al punto da dover vedere scioperi organizzati e sopportati in tutte le loro conseguenze dai soli operai stranieri e per nulla o quasi condivisi dalla popolazione locale (13).

E' un fatto che il sindacato non ha contribuito granchè sino ad oggi a sdrammatizzare, presso i lavoratori svizzeri la psicosi della presenza dell'operaio straniero ed è anzi arrivato, dal '60 al '64, a prendere posizioni che hanno decisamente avversato gli stranieri.

A proposito delle misure restrittive attuate nei confronti degli emigrati a partire dal 1963, l'Hagmann dice: «On a beaucoup parlé des groupes de pression qui agissent dans le cercle d'influence du Conséil Fédéral, en particulier des Syndicats. Il est exact que ces derniers (...) se sont attirés les sympaties du peuple suisse et des autorités en préconisant (...) une démobilisation progressive des effectifs étrangers pour des raisons économiques et sociales d'intêret général» (14).

Perchè una così scarsa partecipazione dei sindacati svizzeri al raggiungimento di quell'unione di classe che servirebbe a porre le fondamenta di una integrazione sociale degli immigrati?

La spiegazione sembra stare nel fatto che i metodi di lotta del sindacalismo svizzero sono diametralmente opposti a quelli del sindacalismo italiano o francese: quest'ultimo è di rottura costante con il patronato, quello di accordo. Tale dicotomia non consentirebbe un'intesa tra operai italiani e svizzeri sulle grandi linee d'azione.

Da alcuni mesi nelle buste-paga di un'impresa del Canton vallese di grandi proporzioni gli operai trovano un dépliant in cui si fa pubblicità del movimento sindacale a spese dell'impresa stessa. A parte questo esempio, fa norma l'accordo pattuito tra sindacati e patronato nel 1937, accordo in cui le due parti si impegnarono in una duratura «pace del lavoro» (15). Il sindacato, da parte sua, è portato a dare un' altra spiegazione. Esso dice che gli stranieri non si iscrivono al sindacato, il quale si trova conseguentemente ad operare di fatto con il solo appoggio degli associati svizzeri.

Quale delle due spiegazioni è da porsi in relazione di dipendenza con l'altra?

Al di là di una qualsiasi ricerca di responsabilità, riteniamo che i due motivi abbiano avuto un peso preciso ed autonomo nel determinare il fenomeno e che entrambi siano insufficienti a spiegare, da soli, la mancata integrazione tra forze lavorative del Paese e manodopera straniera. E' doveroso, comunque, riconoscere che da qualche tempo i sindacati si rivelano più sensibili al problema degli stranieri, fino al punto di ammettere, con Max Frisch, che tale problema sarà risolto quando ci si sarà convinti che la Svizzera ha bisogno di un generale rinnovamento di tipo culturale e che ciò potrà essere reso possibile proprio dal contatto con popolazioni diverse (16).

Sempre rimanendo sul piano dei motivi politici che hanno impedito l'integrazione, ma toccando aspetti e fornendo suggerimenti meno radicali, si è prospettato, d'altra parte, che il fallimento della operazione «emigrazione» dal punto di vista umano non sia altro che uno dei riflessi di tutta una politica mancata di pianificazione sul piano economico, strutturale e demografico. Nell'ambito di tale politica non ha mancato di compiere guasti il panico diffuso nella popolazione elvetica di un ritorno alla situazione degli anni difficili ante-guerra 1915-18, quando la Svizzera stava correndo il rischio di essere fagocitata dal dilagante impero tedesco.

Studiosi come l'Hagmann, che spiegano il fallimento della politica di immigrazione in Svizzera attraverso l'analisi storica degli inizi del secolo, mettono in discussione le scelte economiche particolari del Paese più che, astrattamente, il sistema capitalistico (17).

La mancata politica immigratoria della Svizzera

L'uso poco razionale e poco umano fatto degli stranieri, con tutte le conseguenze che ciò comporta, in un momento in cui si effettua un confronto con la politica dell'emigrazione di altri paesi (sui cui livelli la Svizzera deve allinearsi per non perdere la corsa ad un posto ben definito nel contesto di una integrazione europea), va messo in stretta correlazione, secondo l'Hagmann, con il mancato e cattivo uso di altri importanti strumenti dell'economia: con la mancanza assoluta, cioè, di una pianificazione, l'arretratezza delle infrastrutture, l'eccessivo credito dato all'idea della neutralità della Svizzera. Si tratta di elementi emersi di colpo in tutta la loro pericolosità, quando questa Nazione ha voluto allinearsi con le politiche altamente industrializzate del mondo occidentale (18).

L'aver assunto delle braccia per aumentare una produzione fatta con impianti sui quali non si è più investito nulla fu una scelta facile, ma tale scelta ha fatto sì che sulla distanza questo materiale divenisse caro da cercare, da preparare e da mantenere fedele alla impresa, con l'enorme svantaggio che dietro queste braccia rimanevano in vita apparecchiature del tutto inadeguate. Poco alla volta il Paese si trovò a dover fronteggiare un accresciuto numero di problemi non più concernenti il solo piano economico, ma anche altri settori, dato che il numero di abitanti cresceva vorticosamente. Basti pensare che si è giunti ad un dato momento a considerare lo straniero come l'« usurpatore » di posti-letto degli ospedali, delle scuole professionali e delle abitazioni di tipo più economico: strutture ed infrastrutture rimaste immutate nel tempo.

Da qui ci vuol poco perchè tutto un settore politico presenti, addirittura, alla popolazione del Paese l'emigrante come causa, anzichè come uno dei sintomi di un processo inflazionistico crescente e di un aumento vorticoso del costo della vita. E' così comprensibile che gli strati più modesti della popolazione locale arrivino a credere a questa campagna, sino al punto di votare in proporzioni impressionanti un referendum per la riduzione massiccia dell'effettivo degli stranieri.

Ciò significa non già che la popolazione elvetica non è disposta ad integrarsi con gli emigranti, ma piuttosto che una disordinata politica di immigrazione sviluppa le condizioni capaci di creare tensioni fra i diversi strati della popolazione: tensioni che, collegate ad altri elementi di contrasto culturale, climatico, ecc., vanno ad arricchire il numero degli ostacoli ad una integrazione socio-culturale nel contesto locale.

La posizione delle Chiese

Un'ultima posizione che riteniamo di dover ricordare, benchè sia meno chiaramente definibile, è quella di quanti (studiosi, politici e, sempre in forma impegnata, la Chiesa) ritengono che il discorso dell'integrazione, così come il discorso dell'emigrazione in genere, esiga di inquadrare le cose alla loro origine in tutt'altro modo: salvaguardando l'interezza dell'uomo e della sua famiglia, avendo rispetto integrale della sua persona. Solo su queste basi si potrà impostare la politica delle migrazioni. In quale modo si potrebbe, infatti, parlare di integrazione tra due persone collocate in un rapporto di disuguaglianza sociale? In quale modo un padre di famiglia integra i propri valori con quelli del suo vicino di casa, pure ammogliato e con figli, quando quest'ultimo sia costretto a vivere isolato dai propri cari contro la propria volontà?

Si porti perciò dapprima l'emigrante sul piano dei diritti del cittadino locale e poi si parli di cultura e di tutto il resto, ivi compresa l'integrazione sociale, che interverrà nella misura in cui saranno posti su un piano di rispetto e di pari dignità i protagonisti di questo processo.

Nell'ambito del richiamo alle scelte politiche di fondo, assume una posizione tutta particolare quella delle Chiese, che in Svizzera hanno dimostrato, nei confronti del problema delle migrazioni, una notevole apertura, maturata attraverso decenni di azione a favore dei profughi e lavoratori migranti (19).

La Chiesa, sia cattolica che protestante, si batte da tempo per affermare l'inumanità della condizione dell'emigrante e in particolare per richiamare l'attenzione su un aspetto che ci pare di grande interesse, anche se non ha suscitato nessuna coraggiosa presa di posizione in altri ambienti svizzeri.

Si tratta dell'aspetto « familiare » del problema migratorio.

Questo discorso si ricollega a quanto affermava coraggiosamente 10 anni orsono lo psichiatra Villa, il quale definiva « barbara » la misura che impediva agli emigranti di trasferirsi con la propria famiglia in Svizzera.

Tale impostazione apporta un notevole contributo al discorso dell'integrazione, affermando in sostanza l'incompletezza dell'uomo migrante di fronte a tutti i propri problemi e mettendo in evidenza tutte le sue difficoltà, quando sia privato della famiglia, nell'accostamento alla popolazione locale.

E' un chiaro ritorno alla posizione di quanti affermano che, se è vero che il problema dell'integrazione non può risolversi con un atto di violenza e con misure di legge, « queste ne sono tuttavia dei presupposti indispensabili. E che perciò accanto a misure di ordine socio-economico e a campagne psicologiche, per quanto necessarie, le misure da prendersi sono (innanzitutto) amministrative e giuridiche ».

E' in altri termini, la posizione di quanti (noi compresi) ritengono che la Svizzera debba ancora affrontare il problema delle premesse all'integrazione degli stranieri.

ITALO MUSILLO

NOTE

(1) Hagmann-Hermann Michel, *Les travailleurs étrangers, chance et tourment de la Suisse*, Payot, Lausanne, 1966.

(2) Trattasi del noto «movimento d'azione contro l'eccesso di penetrazione straniera», a suo tempo fondato dal deputato Schwarzenbach e che in occasione del Referendum del giugno 1970 ha fallito solo di scarsa misura il proprio intento, avendo riportato il 46% dei voti.

(3) Cfr. Biffi, Bocciarelli, De Paolis, Sacchetti, *La Svizzera dopo Schwarzenbach*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1970.

(4) Schwarzenbach ha avanzato altre proposte, sempre tendenti a ridurre la manodopera straniera. A lui si legheranno volta per volta anche altri movimenti. Tra questo in particolare quello di «Vigilance», nato pure contro l'eccesso di popolazione straniera e guidato dal consigliere J.J. Favre di Ginevra.

(5) Per una illustrazione dei timori e della realtà di una germanizzazione della Confederazione Elvetica nel primo quindicennio di questo secolo può consultarsi il lavoro di Hagmann già citato.

(6) Se si eccettuano le ricerche terminate e in atto del professor Rudolf Braun e quelle, in atto al momento della nostra indagine, dei Professori P. Heintz e H.J. Hoffman Nowotny di Zurigo, non esistono in Svizzera lavori della portata delle indagini compiute in Belgio (Clemens), in Israele (Eisenstadt), in Gran Bretagna (Zubrzycki) ecc. sull'integrazione sociale e culturale degli emigrati.

(7) Commissione governativa incaricata dello studio dei problemi della manodopera straniera. Ed. Office Fédéral de l'Industrie, Arts, Métiers, Travail, Berne, 1904.

(8) La Commissione in verità aggiungeva che ci sono fautori di una teoria del tutto opposta, la quale sostiene che lo Stato federalista, proprio perchè eterogeneo, dà il senso della non standardizzazione dei modi di vita ed accetta più facilmente le diversità di costumi, di lingua e di comportamento che non uno Stato a sistema politico accentrato.

(9) «Nouvelles Migrations», n. 5, 1964. *Revue Ec. et Sociale*, 1965, p. 29.

(10) Cfr. Villa, J.L., «Comportement psychique des travailleurs migrants», *Revue syndicale suisse*, 1963, n. 12, pp. 345-351.

(11) Crettaz, B., professore presso l'Istituto di Studi Sociali di Ginevra. Conferenza data nella città di Sierre sull'integrazione degli emigranti il 9.2.1971.

(12) E' opinione corrente che una buona parte delle persone che hanno votato in favore di Schwarzenbach nel giugno del 1970 sia composta di leve operaie.

(13) Nella primavera del 1970 si sono svolti in più parti della Svizzera alcuni tentativi di sciopero. A giugno essi hanno assunto un carattere particolarmente preoccupante presso la Ditta MURER. In quell'occasione gli operai che « pagarono » il peso di quello sciopero furono praticamente solo gli emigranti.

(14) Hagmann H.M., op. cit., p. 100.

(15) Questo patto, inizialmente contratto dal solo sindacato degli orologiai ed oggi valevole per tutti i settori di lavoro, consiste nella condanna dello strumento dello sciopero.

(16) Cfr. *Schweizer Monatshefte*, agosto 1969.

(17) In effetti cosa è avvenuto nella Svizzera degli anni '60 in campo economico? Sono da scartare le critiche del sociologo Hagmann? I problemi e gli errori cui accenna Hagmann si riferiscono in sostanza ai modi come sono interpretate e corrette nella Svizzera degli anni '60, le cause e le conseguenze di un movimento inflazionistico accompagnato da variazioni importanti del costo della vita, ma non comune alla sola Svizzera e non davvero dipeso dalla presenza di stranieri, ma sostanzialmente derivato da una espansione economica vorticosa, affrontata con strumenti tutt'al più validi a correggere un movimento di tipo congiunturale, con una inadeguata attrezzatura dell'apparato produttivo rispetto alla domanda del mercato interno ed internazionale. I rischi cui la Svizzera stava andando incontro già da qualche anno prima del 1960, col continuare ad interpretare il ciclo economico di allora come una tendenza espansiva dell'economia mondiale, furono d'altra parte acutamente diagnosticati dal prof. Kneschaurek, cui Hagmann si ricollega.

(18) Villa, J.L., *Problèmes de l'adaptation psyco-sociale de la main d'oeuvre étrangère en Suisse*, Praxis, n. 14, 1962, p. 37.

(19) Macheret, A., *L'immigration étrangère en Suisse à l'heure de l'integration européenne*, Georg, Ginevra, 1969, p. 79.

ALLE ORIGINI DELL'ASSISTENZA AGLI EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA

*Scrivendo sul ruolo svolto dal Vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli nella fondazione e direzione dell'*Opera di Assistenza degli Operai Italiani Emigrati in Europa e nel Levante, *Carlo Bellò osserva che la storia dell'istituzione stessa attende ancora di essere raccontata* (*Carlo Bellò*: Geremia Bonomelli, *Morcelliana* 1961, *pag.* 159).

Quasi del tutto sconosciuti sono poi i tentativi che precedettero l'intervento dell'Opera Bonomelli, tentativi che vanno dal 1895 *al* 1900. *Le realizzazioni di quei cinque anni non hanno nulla di spettacolare; sono tuttavia importanti come momento di presa di coscienza della Chiesa Italiana per il problema dell'emigrazione temporanea e come maturazione di nuove linee direttrici secondo le quali la stessa assistenza doveva essere impartita.*

Il presente articolo vuole essere un contributo alla storia di questa presa di coscienza da parte della Chiesa Italiana e del suo progressivo orientamento verso le nuove forme assistenziali che formeranno l'esperienza ed il patrimonio dell'Opera Bonomelli dal 1900 *in avanti.*

Le vie dell'interessamento della Chiesa (1)

La scoperta dell'emigrazione italiana in Svizzera come nuovo campo di attività avvenne contemporaneamente da parte della Chiesa italiana e di quella svizzera. L'una e l'altra tuttavia guardarono al fenomeno con diverso interesse.

In una nazione ove i cattolici erano una minoranza, « gli uccelli venuti dal Sud » — come vennero inizialmente chiamati gli Italiani — rappresentavano una acquisizione non indifferente per le comunità cattoliche locali. L'interesse della Chiesa svizzera si fece ancora più vivo quando, verso la fine degli anni '90, l'emigrazione temporanea italiana andò man mano facendosi permanente e fu sempre più frequente il caso di matrimoni tra Italiani e Svizzeri.

Fu la Società delle Missioni Interne a portare avanti il discorso dell'immenso potenziale che rappresentavano per la Chiesa svizzera i nuovi venuti. Il Bollettino Annuale della Società nel 1900 spiegò come la venuta degli Italiani avesse rappresentato la più grande novità, in campo di confessioni religiose, per la Confederazione negli ultimi 50 anni. Il paragone veniva fatto fra la situazione delle due confessioni nel 1888 e nel 1900 (2).

Cantone	Protestanti		Cattolici		Italiani	
	1888	1900	1888	1900	1888	1900
1. Zurigo	293,576	344,206	39,768	81,424	2063	11,081
2. Berna	466,785	506,837	67,087	81,162	1243	7,374
3. Lucerna	7,734	12,426	127,336	134,104	497	2.302
4. Uri	365	764	16,875	18,984	184	981
5. Svitto	1,023	1,872	49,277	53,603	350	1,081
6. Sopraselva	335	253	14,706	15,033	300	260
7. Sottoselva	112	178	12,424	12,849	402	292
8. Glarona	25,950	24,232	7,804	8,006	206	370
9. Zugo	1,372	1,800	21,626	23,368	120	845
10. Friburgo	18,925	19,137	100,067	108,950	337	1,839
11. Soletta	21,655	31,171	63,706	69,332	144	856
12. Basilea Città	50,081	73,126	22,132	36,987	346	2.361
13. Basilea Camp.	48,698	52,617	12,921	15,775	115	1,470
14. Sciaffusa	32,840	34,023	4,761	7,241	79	889
15. Appenzello Est.	49,549	49,741	4,444	5,501	240	580
16. Appenzello Int.	673	830	12,213	12,653	28	78
17. San Gallo	92,087	99,219	135,227	150,843	1461	5,457
18. Grigioni	51,937	55,371	42,797	49,535	—	—
19. Argovia	106,351	114,218	85,835	91,047	163	2,468
20. Turgovia	74,219	77,195	30.210	35,944	271	1,921
21. Ticino	1,033	2,385	125,279	135,177	—	—
22. Vaud	224,999	244,768	21,472	38,100	3398	11,094
23. Vallese	825	1,684	101,108	112,461	883	5,696
24. Neuchatel	94,449	107,603	12,456	17,778	1498	3,687
25. Ginevra	50,975	62,541	52,297	67,228	2579	7,300

Fonte: Jahresbericht über den Katholischen Verein für Inländische Mission in der Schweiz - 1901 - pag. 2.

In alcuni Cantoni — come quello di Zurigo —, i cattolici erano più che raddoppiati; in tutti erano cresciuti in proporzione molto maggiore dei protestanti: ciò era dovuto alla presenza italiana.

Vi era tuttavia un problema: la forte propaganda socialista ed anarchica esercitata fra i nuovi venuti da elementi sia italiani che locali. Per salvare i nuovi venuti era richiesto un non comune sforzo in denaro e in personale dalla Chiesa Cattolica svizzera.

L'interesse della Chiesa italiana, invece, nacque in modo più indiretto. Roma era rimasta scossa da alcune relazioni, inviate dai Vescovi svizzeri, sull'opera di proselitismo degli Evangelici tra gli Italiani, soprattutto tra il ceto italiano operaio di Zurigo. Tali notizie, insieme con la convinzione che in nessun altro Paese il socialismo italiano era così attivo come in Svizzera, spinsero Leone XIII ed il Cardinal Rampolla a premere in ogni occasione e in ogni direzione per far sorgere un'opera di assistenza a favore degli operai italiani in Svizzera. Le difficoltà che si presentavano non erano solo di ordine finanziario o di mancanza di personale: mancava anche una formula di assistenza, dal momento che la situazione europea presentava solo deboli analogie con l'emigrazione italiana nelle Americhe.

Da parte del Cardinale Andrea Ferrari — colui che più largamente operò nel settore fino al 1900 — l'interesse rispose ad un più diretto problema pastorale. Il ritorno degli stagionali dalla Svizzera —e la sua diocesi dava il più alto contributo a quella emigrazione — era una annuale immissione di idee socialiste nel tessuto della vita cattolica della diocesi. Il fatto che gli emigranti si spargevano dovunque comportava una capillarità di diffusione delle idee. E non bastava: anche sul piano strettamente confessionale i ritorni coincisero con nuove campagne — da parte evangelica — di proselitismo protestante. Il Cardinal Ferrari se ne era reso conto durante le sue visite pastorali nelle valli Solda e Cavargna confinanti con la Svizzera.

Le difficoltà che stava attraversando il mondo cattolico milanese in fatto di fede non lo rendevano atto a sostenere un urto in quel momento particolare: il modernismo non era ancora stato condannato ed era già operante.

L'apprezzamento dei Vescovi svizzeri per il potenziale rappresentato dai nuovi venuti, i timori di Roma per i pericoli a cui — analogamente a quanto era avvenuto ed avveniva negli Stati Uniti — gli Italiani erano sottoposti, le preoccupazioni pastorali del Cardinal Ferrari — profondamente sentite dai suoi parroci di confine — fecero dunque nascere, verso il 1895, la convinzione che si doveva fare qualche cosa.

Un intervento era ritenuto necessario anche per la convinzione, ormai maturata in Italia, a livello di opinione pubblica cattolica, che il fenomeno emigratorio fosse espressione del «problema sociale che era eminentemente problema morale» (Bonomelli). La Chiesa non poteva mancare all'appello (3).

Il quadro delle opere assistenziali

Il fenomeno emigratorio italiano aveva provocato fin dagli inizi polemiche e prese di posizioni varie e non era ammesso da tutti, negli anni settanta e ottanta, che esso dovesse essere assistito. Accanto a coloro che vi vedevano una valvola di sicurezza dal punto di vista demografico ed una fonte di sicuro guadagno economico per il Paese, stavano coloro che consideravano l'emigrazione un depauperamento delle forze produttive. Se per quanto riguardava i vantaggi e svan-

taggi economico-sociali le tendenze erano diverse, dal punto di vista religioso e morale il parere era piuttosto unanime: si considerava l'emigrazione un fatto problematico che investiva la sanità stessa del Paese e le sorti della Chiesa in Italia (4).

Gli emigranti erano gente povera, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello culturale e religioso. Se ne partivano con una scarsa o nulla qualificazione professionale, con una cultura rudimentale, una fede ed istruzione religiosa fondata su dati tradizionali, a volte addirittura superstiziosi, senza dubbio non in grado di affrontare i problemi religiosi di un paese multiconfessionale. La precarietà culturale e religiosa poneva l'italiano in Svizzera nella situazione ideale per essere indifeso contro lo sfruttamento del capitale, altamente esposto alle insidie delle emotività sovversive. Per tutti poi la diversità della lingua e dei costumi, come pure i più facili guadagni, costituivano un ostacolo quasi insormontabile alla pratica della religiosità tradizionale. Qualcuno osservò giustamente che gli emigranti tornavano dalla Svizzera con più brillanti prospettive economiche, ma insieme con un fallimento morale per sé e costituendo un pericolo per la sanità del Paese.

Vari tipi di iniziative

Non è nostra intenzione parlare di quali vie la società sia civile che religiosa percorse al fine di arrivare alla percezione del fatto migratorio come problema sociale e morale, ma piuttosto di descrivere brevemente quali erano le opere assistenziali in atto al momento in cui la Chiesa stessa entrò con la sua testimonianza nel vivo delle attività di assistenza. Non ci pare esatto parlare di assenteismo ufficiale del potere civile fino alla costituzione del Commissariato per l'Emigrazione. Forse è più esatto vedere l'opera di assistenza come attività congiunta dei poteri pubblici e di quelli privati, all'interno della quale la Chiesa Cattolica ebbe una parte importantissima (5).

Analogamente a quanto accadde per l'emigrazione transoceanica, le prime opere di assistenza per l'emigrazione italiana in Svizzera furono quelle create dagli emigrati stessi. Si possono riassumere in tre categorie: 1) Organizzazioni Professionali; 2) Società di Mutuo Soccorso; 3) Società ricreative (6).

Seguendo l'esempio della società che li ospitava, le varie professioni crearono proprie associazioni, viste come vincolo di solidarietà e strumento di difesa contro lo sfruttamento dei padroni. La più alta percentuale tra gli emigrati era rappresentata da muratori: la loro *Federazione Muraria Italiana* fu la più potente società professionale italiana nella Confederazione; alla fine del secolo contava 23 sezioni ed un totale di 2.500 membri; la sua sfera di azione si incentrava in Zurigo — ove si trovava la più alta concentrazione di operai italiani nella Svizzera di fine secolo — e si estendeva soprattutto nella Svizzera tedesca: le sezioni di Berna, Basilea, Lucerna, Rorschach, San Gallo, Zug e Winthertur erano le più fiorenti. Anche se formata esclusivamente da Italiani, la federazione entrò a far

parte della *Gewerkschaftbund*, l'unione dei sindacati svizzeri, che dal 1899, con la riforma dello statuto e l'abolizione della propaganda collettivista, accolse sindacati di ispirazione sia laica che confessionale. Alla stessa *Gewerkschaftbund* aderivano anche gli *Scalpellini del Canton Ticino ed Uri*, una società che aveva il suo nucleo più forte nel Ticino e raccoglieva 14 sezioni, con un totale di 1.200 membri. La *Federazione Murale della Svizzera Romanda* invece dipendeva dalla *Fédération Romande des Syndacats Professionels* ed aveva i suoi centri a Losanna, Montreux, Morges, Ginevra, Neuchatel, Vevey, Chardonne. Accanto alle tre principali federazioni professionali italiane della Svizzera tedesca, francese ed italiana ne esistevano altre di sapore strettamente locale: il sindacato dei Marmisti di Dietikon, quello dei Fonditori di Metalli di Ginevra, il sindacato dei Pittori e Gessatori di Losanna, quello degli Scalpellini e dei Falegnami della stessa città, il sindacato dell'Arte Serica di Thalweil.

Fu all'interno delle società professionali italiane che la propaganda socialista si impose. I risultati erano quelli lamentati dal Cardinal Ferrari nelle sue visite pastorali a quelle parrocchie che davano un maggior contingente all'emigrazione svizzera. La facilità poi con cui gli Italiani sposavano idee socialiste impressionava i dirigenti della Società delle Missioni Interne, che agli inizi del secolo, giunse a dubitare della validità degli investimenti di denaro e di personale per un'opera che appariva impossibile: quella di salvare gli Italiani dalla ideologia socialista (7).

Le Società di Mutuo Soccorso

Accanto alle società professionali sorsero quelle di mutuo soccorso. Alla fine del secolo ne esistevano 42. Soltanto quelle che con l'andare degli anni poterono disporre di maggior capitale riuscirono ad estendere la propria attività ad imprese di beneficenza e di cultura: ebbero origine così le prime scuole italiane nella Confederazione. A Basilea era sorta, ancora nel 1830, la *Società Italiana di Mutuo Soccorso*, che contava, nel 1893, 50 membri, e, a fine secolo, 88. L'attività di mutuo soccorso si ampliò negli anni novanta, abbracciando quella culturale — fu aperta una scuola italiana — nonchè quella assistenziale anche verso Italiani non soci della stessa. Tra gli emigrati nella Svizzera Italiana era sorta il 9 dicembre 1877, con sede a Lugano, la società *Figli d'Italia*, che contava nel 1893 550 soci, sparsi nelle sezioni di Bellinzona, Mendrisio, Riviera, Collina d'Oro, Campione, Grono. Ancora prima era stata fondata *La Fratellanza* di Locarno (17 gennaio 1877), forte di 236 membri nel 1893. Essa rappresenta uno dei primi casi di sussidi governativi italiani ad associazioni di mutuo soccorso: un sussidio annuo di lire 300. La *Fraterna* e la *Fratelli d'Italia* sorsero agli inizi degli anni novanta, sempre nel Canton Ticino, ma senza mai raggiungere l'estensione delle due precedenti.

Ma fu a Ginevra che l'ingegnosità degli emigrati mostrò tutta la fantasia nella creazione di società italiane di mutuo soccorso: alla

fine del secolo ne esistevano otto. Sorte esclusivamente con lo scopo del mutuo soccorso, si allargarono sempre più ad interessi culturali, tanto che a fine secolo tutte contribuivano al mantenimento delle scuole italiane sorte nella città. In ordine di tempo era sorta per prima la *Società Valdese del Piemonte*, che raccoglieva i soci emigrati di quella confessione religiosa, venuti in Svizzera ancora nel 1845 e subito costituitisi in società. Erano poi venute la *Società Nazionale di Mutuo Soccorso*, la *Società Italiana di Mutuo Soccorso*, la *Società Filantropica Italiana*, la *Famiglia Valsesiana*, l'*Unione Valdostana*.

Delle 42 società italiane di mutuo soccorso di fine secolo, una univa allo scopo principale quello della beneficenza (Chaux de Fonds), due quelli della contribuzione al funzionamento delle scuole italiane locali (Chiasso e la *Filantropica* di Ginevra), quattro facevano funzionare scuole sorte per loro iniziativa (Basilea, Bienne e due Società di Locarno), nove contribuivano pure al mantenimento di scuole italiane (Ginevra e Bellinzona), quattro possedevano anche biblioteche per i soci (Basilea, Berna, Friburgo, San Gallo); solo ventuno non andavano al di là dello scopo di mutuo soccorso.

Dell'allargamento a scopi diversi e più ampi si avvidero i socialisti, che iniziarono la fondazione di sezioni politiche all'interno delle società: sezioni che poi furono raggruppate nel 1893 nel *Partito Socialista Italiano in Svizzera*.

Non era mancato un tentativo di coordinamento fra le varie associazioni: nel 1888, per opera del Regio Ministro d'Italia a Berna, Conte Fé di Ostiani, era stata fondata la *Federazione fra le Società Italiane di Mutuo Soccorso*.

A fine secolo la Federazione raccoglieva l'adesione di 15 delle 42 società con complessivi 1.330 membri. Lo scopo della Federazione, lasciando completa autonomia e libertà alle diverse società, era quello di «stringere maggiormente i legami che devono unire i connazionali fra loro e di estendere anche al di fuori delle singole società il principio della beneficenza; portare soccorso al socio federato ed alla sua famiglia in caso di morte o di disgrazia... cooperare materialmente alla formazione di società italiane di mutuo soccorso».

All'interno delle organizzazioni professionali e delle società di mutuo soccorso sorsero le associazioni ricreative; rispondendo alla naturale esigenza di un dilettevole impiego del tempo libero ed al genio creativo italiano, soprattutto nel ramo della musica e del teatro, gli Italiani espressero il meglio di sé. Società bandistiche e filodrammatiche sorsero a Berna, Briga, Chaux de Fonds, Ginevra, Losanna, Neuchatel e Vevey.

Il proselitismo degli Evangelici

Fin dal tempo della Riforma, gli Evangelici italiani avevano trovato nei loro correligionari svizzeri, soprattutto ginevrini, un appoggio ed un rifugio. Nel 1542 il senese Bernardino Occhino aveva dato vita alla prima Chiesa Evangelica Italiana in Ginevra. Da allora la

Svizzera rimase la patria di tutti i perseguitati religiosi italiani, provenienti soprattutto da Lucca, Cremona e Senigallia. Era naturale che al momento in cui un notevole contingente di Italiani varcava la frontiera, i rifugiati religiosi italiani e l'elemento locale evangelico vedessero nel fatto una grande possibilità di proselitismo. Le città di Zurigo, Ginevra e Berna furono quelle che conobbero una più intensa attività evangelica.

Agli inizi del 1890 si costituiva a Zurigo un Comitato Evangelico, con lo scopo preciso della raccolta di fondi per un locale dove gli Italiani potessero passare il tempo libero e nello stesso tempo «udire una buona parola di istruzione cristiana». Il Comitato era formato esclusivamente da elementi svizzeri, i quali si trovarono impari alla impresa di stabilire un contatto con gli Italiani. Si pensò in un primo momento di far venire a Zurigo un predicatore italiano dalle Valli Valdesi. Nell'impossibilità di ottenerlo, si aprirono trattative con un pastore evangelico di Senigallia, Francesco Pugno. Questi accettò la offerta e la domenica 5 giugno 1891 aprì la Missione Evangelica per gli Italiani di Zurigo (8).

Gli inizi del ministero non furono per nulla facili: gli italiani si mostrarono oltremodo diffidenti verso il nuovo venuto. La frequenza al servizio divino delle prime sei settimane non andò mai oltre le 10 o 15 persone. Con il mese di settembre il numero degli aderenti si stabilizzò sulla quarantina. I metodi pastorali del Pugno furono quelli tradizionali del proselitismo: visita alle famiglie la sera, al momento in cui gli operai ritornavano dal lavoro, distribuzione di volantini ed offerta di libri della Sacra Scrittura. Il tutto si concludeva con un invito personale alla frequenza al culto divino della domenica mattina. Dal diario lasciato dal Pugno sulla sua attività risulta che l'accoglienza degli Italiani era usualmente cordiale e comuni le promesse di essere da lui la domenica mattina. Le effettive presenze al culto — come sopra è stato detto — lasciavano piuttosto a desiderare.

Nelle sue visite, il Pugno non tralasciò di recarsi anche nei cantieri dove gli Italiani lavoravano. Il contatto con gli operai lo convinse che il suo discorso religioso non sarebbe stato recepito fino a quando egli non fosse sceso a fare il discorso dei loro reali bisogni. Per questo egli iniziò un'opera di assistenza sociale, appoggiato in questo dai fondi che il Comitato di Zurigo raccoglieva attraverso una pubblicazione mensile, inviata a tutti gli «Amici di Zurigo che si interessano alla estensione del Vangelo». Nel generale abbandono in cui gli Italiani versavano agli inizi degli anni 90 — abbandono reso ancora più tetro dal pregiudizio, nei loro riguardi, sia nella società in genere sia dei loro compagni di lavoro, che vedevano in essi dei concorrenti — le attenzioni di un Italiano, che aveva alle spalle tutta una organizzazione svizzera, non potevano sfuggire agli emigrati. Le lezioni di canto che il ministro impartiva la domenica al termine dell'ufficio divino e quelle di lettura, scrittura ed aritmetica che egli gratuitamente offriva nella sua casa furono un elemento catalizzatore di una parte della popolazione italiana.

La risposta tuttavia fu inferiore alle attese. Agli inizi di novembre il Comitato lamentava che il denaro ed il tempo impiegato avevano dato assai scarsi risultati e che l'opposizione incontrata dal Pugno, benchè diminuita, era ancora assai consistente, tanto da scoraggiare a volte lo stesso ministro. Il fatto è che gli Italiani, naturalmente sospettosi in terra straniera, non potevano non guardare con diffidenza una persona che si presentava per predicare una fede diversa; ed essi avvertivano la diversità monostante la povertà della loro cultura religiosa.

La casa per gli Italiani a Zurigo

Alla fine del 1891 il locale per gli Italiani era ancora un progetto ed il Comitato di Zurigo tornava a pregare gli « Amici » affinchè non si perdesse una preziosa opportunità per la diffusione del Vangelo. La realizzazione di una casa per gli Italiani era considerata il toccasana sulla via delle realizzazioni evangeliche: nel loro smarrimento agli Italiani occorreva qualche cosa che fosse tutta loro, provvedendo nello stesso tempo alla loro promozione umana e sociale. Infine la casa fu aperta. Essa racchiudeva in sé tutte le opere di assistenza sociale che in seguito formarono l'ossatura dei Segretariati Bonomelliani: scuola diurna e serale, sala di lettura e ritrovo, ufficio di assistenza sociale e legale. Dell'iniziativa non poteva non essere preoccupato il Vescovo di Coira, Mons. Fedele Giuseppe Battaglia. Questi, sulla fine del 1895, in un lungo esposto alla Santa Sede dipingeva la gravità della situazione ed insieme accennava ad un tentativo che si era fatto nel corso dell'anno per risolvere il problema: la presenza di un Sacerdote italiano a Zurigo, don Giuseppe Luraghi (9).

All'altro confine della Svizzera, quello francese, e particolarmente a Ginevra, non mancava tra gli italiani la presenza degli evangelici. Le notizie sull'attività di proselitismo ci vengono fornite da un promemoria dei sacerdoti della città, in risposta a precisi interrogativi che il Vescovo di Losanna, Friburgo e Ginevra aveva loro sottoposti. Nei due centri aperti dai Protestanti, a Rue di Terraillet e a Rue du Rhône, gli Italiani si recavano numerosi, sia per i servizi religiosi della domenica che per la scuola serale, impartita agli adulti gratuitamente. Il giovedì e la domenica si tenevano poi anche dei particolari raduni per fanciulli. Si era anche formato, per controbattere l'influenza protestante, un comitato italiano che aveva aperto una scuola; ma esso mancava di sufficiente appoggio e di fondi (10).

Quanto alle cause della influenza evangelica, i sacerdoti di Ginevra le ritrovavano nelle iniziative sociali che i protestanti offrivano agli Italiani: « Qui essi incontrano dei compatrioti che parlano la loro lingua, ascoltano cose che li interessano, ricevono una istruzione di cui apprezzano l'utilità. Inoltre vi è un fatto di vicinanza tra il quartiere italiano e le due sale sovraccennate: né va taciuto il fatto che i due ministri protestanti visitano gli Italiani ogni giorno nella loro casa, invitandoli alle loro scuole ed ai loro servizi religiosi » (11).

Anche a Ginevra l'aspetto assistenziale all'emigrazione era la grande arma che essi usavano per il proselitismo.

Diversamente da quanto appariva a Zurigo, l'opera di proselitismo non era aperta a Ginevra: i due ministri evangelici si presentavano agli Italiani con discorsi religiosi generici, «tali quali anche un prete cattolico potrebbe fare». La conclusione era — secondo il rapporto dei sacerdoti cattolici di Ginevra — che gli Italiani non sapevano più nemmeno loro a quale religione appartenessero: il certo si era che finivano per abbandonare totalmente la Chiesa Cattolica ed i loro figli crescevano nella fede evangelica.

Anche una Chiesa per gli Italiani?

Chiamati a dare il loro parere riguardo ad un'opera di assistenza da parte cattolica, i quattro parroci di Ginevra, nel 1895, convenivano che qualche cosa si doveva fare. Vi era a Ginevra il precedente di un sacerdote tedesco che si occupava della minoranza tedesca residente in Ginevra: era forse il caso di avere un sacerdote italiano per gli Italiani di Ginevra? Ed in tal caso, valeva la pena aprire un edificio di culto riservato esclusivamente agli Italiani, oppure tenere un servizio divino in lingua italiana nelle rispettive chiese parrocchiali? Vi era già un esempio in questo senso a Losanna, ove, nella chiesa cattolica territoriale, si offriva un servizio divino domenicale agli Italiani della città. Le simpatie dei quattro parroci andavano verso una soluzione che, senza introdurre un nuovo elemento e per di più straniero tra il clero della città, aiutasse ad esercitare una pressione presso gli Italiani ai quali si doveva necessariamente far capire che la loro chiesa era una sola: quella locale. La messa e la predica in italiano venivano ritenute provvedimenti inutili, una volta che gli Italiani avessero imparato la via della Chiesa locale: d'altra parte, il clero ginevrino non si dichiarava disposto a fare nemmeno il lavoro di richiamo degli Italiani verso la loro chiesa. Essi erano pronti tuttavia ad accogliere i nuovi venuti, una volta che questi si fossero presentati.

E' interessante notare come in un momento in cui si lamentava il crescente proselitismo evangelico e si individuavano le cause della sua efficacia dal punto di vista sia religioso che sociale, da parte del clero cattolico si escludessero non solo le proposte risolutive che avrebbero richiesto un fattivo discorso sociale da parte delle comunità cattoliche di accoglimento, ma anche quelle più strettamente religiose, come un'assistenza sul piano sacramentale basata sul principio della nazionalità. A Zurigo e a Ginevra il Comitato Evangelico, una volta compreso che una penetrazione non poteva avvenire se non con un elemento che parlasse la stessa lingua, aveva chiamato e stipendiato un ministro italiano; il clero cattolico ginevrino, invece, attendeva una risposta dagli Italiani senza una sollecitazione che venisse da un elemento italiano.

Furono i parroci italiani dai cui paesi veniva l'emigrazione a comprendere l'importanza di una speciale presenza della Chiesa di

fronte alla situazione particolare in cui venivano a trovarsi gli emigrati. La denuncia dei parroci delle Valli Solda e Cavargna si tradusse in volontà di intervenire, per combattere alla base i pericoli del socialismo e del protestantesimo che ogni inverno si abbattevano sui loro paesi con il ritorno degli stagionali. La volontà di difendere le loro parrocchie li trasse a seguire i parrocchiani a Zurigo, Berna e Ginevra. Una volta sul posto, capirono che bisognava pensare ad un'opera di assistenza organizzata in Italia ed operante tra gli operai della Svizzera.

L'Opera di Don Luraghi

Non sarebbe esatto affermare che prima degli interventi dei parroci lombardi e piemontesi non vi fosse alcuna forma di assistenza religiosa. In una parrocchia di Zurigo un sacerdote era addetto alla cura degli Italiani ed in molte parti della Svizzera tedesca si trovavano sacerdoti che, per aver compiuti i loro studi a Roma, erano in grado di seguire gli Italiani. Ma la loro opera si restringeva all'interno delle loro parrocchie e non poteva comprendere la situazione di fondo che rendeva l'assistenza agli Italiani un fatto problematico: la loro mobilità ed il loro sentirsi al margine della società ospitante, anche di quella cattolica, a causa delle discriminazioni razziali. Tali caratteri, congiunti con il fatto della temporaneità del fenomeno migratorio, rendevano oltremodo difficile ogni organizzazione assistenziale; non è inesatto affermare che dal punto di vista organizzativo fu più facile avviare un'opera di assistenza nelle Americhe con la fondazione di parrocchie nazionali che non seguire il mutevole fenomeno della mobilità degli operai italiani in Svizzera.

Nelle curie episcopali svizzere ed in memorie scritte di sacerdoti di fine secolo si trovano solo vaghi cenni circa «Missioni» presso gli operai italiani della Svizzera. Si trattava talvolta di parroci che si recavano per due o tre settimane a predicare una missione ai lavoratori impegnati nella costruzione delle ferrovie o delle grandi gallerie, oppure di docenti di seminari italiani chiamati, durante il periodo estivo, da qualche vescovo per un corso di predicazione presso qualche più stabile comunità italiana delle grandi città della Confederazione.

Possediamo invece una estesa documentazione — a causa delle sue relazioni con la Santa Sede, il Cardinale Ferrari ed il Vescovo di Coira, Battaglia — sull'opera di un sacerdote della Diocesi di Milano, don Giuseppe Luraghi, parroco di Sovera, presso Porlezza. La sua parrocchia era nel tipico paese di confine che durante la buona stagione si dimezzava. Zurigo era la meta delle migrazioni e da Zurigo i suoi parrocchiani tornavano mutati nelle loro idee, per quello che riguardava sia la loro religione sia il loro modo di vedere le strutture sociali. Non si sbagliava il Luraghi nel pensare che durante i mesi estivi la sua parrocchia, più che a Sovera, stava a Zurigo. Per questo nel 1895 decise di seguire i suoi parrocchiani in quella città.

Della decisione fu entusiasta il Vescovo di Coira, Battaglia, che accolse il Luraghi nella sua diocesi. Il Cardinal Ferrari diede pure il suo assenso all'impresa, rammaricandosi tuttavia che una parrocchia rimanesse priva del suo pastore (12). Della cosa veniva informato lo stesso Leone XIII, il quale faceva pervenire al Luraghi la sua approvazione e la sua benedizione a mezzo del Cardinale Rampolla (13). La presenza del Luraghi a Zurigo, presso la Chiesa della Madonna del Rosario dal mese di giugno a quello di novembre, la sua attività ministeriale e le sue relazioni inviate tanto a Roma che a Milano e Coira furono l'inizio ufficiale di una presa di coscienza che doveva maturare in un'opera.

La prima relazione fu inviata dal Luraghi al Vescovo Battaglia ad un mese di distanza dall'arrivo a Zurigo. Il sacerdote milanese era entusiasta della risposta ottenuta dagli Italiani. Ma già si erano manifestate le prime difficoltà. Il nuovo venuto, se aveva incontrato l'appoggio di uno dei due parroci cattolici della città, Dott. Matt, aveva anche già esperimentata tutta l'opposizione dell'altro, Dott. Giboni. Questi gli aveva prospettato il lavoro tra gli operai italiani — che venivano dipinti in toni assai oscuri — come una impresa impossibile; come se ciò non bastasse, gli aveva candidamente dichiarato che la sua presenza risultava poco gradita al clero di Zurigo. Se, d'altra parte, il Luraghi era venuto solo a titolo informativo per riferire a Roma e Milano, mantenesse la sua presenza nei limiti di una visita di cortesia. Per intimorire il Luraghi, si ventilò anche un intervento presso il Card. Ledokowsky, che sarebbe passato a Lucerna sulla fine dell'estate. Il suo intervento avrebbe annullato qualsiasi disposizione, per quanto favorevole, anche del Vescovo Battaglia. Il Luraghi comprendeva che, pur avendo l'appoggio del Vescovo, doveva agire in modo discreto per non urtare il clero locale. Ma non era persona da lasciarsi intimorire, nonostante le innumerevoli difficoltà che gli si crearono per l'uso degli edifici di culto e per le ore impossibili durante le quali i servizi divini gli venivano assegnati (4).

Quando il Cardinal Ferrari, dietro insistenze del Luraghi, inviò a Zurigo ad aiutarlo il sac. Bondolfi, le difficoltà crebbero. Si cercò di troncare la sua attività orientando tutti i suoi impegni verso i cattolici tedeschi; lo si obbligava a recarsi due volte al giorno al Theodosianum per celebrarvi e presenziare ai servizi divini. Alle rimostranze del Luraghi si rispose dicendo che era inutile sprecare un sacerdote per gli Italiani, tanto questi non rispondevano alle cure pastorali anche più premurose. Il Luraghi concludeva la sua lettera dicendo: «E' il solito sistema di qui, di non volersi dare nessun pensiero per gli Italiani che pure ora costituiscono una colonia molto importante. E se gli Italiani non vengono in molti si è anche perchè non hanno la comodità dell'orario; quando noi abbiamo dato agli Italiani un orario fisso e comodo per loro, essi non sono mancati» (15).

L'accostamento del Luraghi e del Bondolfi agli Italiani di Zurigo era sulla linea pastorale della loro attività di parrocchia: predicazione ed amministrazione dei Sacramenti. Si tenne una missione di

otto giorni, ogni domenica si predicava e si assicurava il servizio delle confessioni. Al termine della sua presenza a Zurigo, il Luraghi scriveva al Vescovo Battaglia: «Io non posso descriverle ora tutte le miserie alle quali si è potuto porgere opportuno rimedio, ed i moltissimi allontanati dalla via del concubinaggio, ed i matrimoni misti per quanto fu possibile sconsigliati, ed i battesimi effettuati e gli erranti che da anni vivevano lontani dalla Chiesa e dai Sacramenti ricondotti sulla retta strada. Creda pure, Vostra Eccellenza, che ancora attualmente viene a me della povera gente che mossa dalla continua predicazione si riscuote dal proprio letargo e confessa le colpe di dieci, quindici e perfino vent'anni».

L'aspetto sociale dell'Opera di Don Luraghi

L'opera aveva avuto senza dubbio una risposta. Tuttavia gli Italiani raggiunti non superavano il centinaio: una proporzione che non poteva non lasciare perplesso lo stesso Luraghi, di fronte alla presenza italiana in Zurigo che quell'anno superava le 10.000 unità.

Per questo egli espose concrete proposte al Vescovo Battaglia, prima del suo ritorno a fine novembre, perchè «l'opera ha bisogno di essere appoggiata e sostenuta moralmente e materialmente». Il Luraghi aveva avvertito la necessità di creare una struttura assistenziale, con mezzi finanziari e personale; non era tuttavia giunto a discutere il modo di avvicinamento degli operai. Soltanto l'esperienza di anni avrebbe insegnato che non era solo questione di mezzi e di personale, ma di un nuovo modo di presenza della Chiesa, quello che anche il ministro Pugno aveva imparato a sue spese: l'interessamento sociale.

All'interesse della Chiesa italiana corrispose, nello stesso 1895, quello della Chiesa svizzera. Dopo un previo accordo fra il Vescovo Battaglia e il Presidente della Società delle Missioni Interne, questa si sobbarcava l'onere finanziario del sostentamento di un sacerdote che durante il periodo estivo prestasse la sua assistenza religiosa agli Italiani impegnati nei lavori della Klauserstrasse vicino a Linthal. La loro situazione era del tutto precaria, in quanto essi abitavano in baracche improvvisate e continuamente spostate lungo il tracciato della strada.

Durante l'estate del 1895 gli operai stavano lavorando al terzo e quarto quartiere della Klauserstrasse in posizione montana ed isolata. Per provvedere al servizio religioso, la Società delle Missioni eresse nelle vicinanze una cappella davanti alla quale — all'aperto — il sacerdote celebrò i servizi religiosi fino alla festa di tutti i Santi. Il sacerdote Gioacchino Torro da Goazza non solo prestò la sua opera religiosa, ma divenne anche il punto di appoggio della comunità italiana così mobile ed isolata (16).

I progetti di un'Opera

Al termine dei sei mesi di presenza fra gli Italiani di Zurigo, don Luraghi non poteva essere eccessivamente entusiasta sulla situazione. Anche se vi era stata una risposta, la massa degli Italiani era ancora assente. Egli individuava le cause di ciò nella precarietà della presenza del sacerdote e nella mancanza di mezzi finanziari. Occorreva creare una struttura che permettesse di reclutare sacerdoti dalle diocesi di origine degli emigrati e raccogliere nello stesso tempo fondi presso i Vescovi delle stesse diocesi, dal momento che qualunque forma di aiuto da parte degli emigrati era al momento impensabile. Della cosa il Luraghi parlò, prima della sua partenza, al Vescovo Battaglia, al quale fece comprendere che un suo intervento in proposito presso la Santa Sede avrebbe potuto mettere in moto un'ondata di interessamento (17).

Il Vescovo avrebbe dovuto chiedere a Leone XIII una lettera di approvazione per la sua opera, lettera che lo avrebbe autorizzato, presso i Vescovi della Lombardia e del Piemonte e i confratelli sacerdoti, a chiedere fondi e stimolare altri a seguirlo. Oltre a tutto, se Zurigo era il centro della presenza italiana, di emigrati non ne mancavano a Basilea, a Ginevra, a Winthertur; anche ad essi occorreva provvedere. Il beneplacito del Papa era una pregiudiziale senza cui nulla si sarebbe potuto fare. Non erano molti, infatti, fra il clero coloro che giudicavano l'emigrazione un fatto positivo e forse ancor meno erano coloro che lo vedevano come un fenomeno che andava assistito. Il Luraghi stesso si era mosso solo perchè spinto dai problemi che l'emigrazione gli portava in parrocchia; solo nei sei mesi di soggiorno a Zurigo aveva maturato un'altra coscienza.

Egli vedeva nell'Opera dei Congressi una possibilità di appoggio: in varie occasioni il tema dell'emigrazione era stato affrontato, ma nulla era stato risolto. Un richiamo del Santo Padre sarebbe stato forse la molla che avrebbe fatto sprigionare l'azione.

In effetti Mons. Battaglia indirizzò una lettera al Card. Rampolla, nella quale, dopo aver lodato l'opera del sacerdote milanese fra gli Italiani di Zurigo, faceva pressione affinchè l'attività iniziata non avesse a cessare per mancanza di mezzi e di personale, anzi fosse estesa ad altre città della Svizzera. Il fenomeno dell'emigrazione si era ormai imposto e tutto faceva prevedere che sarebbe andato aumentando: ogni opera d'assistenza religiosa che volesse avere la garanzia della continuità doveva essere istituzionalizzata. Per questo occorrevano soldi e personale. L'intervento della Santa Sede non poteva che essere positivo in questo senso (18).

La lettera commendatizia di Roma per il Luraghi si fece attendere non poco. Rispondendo ad una sollecitazione del Luraghi del 4 dicembre, il Vescovo Battaglia osservava che occorreva attendere con «pazienza filosofica» le disposizioni della Santa Sede (19). Non si trattava di lentezza burocratica: l'istituzionalizzazione dell'opera di assistenza non si poteva fare senza i vescovi italiani, che di esse avrebbero dovuto portare il peso. Nel caso si trattava dell'arcivescovo

di Milano, Card. Andrea Ferrari e, per il Piemonte, di quello dell'Arcivescovo di Vercelli. Chiedendo se non vi fosse da parte di Milano alcuna obiezione per una commendatizia al Luraghi, il Card. Rampolla aggiungeva: «il Santo Padre ha espresso il desiderio di conoscere quale sia il savio parere dell'Eminenza Vostra in ordine alla detta Missione ed alla proposta del lodato Vescovo (Battaglia): (inizio di un'opera di assistenza) ovvero quali altri provvedimenti Ella crederebbe di suggerire sull'importante oggetto». Roma si esprimeva chiaramente nel senso di un'opera di assistenza non limitata a Zurigo e fondata sulla presenza permanente di Sacerdoti italiani in Svizzera (20).

Il Cardinal Ferrari fece capire a Roma di essere perfettamente al corrente della situazione: fino allora tuttavia non si era trovato modo di risolvere il problema se non con saltuarie presenze di sacerdoti nella Confederazione. L'esperimento del Luraghi era il primo per un periodo di tempo tanto lungo e si era rivelato «provvidenziale». Il Cardinale tuttavia, senza accogliere direttamente l'invito ad estendere ad altre parti della Svizzera la presenza della Chiesa, osservava che le difficoltà pecuniarie sarebbero state molte. L'appoggio della Santa Sede avrebbe contribuito non poco al superamento di tali difficoltà. Quanto al personale, il Ferrari aveva incontrato difficoltà anche nella sostituzione temporanea del Luraghi. Il problema era sentito vivamente dal Cardinale; non altrettanto chiare erano le possibili vie di soluzione (21).

L'istituzionalizzazione dell'Opera

La proposta di istituzionalizzazione dell'Opera, esposta dal Luraghi a Mons. Battaglia e da questi alla Santa Sede, doveva diventare oggetto di interesse e di discussione fra Roma, Milano e Coira durante l'inverno 1895-96. Agli inizi di gennaio, Leone XIII, ormai convinto della necessità di procedere, parlava al Card. Rampolla in termini assai chiari, indicando nell'Arcivescovo di Milano la persona più adatta a prendere in mano l'Opera nascente. Oltre tutto non era di lombardi la maggioranza degli emigrati in Svizzera? Nel comunicare al Card. Ferrari il pensiero della Santa Sede, il Rampolla si soffermava ancora una volta a descrivere le «gravissime necessità» nelle quali versavano gli Italiani in Svizzera, per passare poi a presentare l'opera del Luraghi come felice inizio di un'Opera che doveva essere continuata ed ampliata. «Il disegno di estendere e moltiplicare in Svizzera le Missioni Italiane» non doveva essere irrealizzabile per quanto concerneva «il trovare sacerdoti idonei e mezzi necessari, ove il Santo Padre si fosse degnato approvare e commendare il santo proposito». Papa Leone dichiarava di dare tutto il suo appoggio all'opera nascente. Sarebbero sorte difficoltà da parte dei Vescovi nel permettere ai loro sacerdoti di unirsi al Luraghi: davanti ai desideri di Roma ed alle necessità dei fedeli i Vescovi avrebbero senza dubbio compreso. Per quanto riguardava i fondi, la «generosità dei fedeli» opportunamente illuminata e stimolata, avrebbe potuto

essere l'elemento risolutivo del problema. Dal momento poi che solo uno sforzo comune poteva produrre dei risultati, si invitava il Card. Ferrari a mettersi in contatto con i Vescovi svizzeri esponendo agli stessi il problema e le decisioni della Santa Sede (22).

Discorso analogo veniva rivolto da Roma al Vescovo Battaglia, al fine di ottenere che, nonostante le difficoltà sorte tra il clero di Zurigo ed il Luraghi, l'Opera potesse venire continuata in quella città, nella primavera del 1896, anzi estesa anche agli altri maggiori centri della Svizzera: ogni passo in questo senso aveva la previa approvazione di Roma. Il Card. Ferrari stesso trasmise copia della lettera di Roma al Vescovo di Coira, con preghiera di dare ulteriori suggerimenti sulle possibilità di estendere l'Opera delle Missioni (23).

C'era dunque stato un giro di lettere autorevoli. Ma l'esecuzione tardava a venire.

Il Luraghi cominciò col prenotare due stanze a Zurigo, tramite il Bondolfi, che si trovava in quella città già agli inizi di febbraio, e ciò allo scopo di non essere di aggravio ai parroci svizzeri che «hanno un altro sistema e non sanno capacitarsi dei bisogni dei nostri Italiani» (24).

Poi, siccome Milano si muoveva con lentezza, si decise ad inviare una circolare a tutti i vescovi e parroci italiani. In essa il Luraghi chiedeva l'invio di sacerdoti e di fondi attraverso volontarie contribuzioni dei fedeli.

La circolare non conseguì l'effetto sperato ed egli sulla fine di aprile se ne partì per Zurigo amareggiato per l'assenteismo dei Vescovi lombardi e senza la certezza di essere bene accolto dal clero di Zurigo.

Tali amarezze e preoccupazioni, comunque, fece presenti al Card. Rampolla, il quale, alcuni giorni dopo gli inviava, attraverso il Cardinale di Milano, mille lire, con parole di approvazione e di incoraggiamento del Santo Padre. Nello stesso tempo Roma faceva conoscere a Milano che era forse il caso di organizzare una colletta per venire incontro ai bisogni dell'Opera nascente: la colletta avrebbe dovuto farsi non solo a Milano, ma in tutta la provincia ecclesiastica milanese.

Il Ferrari si premurò di notificare la cosa ai suoi vescovi suffraganei, chiedendo il loro aiuto ed a Roma rispose che avrebbe promosso la colletta «in pro dell'Opera inaugurata e diretta dal Sacerdote Luraghi». In queste parole stava tutta l'incertezza del Cardinale di Milano, perplesso circa il modo con cui provvedere ad una Opera che di sua natura richiedeva di essere interdiocesana ed era attualmente nelle mani di un suo sacerdote. Proprio per questo egli chiedeva a Roma se non era il caso che nell'Opera avessero parte tutte quelle diocesi «dalle quali vi è l'emigrazione in Svizzera. Così ogni diocesi concorre a quest'opera non solo con il sussidio materiale, ma con qualche Sacerdote zelante che prenda parte a quella Missione». La cosa era tanto necessaria dal momento che Milano si trovava in particolari difficoltà di mezzi e personale. Proprio in quei giorni

il Cardinale era venuto a conoscenza di un piano in atto già da mesi nei paesi della riva destra del Lago Maggiore, piano tendente alla protestantizzazione della zona. Una quarantina di persone infatti vi spargeva stampa protestante e vi organizzava conferenze. Occorrevano urgentemente mezzi e personale per controbattere il proselitismo (25).

Al fondo delle perplessità del Ferrari ci pare tuttavia di scorgere una ragione più profonda. L'opera era nata dalla volontà di un parroco che aveva voluto seguire i suoi fedeli a Zurigo ed ora mirava ad istituzionalizzarsi. L'istituzione richiedeva mezzi e personale, cioè sacerdoti. Questi dovevano essere provvisti dalle diocesi di emigrazione: era più che logico. Ma ciò non si sarebbe realizzato se l'opera non fosse stata messa alle dipendenze dei vescovi stessi. Il discorso, in altre parole, doveva avvenire tra vescovi italiani e vescovi svizzeri. Si trattava di un fatto nuovo della Chiesa d'Europa; non lo si poteva risolvere lasciandolo alla spontaneità ed allo zelo di qualche sacerdote!

Roma comprese il messaggio e Leone XIII fece conoscere al Card. Rampolla essere sua volontà che il Card. Ferrari prendesse in mano il compito dell'organizzazione dell'Opera per espressa volontà della Santa Sede; consultasse tuttavia anche i Vescovi delle diocesi di emigrazione per procedere di comune accordo. Roma si dichiarava disposta — qualora il Cardinale di Milano l'avesse richiesto — ad esercitare i suoi buoni uffici presso il metropolita di Vercelli per quello che concerneva il Piemonte. La lettera del 21 maggio 1896, con la quale si affidava al Ferrari «l'incarico importante di organizzare l'opera», segna l'inizio dell'assunzione di essa da parte della chiesa ufficiale. La sensibilizzazione al problema era venuta dalla base — i sacerdoti —; l'istituzionalizzazione veniva ora portata avanti dai Vescovi italiani (26).

Le difficoltà dell'organizzazione

Verso la fine dell'anno il Card. Ferrari comunicava a Roma che le difficoltà, nell'organizzazione dell'Opera, invece che diminuire, sembravano moltiplicarsi lungo la via.

Dal punto di vista finanziario la situazione diveniva sempre più problematica. L'*Osservatore Cattolico,* per espressa volontà di Roma, aveva donato sulla fine dell'anno 1.000 lire all'Opera; la diocesi di Milano a varie riprese aveva dato 3.000 lire. Ma i suoi vescovi suffraganei, durante l'ultima conferenza, avevano fatto sapere al Card. Ferrari di non essere in grado di promuovere, dopo quella di primavera, una seconda colletta, neppure per il 1897: la situazione interna delle diocesi, dopo gli eventi politici dell'ottanta, non era rosea dal punto di vista economico. A Milano poi, sparsasi la notizia che il Cardinale era incaricato da Roma dell'Opera delle Missioni, piovevano domande di sussidio per analoghe iniziative di assistenza che si ispiravano a quella del Luraghi. Anche la curia vescovile di Friburgo aveva rivolto un appello in quel senso (27).

L'aver portato alla ribalta il problema degli Italiani a Zurigo, faceva ora aprire gli occhi su altre situazioni non meno disperate di quella. Per non essere ingiusti, non si poteva convogliare tutto il denaro verso Zurigo, quando si constatava, ad esempio, che gli emigrati che rientravano da Parigi erano peggiori di quelli che ritornavano dalla Svizzera. Al Cardinale poi erano state segnalate presenze di Italiani a Lione ed in altre città della Germania, evidentemente allo scopo di far provvedere alla loro assistenza. Mentre l'orizzonte delle necessità andava ampliandosi, le richieste del Luraghi divenivano sempre maggiori, senza che, nello stesso tempo, le situazioni delle chiese locali e la mancanza di sensibilità al problema permettessero una maggiore raccolta di fondi.

La persona stessa del Luraghi, che aveva avuto il merito di segnalare il problema, pareva ora costituire una difficoltà. Amareggiato per le lentezze e l'insensibilità che lo circondavano, egli si era rivolto alla Congregazione «de Propaganda Fide», chiedendo che la sua Opera venisse messa alle sue dipendenze. La proposta fu studiata a Roma e respinta con la motivazione che la Svizzera non era territorio di missione. Dal punto di vista economico, poi, al Ferrari apparivano sempre meno giustificabili alcune spese del Luraghi: durante l'estate questi aveva organizzato una Lega Operaia cattolica a Zurigo e per prima cosa l'aveva provveduta di una bandiera del costo di 700 lire. Da Milano il Luraghi faceva venire a Zurigo dotti conferenzieri della *Lega Lombarda*, assumendosene tutte le spese. Rimaneva poi sempre aperto il problema dell'assenza del Luraghi dalla parrocchia, una cosa non conciliabile con le prescrizioni del diritto canonico. Il Ferrari non escludeva che il Suo Sacerdote avesse «ottimo spirito» e fosse «pieno di zelo», ma lo trovava anche «alquanto strano e non sempre ben ispirato».

L'Opera e l'Osservatore Cattolico

In mezzo a tutte queste difficoltà il Cardinale cercava il modo di dare all'Opera «una forma stabile ed un maggiore sviluppo». La esperienza degli ultimi anni di vita cattolica aveva insegnato non esservi miglior mezzo per la soluzione di un problema che quello della costituzione di un comitato. Per questo il Ferrari pensò di appoggiare la sua Opera ad un gruppo particolarmente attivo della sua diocesi, quello che faceva capo all'*Osservatore Cattolico*. Don Davide Albertario fu chiamato ad esserne il promotore; a lui si aggiunsero Giuseppe Bellezza, il Prevosto Dezzi Rodolfo, il Sac. Alfredo Ferrario, il ragioniere Luigi Ferrario ed il Dott. Zanetti Francesco. La prima adunanza del Comitato si tenne l'indomani stesso del giorno in cui il Ferrari rimase incaricato da Roma di organizzare l'Opera. Fu lo *Osservatore Cattolico* stesso del 20 maggio 1896 a darne notizia. Il centro della nuova Opera sarebbe stato la Chiesa di S. Maria Segreta, ove, per informare il pubblico sugli sviluppi dell'opera, il Luraghi avrebbe parlato la festa di Pentecoste. Ma questi, dopo un anno di soggiorno a Zurigo, a contatto con socialisti ed evangelici, aveva già maturato idee su un nuovo modo di presenza che non erano

senza dubbio quelle del gruppo dell'*Osservatore Cattolico*, né questo era disposto ad accettare la visione del Luraghi. Ed anche i Vescovi svizzeri cominciarono a manifestare le loro perplessità in materia (28).

E' legittimo chiedersi quali fossero le linee direttive che il gruppo dell'*Osservatore Cattolico* intendeva seguire nell'organizzazione dell'Opera. Sono ben note le posizioni prese dal giornale cattolico milanese a proposito della disputa che divise i cattolici italiani in transigenti ed intransigenti sulla fine del secolo scorso. Le divergenze non erano di carattere politico, bensì investivano il modo di vedere la presenza della Chiesa nel mondo moderno. Non mancava al gruppo un interesse verso i nuovi problemi sociali venuti alla ribalta alla fine del secolo; oltre tutto, la Chiesa ufficiale si era espressa in quel senso con la *Rerum Novarum* di Leone XIII. L'interesse tuttavia pareva essere più una concessione che la convinzione di dover percorrere una nuova via e non raramente la concessione alle nuove correnti veniva espressa in chiave polemica.

Riguardo alla presenza della chiesa tra gli emigrati il gruppo dell'*Osservatore Cattolico* riteneva che ciò di cui essi abbisognavano era una assistenza sacramentale, come quella che veniva offerta nelle parrocchie italiane. Il discorso sociale poteva essere necessario soltanto in chiave polemica, per dimostrare cioè ai socialisti che, volendolo, i Cattolici non sarebbero stati da meno nelle iniziative sociali.

Proprio perchè il discorso sociale che si tentò prima del 1900 fu in chiave polemica, l'episcopato svizzero manifestò chiaramente di non gradirlo. Per questo l'unica via rimasta aperta alla presenza della Chiesa italiana fu quella esclusivamente sacramentale, con tutte le limitazioni che essa comportò per una azione a vasto raggio.

Sulla fine dell'autunno del 1896 l'episcopato svizzero si decise a manifestare le proprie perplessità in merito al nuovo modo di presenza scelto dal Luraghi durante il suo secondo soggiorno a Zurigo. Nell'agosto nasceva a Zurigo la *Lega Operaia Cattolica*, voluta dal Luraghi per riunire gli operai italiani nella difesa dei loro interessi, nella mutua assistenza e nelle attività religiose. Occorreva una sede e il sacerdote milanese cominciò a parlare di una casa dell'operaio italiano e di servizi sociali quali erano offerti dalle organizzazioni socialiste e dagli evangelici. Man mano si andava imponendo l'idea che occorreva creare delle strutture per il gruppo italiano che lo rendessero indipendente dalle parrocchie territoriali svizzere. La cosa non doveva evidentemente piacere ai parroci locali ed i membri del Comitato dell'*Osservatore Cattolico* furono piuttosto espliciti nello esternare la loro meraviglia. Ma non bastava: la nuova organizzazione cattolica non poteva non urtare le suscettibilità socialiste ed evangeliche che fino allora erano rimaste le due potenze incontrastate tra gli operai italiani. I socialisti italiani inviavano in Svizzera l'on. Andrea Costa e gli evangelici italiani il pastore romano A. Tagliatela: la tensione si fece rovente. L'*Osservatore Cattolico* rese pubblica la situazione in Italia e lo spirito polemico si accrebbe con spiacevoli conseguenze fra organizzazione cattolica ed organizzazioni laiche. La cosa non piacque ai parroci svizzeri e neppure al Vescovo

Battaglia. Tutti costoro finirono per pensare che l'unico modo di presenza della Chiesa Italiana in Svizzera fosse quello che evitava di scendere sul terreno sociale.

Lo scontro sul terreno sociale

Le conseguenze della nuova presa di posizione dell'episcopato svizzero non tardarono a farsi sentire. Dietro istanza di Mons. Battaglia, che non si sentiva più di mantenere la propria benevolenza al Luraghi, i vescovi svizzeri, nella conferenza tenuta a Schwitz il 17 agosto 1896, decisero di unificare l'Opera di assistenza di Zurigo, affidandola ad una congregazione religiosa. La scelta cadde sui Salesiani. La cosa non fu comunicata a Roma che verso la fine dell'anno. Prima ancora di porre Roma di fronte alla decisione dell'episcopato svizzero, Mons. Battaglia aveva fatto conoscere al Card. Rampolla che l'opera del Luraghi era meno gradita in diocesi: la costruzione di una casa per gli operai italiani non era fattibile e d'altra parte un membro del clero secolare era meno adatto a condurre l'opera di assistenza tra gli Italiani: una Congregazione religiosa avrebbe potuto assicurare una maggiore stabilità.

Il Luraghi intanto, vistosi sconfessato dal Vescovo Battaglia, proseguiva i suoi contatti diretti con la Santa Sede. Al Card. Rampolla esponeva le ragioni della necessità di una casa per gli Italiani ed anche le strettezze finanziarie per le quali l'opera non poteva essere realizzata. Nello stesso tempo ventilava la possibilità di creare anche in Svizzera, sull'esempio di quanto si era fatto in America, delle parrocchie personali, le quali avrebbero sottratto gli Italiani dalla giurisdizione dei parroci svizzeri. Leone XIII era favorevole all'idea di una casa per gli Italiani ed in questo senso scrisse al Luraghi facendogli avere anche dei fondi.

Per la questione delle parrocchie nazionali veniva interpellato il Vescovo Battaglia (29). La risposta fu la lettera di questi, del 16 dicembre 1896, con la quale si pregava la Santa Sede, a nome di tutto l'episcopato svizzero di affidare ai Salesiani l'Opera di assistenza (30). In conclusione il Luraghi non poteva più procedere, il Cardinal Ferrari si sentiva togliere di mano l'iniziativa, i vescovi svizzeri guardavano con perplessità alla cosa, Roma non poteva ancora presentare una linea risolutiva per una presenza efficace della Chiesa. Ma con la fine del 1896 una cosa era stata raggiunta: tanto Roma quanto Milano e Coira erano entrate in una spirale di interessi che non sarebbe stato facile abbandonare. Occorreva ora trovare la via ad una soluzione.

L'invito ai Salesiani

Le idee che il Luraghi aveva maturato durante il suo primo soggiorno a Zurigo e messo alla prova durante il periodo estivo del 1896 si orientavano decisamente verso una presenza della Chiesa nel settore sociale. Il 1897 doveva rappresentare l'anno del suo sforzo più

deciso di imporre la nuova visione. Ma l'atteggiamento dei suoi amici dell'*Osservatore Cattolico*, alcune sue prese di posizione un po' temerarie nei confronti dell'episcopato svizzero, nonchè la reazione della Lega Cattolica di Zurigo, su cui gravavano tutte le spese di culto della cappella italiana nella stessa città, diedero ai vescovi svizzeri l'occasione di intervenire per confinare l'opera delle Missioni nello stretto ambito religioso. La stessa risposta di Roma alla richiesta dei vescovi svizzeri di affidare tutto ad una congregazione religiosa offrì il mezzo per estromettere il Luraghi.

Il Card. Rampolla aveva scritto a Don Rua e questi, dopo aver messa avanti la penuria di soggetti, davanti alle insistenze del Papa non seppe dire di no. Era la fine di gennaio, quando il Card. Rampolla comunicava al Vescovo Battaglia che la richiesta era stata accolta e che egli poteva liberamente scrivere al Rettore Maggiore dei Salesiani (31).

Proprio in quei giorni il Luraghi si trovava a Roma per trattare della sua situazione. Mons. Cavagnis, segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, gli comunicò i nuovi accordi tra Roma, l'episcopato svizzero ed i Salesiani e lo esortò a recarsi a Torino per intendersi con don Rua. Questi pregò il Luraghi di ritornare a Zurigo, dal momento che i soggetti da destinare all'Opera non erano disponibili: quando i Salesiani fossero giunti, il Luraghi avrebbe potuto lavorare con loro, avvalendosi dell'esperienza già acquistata in due anni di permanenza: oltre a tutto il campo era sufficientemente vasto da offrire lavoro a molti sacerdoti.

Il Luraghi si dispose a partire in una situazione che non era per nulla chiara, anche se si era visto rinnovare il rescritto di «missionario apostolico».

La «Lega Operaia Cattolica»

Le incomprensioni fra Roma, Milano, Mons. Battaglia ed il Luraghi non erano solo frutto di contrattempi e di difficoltà locali. Alla base di tutto stava un diverso apprezzamento sui fini della missione stessa. Il Card. Ferrari aveva fatto più volte capire che un'eccessiva istituzionalizzazione dell'opera non gli pareva opportuna: il fenomeno dell'emigrazione era oltremodo mutevole e non si potevano creare in Svizzera delle strutture che un domani sarebbero state forse un peso dal punto di vista sia del personale impiegato, sia dei mezzi profusi. Il gruppo dell'*Osservatore Cattolico* riteneva necessaria una presenza della Chiesa nel campo sociale in chiave polemica antisocialista. Ma i motivi più profondi di contrasto riguardavano i rapporti tra il Luraghi e i vescovi svizzeri.

Il Luraghi, convinto che un'azione pastorale di predicazione e sacramenti non era sufficiente tra gli operai italiani in Svizzera, per sottrarli all'influsso socialista ed evangelico, aveva fondato a Zurigo, nel 1896, come abbiamo accennato, la *Lega Operaia Cattolica* che l'anno seguente si estese a Lucerna, Winthertur e Friburgo. Prima di par-

tire dall'Italia, nel marzo del 1897, aveva fatto anche stampare gli Statuti della nuova lega, posta sotto «il patrocinio del glorioso patriarca San Giuseppe». Come scriveva nella prefazione allo statuto, egli intendeva ispirarsi alle idee della *Rerum Novarum* di Leone XIII; non vi era, infatti, alcun settore della vita sociale che tanto abbisognasse dell'applicazione di quei principi come quello emigratorio. La Lega era concepita come una organizzazione insieme sindacale, di mutuo soccorso, e di difesa dei principi cristiani e dei diritti della Chiesa. «Scopo della Lega Cattolica — diceva il primo articolo — è quello di provvedere ai bisogni spirituali e materiali degli operai italiani emigrati in Svizzera e convenire sui mezzi utili e tutelarli da qualunque pressione venisse loro fatta a danno innanzi tutto dei loro principi religiosi e quindi dei loro interessi materiali, nel mentre si collegano per l'onesta difesa e tutela di questi». In linea operativa il Luraghi aveva cercato di far maturare la coscienza sociale fra gli operai della Svizzera, indirizzandola verso le vie già approvate dalla Chiesa Cattolica. Alcuni membri della Lega erano addirittura entrati a far parte della Camera del Lavoro di Zurigo (32).

Per dare un senso di appartenenza agli operai il Luraghi aveva organizzato vistose parate della Lega, con bandiere e fanfare; una cosa che non era affatto piaciuta al clero svizzero. Egli stesso poi si offriva come conferenziere su problemi di ordine sociale in Italia, durante i mesi del suo soggiorno invernale a Sovera. Per coadiuvare la sua opera in Svizzera aveva dato vita alla sezione dei soci cooperatori della Lega: essi dovevano essere Italiani residenti in patria, sensibili al problema degli emigrati italiani e capaci di fare pubblicità e di raccogliere fondi a favore della Lega. L'invito era rivolto soprattutto a quei membri dell'Opera dei Congressi che per preparazione culturale e ascendente sociale potevano essere dei validi cooperatori.

I fondi raccolti dalla Lega dovevano servire al mantenimento del sacerdote e alle spese di culto in Svizzera. In tal modo si poteva evitare il problema della dipendenza del sacerdote italiano dal clero locale.

L'opposizione del clero zurighese, ed in seguito dei vescovi svizzeri, nel 1896 e 97 era andata aumentando. Essa poteva essere alimentata da simili tentativi d'indipendenza, ma in fondo si trattava, come abbiamo già detto, di una concezione diversa della presenza della Chiesa tra gli Italiani (33).

Dal punto di vista organizzativo non si vedeva come far rientrare nelle strutture diocesane una Lega Operaia Cattolica. Mons. Battaglia prevedeva dei conflitti di competenze, come di fatto avvenne durante gli scioperi di Lucerna del 1897.

Roma, offrendo i buoni servigi dei Salesiani, dava anche modo di essere chiari con i nuovi venuti sulla linea che si voleva far seguire e di provvedere alla rimozione del Luraghi.

Si poteva pensare che questi sarebbe stato soddisfatto di potersi ritirare nella sua parrocchia, ponendo fine così all'inconveniente tante volte lamentato dal Vescovo di Milano per l'assenza prolungata

del parroco dalla sua Chiesa. D'altra parte, si riconoscevano i meriti del sacerdote milanese. La migliore ricompensa sarebbe stata quella tante volte suggerita dal Luraghi stesso: una onorificenza ecclesiastica che non Roma, ma Milano avrebbe dovuto conferire.

« Il Lavoratore Italiano »

Il progressivo sganciamento di Roma dal Luraghi si doveva riflettere anche su quelle estensioni dell'Opera sorte durante i primi due anni di attività; tra le quali *Il Lavoratore Italiano*, un giornale nato per interessamento de *L'Osservatore Cattolico* e destinato ad appoggiare l'attività del Luraghi fra gli operai della Svizzera. Lo dirigeva il sacerdote Giacomo Pastori, coadiuvato dal giovane curato Alfredo Ferrario. All'inizio di gennaio del 1897 il Direttore del giornale chiese una particolare benedizione a Leone XIII. Roma comunicò la cosa al Card. Ferrari, con preghiera di concedere la benedizione « se credeva ». Il Cardinale non si mosse, forse perchè i due sacerdoti che stavano alla direzione del giornale gli avevano offerto motivo di lamenti (34).

Agli inizi di marzo veniva presentata al Papa una serie di volumetti editi da *Il Lavoratore Italiano* e destinati ad essere le prime pubblicazioni di una bibliotechina per gli operai italiani in Svizzera. Questa volta non si chiedeva la benedizione del Papa, ma una parola di elogio del Cardinale Segretario di Stato, il Rampolla (35). Riferita a Leone XIII la cosa, questi rispose di concedere la benedizione alle persone: non si fece alcun cenno all'attività dei due Sacerdoti.

Le riserve di Roma per il Pastori ed il Ferrario avevano radici che andavano al di là dei loro legami con il Luraghi: il primo era eccessivamente incline al pensiero liberale, il secondo si era avventurato in non sempre felici imprese economiche per sostenere il giornale. Ma alla base della prudenza di Roma stava la volontà di affidare ai Salesiani tutto ciò che si riferiva all'Opera di assistenza. A ciò si aggiungeva il fatto che il Card. Ferrari era sempre più perplesso sul modo con cui il Luraghi andava conducendo la sua attività: « ora il sacerdote Luraghi non lo riconosco più per quello di prima ». Gli impegni che il sacerdote si era preso a Zurigo lo tenevano lontano per vari mesi dalla diocesi ed anche quando era in parrocchia si assentava frequentemente per conferenze. Ai richiami del Cardinale, egli aveva risposto di avere delle facoltà speciali da Roma. La cosa non poteva continuare ad essere così aleatoria ed il Cardinale concludeva la sua lettera del 19 marzo 1897 al Card. Rampolla, confessando che la formula appoggiata da Roma, quella delle parrocchie personali, era « l'unico progetto che si possa adottare e provvederebbe assai più largamente alle necessità degli emigrati italiani ». Egli era a conoscenza dei nuovi accordi intercorsi fra Roma ed i Salesiani e tuttavia si dichiarava pronto a fare quanto la Santa Sede volesse da lui (36).

Il Luraghi intanto, forte della raccomandazione di don Rua, si preparava alla partenza per la Svizzera con lo scopo di organizzare

la Pasqua dei suoi membri della Lega. Egli pensava che il desiderio del Rettore Maggiore — che egli svolgesse la sua opera accanto ai Salesiani di Zurigo — sarebbe diventata realtà. Per questo aveva fatto già dei passi con il Vescovo Battaglia per comunicargli che, dati gli impegni di lavoro che aveva a Zurigo, pensava di rinunciare alla parrocchia. La cosa poteva coincidere con un attestato di benemerenza del Vescovo di Coira, attestato che avrebbe aumentato il prestigio del Luraghi stesso di fronte al clero tedesco ed agli operai italiani (37).

La celebrazione della Pasqua a Zurigo offriva ai membri della Lega l'opportunità di una manifestazione di massa. Infatti gli operai italiani partirono «in corpo» dal centro di Zurigo verso la cappella italiana, preceduti dalla bandiera italiana e dalla banda. Dopo la comunione generale ed un discorso di occasione, i partecipanti tornarono in parata per le stesse vie. Commentava il Luraghi: «Uno spettacolo nuovo per la protestante Zurigo, ma anche una salutare scossa per i nostri operai italiani, quindi un altro colpo mortale per il partito socialista». Mons. Battaglia fu posto di fronte al fatto compiuto e lasciò correre: ma le reazioni del suo clero furono assai violente.

Il discorso della onorificenza ecclesiastica per il Luraghi venne lasciato cadere dal Vescovo Battaglia. Avrebbe significato, infatti, una aggregazione del Luraghi al clero di Zurigo. Ma fu condotto avanti da Roma sotto altro punto di vista: come un modo per coronare e porre termine all'attività del Luraghi in Svizzera. Si desiderava che fosse Milano a conferire l'onorificenza, ma il Card. Ferrari fece comprendere a Roma che egli non poteva premiare un sacerdote con una onorificenza diocesana per benemerenze che questi si era acquistato in un ministero al di fuori della diocesi stessa! Che anzi il Luraghi si era attirato non poche critiche dai suoi confratelli parroci per le sue prolungate assenze dalla parrocchia. Come avrebbe potuto il Vescovo di Milano giustificare il suo operato di fronte ai suoi parroci? Il servizio era stato a favore della Chiesa universale e nessuno meglio di Roma poteva concedere un'onorificenza.

Roma si decise a concedere la grazia richiesta «per tutto quel tempo che il sac. Luraghi attenderà all'opera delle Missioni, acciò vi si possa applicare con maggior decoro». Era il modo di riconoscere i meriti del Luraghi, soddisfare il Card. Ferrari che poteva procedere alla nomina di un successore per la parrocchia di Sovera, far capire al Vescovo Battaglia che presto il Luraghi si sarebbe definitivamente ritirato (38).

Se non che questi la pensava diversamente, soprattutto dopo quanto gli era stato detto da Don Rua. Pur in una tensione divenuta estrema col clero di Zurigo, il sacerdote milanese stava creando tutte le condizioni per legare la sua persona alla Lega Cattolica in modo che la sua presenza divenisse necessaria. Una volta sorte le filiali della Lega Cattolica di Lucerna e Friburgo durante la primavera del 1897, egli aveva provveduto a convocare il Consiglio Centrale della stessa, formato dai Presidenti e Vicepresidenti delle singole filiali.

Il Convegno ebbe luogo a Zurigo, la festa di Pentecoste, nella Katolische Gesellenhaus. Il Luraghi ne era uscito eletto presidente centrale per la durata di cinque anni. Nello statuto della Lega stessa, approvato a Zurigo dalla Lega Centrale il 15 marzo di quell'anno, egli aveva fatto approvare il principio che il Presidente centrale dovesse essere un sacerdote italiano cattolico romano e che la sua nomina dovesse divenire effettiva solo dopo l'approvazione del Vescovo di Coira. Fu per questo che, ad elezione avvenuta, il Luraghi si affrettò a dare notizia della nomina a Mons. Battaglia, chiedendo un «cenno scritto di approvazione» (39).

Il Luraghi aveva tutte le ragioni di temere che non avrebbe rivisto Zurigo l'anno seguente. Mons. Battaglia lo aveva ricevuto in attesa che arrivassero i Salesiani; il clero zurighese era stato ancor più drastico del Vescovo; anche il vecchio amico, Dott. Matt, lo aveva abbandonato e le condizioni che gli si erano create per il servizio religioso degli Italiani erano addirittura impossibili (40). Con amarezza il Luraghi commentava al Vescovo Battaglia: «Quanto al servizio religioso per gli Italiani non parliamone; vi ha tutta l'apparenza che si faccia molto per gli Italiani, mentre in realtà non si fa nulla». La frequenza si era più che dimezzata rispetto al 1896. Una delle cause era da ricercare nel fatto che, dopo aver mostrato entusiasmo per la casa degli Italiani, Mons. Battaglia aveva bloccato ogni piano, dichiarando impossibile adattare allo scopo un casa adocchiata dal Luraghi in Bäckerstrasse. Il Sacerdote si era avveduto che anche il Vescovo lo aveva abbandonato e ne attribuiva la causa all'influsso dei suoi consiglieri ed alle relazioni del clero di Zurigo. Si sperava che i Salesiani sarebbero stati il toccasana della situazione? Non si illudesse il Vescovo, perchè «i parroci di Zurigo faranno a loro come hanno fatto a me, buon viso sul principio; poi la magagna darà fuori, né potranno occultarsi più a lungo». A conferma della sua affermazione, il Luraghi portava le affermazioni del «mitissimo» don Bondolfi, che si era visto impedito il ministero da mille ragioni dei parroci stessi (41).

In parte per sfuggire le pressioni dell'ambiente di Zurigo, in parte per animare le due nuove sezioni della Lega, il Luraghi alternò la sua presenza a Zurigo, con quella a Friburgo e Lucerna. Intanto si dava da fare per convincere i Vescovi di Basilea-Lugano e di Ginevra-Losanna-Friburgo ad accogliere sacerdoti italiani che presiedessero le due sezioni della Lega a Lucerna e Friburgo. Nel frattempo si facevano piani per la fondazione di due nuove filiali a Winthertur e a Basilea.

Filiali della «Lega Operaia Cattolica»

Proprio attraverso la fondazione di filiali della Lega il Luraghi cercò di mettere i vescovi svizzeri di fronte al fatto compiuto di un gruppo organizzato di Italiani che per ragioni di continuità esigeva la presenza di un sacerdote. A Friburgo la filiale era nata nella primavera 1897. All'inizio egli si era servito di un certo Pessina, un seminarista

di Como, che aveva dovuto interrompere gli studi per un attacco violento pubblicato sulla *Libertà Cattolica* contro l'amministrazione dell'orfanotrofio della sua città. In seguito la presenza del Pessina era divenuta sospetta tanto al Vescovo Deruaz come agli Italiani. Fu allora che il Luraghi si fece avanti nel presentare al Vescovo di Friburgo la situazione della Lega Operaia Cattolica esistente nella sua città: se non si voleva che i suoi membri divenissero preda dei socialisti, occorreva porre alla direzione un sacerdote. Già erano avvenuti contatti in questo senso tra il Luraghi e don Francesco Morando De Rizzoni, un sacerdote della diocesi di Verona, dichiaratosi disposto al nuovo ministero. La cosa fu presentata a Mons. Deruaz, con l'invito di prendere le debite informazioni da parte del Vescovo di Verona (42).

Il compromesso finanziario per il mantenimento dei sacerdoti addetti alle sezioni della Lega era uno dei punti nevralgici della questione. Il sacrificio doveva essere mutuo: i vescovi svizzeri avrebbero dovuto provvedere all'alloggio dei nuovi venuti, con la loro sistemazione presso qualche chiesa locale o convento. Le leghe cattoliche e la Chiesa italiana si sarebbero preso l'onere delle altre spese del sacerdote, soprattutto dei suoi spostamenti, assai numerosi, data la particolare situazione dell'emigrazione italiana in Svizzera.

Per rendere più sicura la base economica del sacerdote italiano, il Luraghi esponeva al Vescovo di Friburgo un progetto che già andava realizzando durante l'estate del 1897: una specie di associazione di sostenitori dell'opera delle Missioni italiane in Svizzera. Tanto in Italia che in Svizzera il Luraghi aveva incontrato tra il laicato ed il clero persone sensibili al problema che tuttavia, dati i loro impegni, non avrebbero potuto dare all'opera nulla più che il loro sostegno finanziario. Per questi il Luraghi aveva fatto stampare dei volantini propagandistici, con obbligazioni annuali per i sostenitori dell'Opera di due, cinque o dieci lire. Alcuni membri più influenti delle Leghe si sarebbero recati di casa in casa a patrocinare l'Opera ed a raccogliere il denaro (43).

L'opera di persuasione si sarebbe dovuta fare ugualmente presso cattolici italiani e svizzeri. Non possediamo documenti per giudicare del successo ottenuto dall'iniziativa del Luraghi. Vi sono solo delle testimonianze che accusano il sacerdote di aver avuto mire troppo ambiziose sia nell'iniziativa in sé, sia nell'ammontare delle contribuzioni annuali che egli chiedeva ai soci della Lega. Sei lire di contribuzione annuale rappresentavano più o meno tre giornate lavorative: ciò era troppo per un operaio con famiglia a carico in Svizzera. Sulla fine del 1897 gli attacchi in questo senso si fecero più aperti anche da parte degli Italiani stessi. Vi fu chi volle andare oltre, ricordando lo scandalo finanziario della Banca di Como in cui era stato implicato anche un fratello del Luraghi (44).

La Lega e i socialisti

Ma furono gli scioperi di Lucerna, degli inizi di ottobre, che chiamarono in causa la natura della Lega e le reali intenzioni del suo fondatore. Il Vescovo di Basilea e Lugano aveva già rivolto una interpellanza al Luraghi per accertare le responsabilità di una concessione della Vereinhaus per una festa socialista e per conoscere il nome di un sacerdote che — si diceva — aveva benedetto la bandiera di una associazione socialista. Al momento dello scoppio dello sciopero, la tensione era forte a Lucerna ed i membri della Lega Operaia Cattolica non poterono sfuggire all'accusa di aver compiuto azioni di violenza né più né meno dei socialisti. Chi informò della cosa il Vescovo disse che i fatti non erano fortuiti: il presidente della sezione di Lucerna aveva avuto dal Presidente Centrale caute istruzioni che non escludevano certo il ricorso alla violenza. Era una accusa di non poco conto, se si tiene presente che agli inizi di ottobre, come abbiamo detto, le filiali della Lega di Zurigo si erano estese in tutte le maggiori città della Confederazione: Basilea, Winthertur, Lucerna, Friburgo.

In risposta alle interpellanze del Vescovo, il sacerdote precisava che mai erano state date da lui istruzioni in quel senso. Allo Zanella, Presidente della Lega di Lucerna, egli aveva comunicato le stesse istruzioni che erano state date agli altri presidenti nell'ultimo incontro avvenuto a Winthertur in occasione della festa di fondazione di quella sezione, e, cioè, doversi fare uno sforzo per togliere l'iniziativa di mano ai socialisti e rivolgere in bene quei fermenti di malcontento che già si avvertivano nell'aria ad estate inoltrata, tanto a Zurigo che a Lucerna. Una possibile linea di soluzione era stata additata nella creazione di commissioni miste — di cattolici e socialisti — per venire a pacifiche trattative con i padroni ed evitare così la violenza. Nel dare tale direttiva il Luraghi affermava di aver seguito il parere del celebre sociologo Decurtis «col quale conferii in proposito agli scioperi nell'occasione del Congresso Internazionale di Zurigo». Una volta scoppiato lo sciopero, il Luraghi aveva ripetuto allo Zanella, per telegramma, la stessa raccomandazione. Tuttavia quel telegramma mai pervenne a Lucerna. A sostegno del suo punto di vista, il Luraghi adduceva l'autorità del moralista Scavini, il quale affermava la legittimità dello sciopero, una volta che si fosse accertata la reale impossibilità di rivendicare i propri diritti per altra via e si fosse evitata la violenza. Non era poi quello l'insegnamento di Leone XIII nella enciclica *Rerum Novarum*? Che le condizioni poi a Lucerna fossero tali da giustificare il ricorso a quel mezzo esterno era cosa chiara (46).

Il Luraghi adduceva anche la testimonianza di un quotidiano della Svizzera, *La Tribune de Genève*, la quale aveva sostenuto la causa degli operai di Lucerna, fino a quando ci si era astenuti dalla violenza (47). Che se poi alla violenza si era arrivati, la cosa non era da ascrivere ai membri della Lega. Forse lo scoppio della violenza additava una realtà altre volte richiamata dal Luraghi: l'elemento socialista sarebbe stato prepotente fino a quando non si fosse avuta

una guida ferma a capo delle varie sezioni della Lega: e ciò poteva essere dato solo dalla presenza di un sacerdote. Un assenteismo in materia non avrebbe giovato in nessun modo ai cattolici. In tal caso «i cattolici perderanno il credito e nessuno più si curerà di loro mentre vedendoli prendere una parte attiva in una questione di tanta importanza, si manifesterà abbastanza chiaramente che non sono soltanto i socialisti per i loro biechi fini ad interessarsi della classe operaia, ma altresì ed in modo più assennato i cattolici; e molti che hanno la testa colma di pregiudizi a nostro riguardo si schiereranno con noi» (48).

L'incidente non doveva certo chiudersi con la precisazione del Luraghi: alla sua prima lettera ne seguì una seconda, contenente il declino di ogni responsabilità per i moti di violenza. Egli infatti aveva consigliato solo l'astensione dal lavoro.

La voce che accusava in senso diverso il Luraghi aveva però ottenuto più credito presso il Vescovo. Un esposto in questo senso fu preparato e spedito a Roma. Nuovi motivi di lamento aveva anche il Vescovo di Coira, per una accusa mossa al Luraghi di inadempienza ad obblighi finanziari. Durante l'estate questi aveva aperto un luogo di ritrovo per Italiani a Zurigo, con servizio di bar. Non potendo personalmente ottenere una licenza per l'esercizio del locale, affidò il locale ad un certo Orazio Zanotti. Dopo qualche mese di esercizio, le perdite erano assai rilevanti: si decise per la chiusura. Lo Zanotti reclamava non ben identificati diritti e li espose in modo assai deciso al Vescovo Battaglia, chiedendo risarcimenti e minacciando di portare la cosa in tribunale. Anche di ciò fu messa al corrente la Segreteria di Stato.

Il giudizio del Luraghi sui Salesiani e la sua controproposta

Agli inizi di novembre il Luraghi lasciava Zurigo. Il clero della città si riteneva sicuro che quella partenza fosse definitiva e che di conseguenza anche la sua Lega si sarebbe sfasciata. Infatti, la terza domenica di novembre, in occasione della benedizione delle campane della Chiesa Cattolica di Assershil — una sezione di Zurigo — tra le Associazioni Cattoliche della città presenti non figurava la Lega Operaia Cattolica Italiana. Della cosa il Luraghi fu informato e non esitò a lamentarsene con il Card. Rampolla, come di un atto discriminatorio (49).

Il lamento gli diede motivo anche di esporre le sue idee in merito all'opera delle Missioni dopo tre anni di permanenza a Zurigo. Venivano avanzati dubbi circa l'opportunità della presenza dei Salesiani a Zurigo: la vita del Missionario era troppo dispersiva e movimentata, perchè si potesse affidarla a dei religiosi. Le difficoltà erano tali e tante che i Salesiani non avrebbero resistito a lungo. Una delle ragioni di perplessità circa l'opera stessa era stata fin dagli inizi la sua incerta situazione finanziaria. Anche tale problema si poteva considerare in via di soluzione: una volta fondate le case per gli Italiani, queste sarebbero diventate fonte di introiti sufficienti a

provvedere ai bisogni dei sacerdoti dell'Opera. Quanto a questi poi, egli ne aveva già trovati tre o quattro, disposti a consacrarsi a quel ministero, una volta che i rispettivi Vescovi avessero dato il loro assenso. Si andava così formando «una Congregazione gradatamente e con pazienza; ma sarà una Congregazione di preti secolari, perchè ai religiosi non si addice una vita tanto burrascosa come quella che si deve condurre nella Svizzera». Alla decisione di Roma di affidare l'opera delle Missioni ai Salesiani, come modo migliore di avere personale e mezzi, il Luraghi offriva dunque l'alternativa di una Congregazione di Sacerdoti secolari, come meglio adatti al nuovo genere di vita. Le intenzioni del Luraghi di creare un corpo di sacerdoti indipendenti dai parroci svizzeri andava tanto oltre da auspicare la «creazione di una Delegazione Apostolica per gli Italiani ed allora ogni cosa va a posto da sé». Ma Roma, edotta in questo da quanto era avvenuto in altre nazioni di immigrazione, non prese in considerazione il suggerimento.

Il discorso del Luraghi con Roma procedeva contemporaneamente a quello con Coira. Pochi giorni prima di Natale egli inviava a Mons. Battaglia una lettera, in cui lo pregava nei termini seguenti: «favorisca V.E. scrivermi una lettera, la quale dovrà essere stampata sui giornali, nella qual lettera elle si congratula con me dei buonissimi risultati ottenuti nei tre anni di mia Missione nella Svizzera e mi incoraggia a proseguire con lena, e mi prega di non abbandonare l'opera incominciata, tanto più ora che sono aumentati i bisogni» (50).

La necessità della sua presenza veniva motivata con la precarietà della situazione del primo Salesiano arrivato a Zurigo qualche mese prima della sua partenza. Don Amossi infatti aveva preso residenza a Muri e si recava a Zurigo solo il sabato e la domenica: ragion per cui l'attività della Lega languiva e con essa anche gli introiti che dovevano permettere a Don Amossi di spostarsi. Il Luraghi si era dimesso da Presidente della Lega dopo i torbidi dell'ottobre lucernese; la Lega tuttavia aveva ancora bisogno di lui. Glielo aveva assicurato anche don Amossi il quale invocava la sua presenza. Inoltre abbandonare la Lega in quel momento pareva un atto di sconfessione di quanto si era fatto fino allora: «è necessario che il pubblico sappia che quello che si è fatto per il passato si è fatto bene e che ha dato buoni frutti». La lettera elogiativa del Vescovo sarebbe stata ancora più efficace se accompagnata da una del Card. Rampolla: con quei due documenti egli avrebbe potuto documentare la sua opera durante le conferenze che durante l'inverno faceva in Italia sul problema degli operai italiani in Svizzera. Per essere più esplicito il Luraghi accludeva nella lettera a Mons. Battaglia copia di quella che questi avrebbe dovuto indirizzare al Cardinale.

Roma nel frattempo aveva ricevuto tanto il rapporto del Vescovo di Basilea sui torbidi di Lucerna, come la lettera di Mons. Battaglia circa le accuse mosse al Luraghi dal punto di vista finanziario, e non esitava, tramite il Card. Rampolla, a far conoscere il suo pensiero al Luraghi. Venne poi anche la lettera elogiativa, in termini tuttavia cauti, dopo che Mons. Battaglia aveva tentato, ma troppo

tardi, di evitare il rimprovero al Luraghi. La reazione di questi fu una lettera violenta contro il Vescovo di Coira, che lo aveva accusato a Roma senza prima interpellarlo (51).

Un anno di stasi

L'aver affidato ai Salesiani l'Opera delle Missioni era, nella mente di Roma, l'avvio verso la stabilizzazione. Il 1898 tuttavia doveva rivelare che le difficoltà non stavano solo nella questione del personale e dei mezzi, ma nello stesso metodo di organizzazione dell'Opera. Il Luraghi, pur con tutti i suoi limiti, aveva puntato nella giusta direzione.

Agli inizi della primavera, quando si presumeva che il Luraghi, secondo l'abitudine, sarebbe tornato a Zurigo, il Vescovo Battaglia fece sapere di non desiderarlo; Don Amossi, che pure aveva giudicata positiva l'opera del Luraghi, vista l'opposizione del clero di Zurigo, pensò che seguire il parere del Vescovo di Coira fosse la cosa migliore. Ed il Luraghi non si mosse.

Ciò causò il disappunto del Cardinal Ferrari, che gli aveva già concesso il permesso di assentarsi. Il desiderio di vedere ripartire il Luraghi era motivato nel Cardinale dal sapere che c'era una recrudescenza di attività propagandistiche socialiste nella sua diocesi, come pure in quelle di Bergamo e Como; anche la propaganda protestante aveva avuto un crescendo. Vi si aggiunsero le insistenze degli amici di Zurigo. La cosa fu portata all'attenzione della Santa Sede: il Luraghi stesso aveva fatto sapere che sarebbe ritornato con piacere, ma soltanto a due condizioni: una solida base finanziaria e delle « precise istruzioni da parte della Santa Sede » (52). Quello che egli voleva era un incarico ufficiale da parte di Roma, che lo rendesse responsabile della missione e gli desse una giurisdizione diretta. Roma, dopo aver affidato l'opera ai Salesiani, non poteva affidare il mandato ad altre mani; e non accettò. Oltre a ciò, un simile passo di Roma difficilmente avrebbe potuto essere gradito a Mons. Battaglia. Il Vescovo di Coira, infatti, era stato interpellato in proposito da Roma, sulle ripercussioni che un eventuale ritorno del Luraghi avrebbe potuto avere a Zurigo (53). La risposta del Vescovo era stata assai cauta, ma nello stesso tempo chiara sulle implicazioni: erano soltanto della fine dell'estate precedente due rapporti dei due parroci di Zurigo circa l'opera delle Missioni nella loro città. Roma era stata più esplicita col Card. Ferrari nell'accennare alle precise istruzioni che il Luraghi si attendeva dalla Santa Sede e alle implicazioni che esse potevano avere: non si voleva muoversi in quella direzione e tuttavia il Luraghi pareva essere la sola persona capace di condurre avanti la cosa. L'opera dei Salesiani che si voleva mantenere su una linea di stretta assistenza religiosa incontrava scarsi favori dopo che la coscienza sociale degli Italiani di Zurigo era stata risvegliata dall'attività del Luraghi (54).

Mentre il discorso fra Roma e Milano proseguiva, Mons. Battaglia faceva capire al Card. Ferrari che la situazione a Zurigo andava pre-

cipitando. Il Luraghi, non avendo ottenuto dalla Santa Sede quello che chiedeva, non si era mosso e della cosa avevano sofferto la Lega Cattolica e gli operai i quali non avevano mancato di far comprendere al Vescovo il loro disappunto. La situazione di don Amossi andava facendosi sempre più precaria. La sua presenza, infatti, era legata ai mezzi forniti dalla Lega, che dal punto di vista finanziario stava affondando. Per questo Mons. Battaglia non vide altro modo di salvare l'Opera delle Missioni a Zurigo che accettando il ritorno del Luraghi. Ne fece delicato cenno al Card. Ferrari e questo a Roma, presentando come motivazione principale la richiesta dei membri della Lega Operaia: il Luraghi vi si sarebbe recato solo per un periodo limitato, con il preciso scopo di riorganizzare l'attività languente della Lega. Nello stesso tempo Mons. Battaglia aveva suggerito al Cardinale di Milano alcuni punti che si sarebbero dovuti far presente al Luraghi per evitare ulteriori screzi con il clero zurighese. Roma fu naturalmente soddisfatta del compromesso: il Card. Rampolla scrisse al Ferrari che Leone XIII aveva stabilito di concorrere con L. 500 all'Opera delle Missioni del Luraghi, concretamente per venire incontro alle spese di viaggio ed ai problemi della sua permanenza a Zurigo. Quanto alle facoltà che il Luraghi aveva chiesto alla Santa Sede, lo stesso «dovrà intendersi con il Vescovo di Coira» (55).

L'ultimo soggiorno

Il Luraghi tuttavia non si rassegnava all'idea che le poche settimane della sua presenza a Zurigo durante l'estate 1898 dovessero segnare il termine della sua assistenza agli emigrati. I fatti stessi che sconvolsero Milano nel 1898 e le ripercussioni che essi ebbero anche tra gli emigrati in Svizzera, lo convinsero che alle nuove idee socialiste si doveva rispondere con la diffusione del pensiero della Chiesa in materia sociale. Un primo tentativo in proposito si era fatto, come già accennato, con la pubblicazione de *Il Lavoratore Italiano*, ad opera del Pastori e del Ferrario. Alle difficoltà dell'accettazione da parte di Roma, a causa dei precedenti dei due sacerdoti, si erano aggiunte difficoltà doganali per far entrare il giornale in Svizzera. La soluzione migliore sarebbe stata quella di pubblicare un settimanale a carattere popolare nella Svizzera stessa. Il Luraghi manifestò a Roma l'intenzione di iniziare tale attività: egli sarebbe rimasto a San Pietro di Porlezza e di lì avrebbe diretto il giornale da stamparsi a Lugano. Scopo del giornale sarebbe stato quello «di diffondere i sani principi ogni giorno impugnati da pessimi giornali socialisti, che purtroppo sono molto diffusi anche fra gli operai italiani». Questi erano i termini con cui sulla cosa si espresse Roma, favorevole all'impresa, nel darne notizia al Ferrari al fine di avere il suo parere in merito alla nuova attività (56).

Assai decisa fu la risposta del Cardinale di Milano in merito alla nuova progettata attività: pur riconoscendo al Luraghi una sincera volontà di azione e di bene a favore degli Italiani, il sacerdote era «irrequieto e facile a spendere»; per cui non vi era da ripromettersi

gran che dai suoi progetti di un giornale che avrebbe comportato un grave onere finanziario. Già nella direzione della Lega il Luraghi aveva manifestato scarsa capacità amministrativa; si ricordava a Roma ancora una volta la situazione del fratello nel fallimento della banca di Como. Nella mente del Cardinale il suo sacerdote non era certo la persona meglio indicata per condurre avanti l'attività delle Missioni (57).

Altra risposta negativa il Luraghi doveva ottenere in merito ad un progetto che egli espose a Mons. Battaglia pochi giorni prima della partenza da Zurigo: una petizione all'amministrazione della città, firmata dal maggior numero possibile di italiani ed anche da datori di lavoro, per richiedere un locale che potesse essere adibito a casa degli Italiani. La cosa pareva fattibile al Luraghi, per il fatto che tanto gli imprenditori quanto l'amministrazione cittadina avrebbero avuto interesse in un simile progetto: la concessione agli Italiani sarebbe stato un mezzo per mantenere gli stessi «buoni e onesti». Al missionario poi che versava in strettezze, per quanto riguardava l'esercizio del culto nella cappella italiana e la penuria di locali per le riunioni della Lega, una tale concessione avrebbe significato la soluzione di tutti i problemi finanziari. La risposta negativa di Mons. Battaglia fu l'ultimo rifiuto che il Luraghi ricevette da quel Vescovo: avevano iniziato l'opera come amici; lungo la strada si erano divisi non sul fatto della necessità dell'Opera stessa, ma sulle modalità della sua attuazione. La lettera era datata da Coira il 27 settembre. Alcuni giorni dopo il Luraghi lasciava Zurigo, questa volta per sempre. Rimaneva solo Don Amossi, aiutato saltuariamente da un confratello. Ma le difficoltà andavano facendosi sempre più serie. Il numero dei membri della Lega andava assottigliandosi sempre più e con il tramonto della Lega diminuivano le possibilità di mantenere aperta al culto la cappella italiana. Nel 1899 si dovette procedere alla sua chiusura (58).

L'allargamento del campo degli interessi

Mentre la situazione a Zurigo pareva essere giunta ad un punto morto, altre città della Svizzera venivano alla ribalta con i loro problemi di assistenza per gli Italiani. Già si è detto delle attività che gli evangelici andavano conducendo a Ginevra e delle reazioni piuttosto negative del clero cattolico di quella città agli inizi del 1890. In una sua lettera a Roma il Ferrari accennava ad una richiesta di denaro pervenutagli dal Vicario Generale di Friburgo, in merito al sostentamento dell'Opera delle Missioni. Sulla fine del secolo era attivo a Friburgo il P. Reginaldo Fei, professore all'università di quella città, che tanto merito ebbe nel suscitare in Svizzera ed in Italia l'interesse per la causa degli Italiani e fu poi tanta parte agli inizi dell'Opera di Mons. Bonomelli. La fondazione di una filiale della Lega Cattolica di Friburgo, nel 1897, e le lettere in merito alla proposta di avere un sacerdote italiano come presidente della stessa da parte di Luraghi a Mons. Deruaz, avevano aperto quel Vescovo al

problema della presenza italiana nella sua diocesi. La diocesi di Losanna, Friburgo e Ginevra abbracciava quasi tutta la Svizzera francese e la presenza italiana, a Losanna soprattutto, andava facendosi massiccia in quegli anni. Vi era poi in quella diocesi un precedente che l'aiutava alla comprensione del problema: la presenza della comunità di lingua tedesca aveva già messo quella curia nella necessità di trovare sacerdoti adatti.

Per questo nel 1898 Mons. Deruaz chiese al suo Vicario Generale di raccogliere più dettagliate informazioni sulla situazione degli Italiani in diocesi e di riferire. Fu così che si richiese ancora l'opinione dei parroci di Ginevra in merito alla presenza di sacerdoti italiani nella stessa città.

Con il parroco della Chiesa del Sacro Cuore, J. Chuit, il Vicario Generale condusse avanti il discorso della presenza di un sacerdote italiano a Ginevra, dopo aver fatto chiaramente intendere che era volontà del Vescovo procedere in quel senso. In un primo rapporto Chuit dichiarava che la presenza di un sacerdote italiano a Ginevra era una necessità, dato il grande numero di immigrati residenti nella città e nel Cantone. Considerando il tipo di lavoro ingrato che si sarebbe incontrato tra gli Italiani di Ginevra, come pure le difficoltà economiche, egli propendeva per la presenza di religiosi.

La loro presenza era tanto più necessaria dal momento che la propaganda dei due ministri evangelici italiani proseguiva e sembrava avere uno strepitoso successo: i loro sforzi puntavano soprattutto sull'elemento giovane dell'emigrazione permanente, che costituiva allora i due quinti della colonia italiana. Tenuto conto che l'opera di assimilazione procedeva rapidamente per la facilità della lingua e per la somiglianza degli usi, vi era tutto da temere da una presenza italiana protestante a Ginevra (59).

Se quegli stessi operai fossero stati mantenuti — e con loro i figli — alla nostra fede, la chiesa cattolica ginevrina avrebbe potuto avvantaggiarsi sulla maggioranza protestante della città. Non era, per Ginevra, questione di socialismo, almeno nell'opinione del parroco Chuit, quanto piuttosto di proselitismo: non che quello fosse assente, ma la situazione di Ginevra dal punto di vista sociale era meno rovente di quella di Zurigo. Proprio perchè per Chuit la questione era posta in termini di proselitismo protestante e di salvezza della fede cattolica, egli vedeva le mansioni del sacerdote italiano in chiave strettamente ministeriale: cappella propria con servizio liturgico, predicazione, confessioni, catechizzazione, sempre imitando la via scelta dagli evangelici, che si sforzavano di attirare la gioventù per arrivare alle famiglie. In conclusione, si sarebbe imitato ciò che il sacerdote Blanchard andava facendo per i Tedeschi di Ginevra.

In un secondo rapporto lo stesso Chuit entrava anche in merito al problema finanziario che la nuova fondazione avrebbe comportato: era chiaro che le chiese cattoliche di Ginevra, le quali vivevano di elemosine, non avrebbero potuto sovvenzionare l'opera. Ritenendo che il tutto sarebbe stato un aggravio eccessivo anche per le finanze della diocesi, lo Chuit riteneva che Roma, dal momento che

aveva già mostrato un vivo interesse in proposito, non sarebbe stata aliena dal sobbarcarsi la parte più gravosa del finanziamento (60).

Non sulla linea finanziaria, ma su quella del personale il Deruaz doveva trovare le più grandi difficoltà. Il Card. Rampolla lo aveva esortato, in una risposta ad un esposto sulla situazione, ad indirizzarsi ai Vescovi del Piemonte e della Lombardia per avere qualche sacerdote. All'insistenza epistolare che non ebbe alcun effetto, seguì la missione di un sacerdote inviato dal vescovo stesso a perorare la causa degli Italiani della sua diocesi. Nessun risultato anche in questo caso. Deruaz intanto teneva al corrente Roma della situazione, indicando come questa fosse divenuta grave per motivi che andavano anche al di là dell'assenza di un sacerdote italiano. I risultati dell'attività evangelica e l'indifferentismo religioso degli Italiani mettevano a nudo delle lacune di fondo, che investivano tutta la popolazione italiana presente in Svizzera: mancanza di istruzione religiosa e di formazione cristiana. Roma comprese il messaggio. La Opera delle Missioni aveva messo allo scoperto alcuni mali latenti della situazione religiosa delle diocesi di provenienza degli emigrati e nello stesso tempo aveva rivelato che l'Opera delle Missioni doveva essere legata a qualche cosa di più dell'entusiasmo personale di qualche sacerdote o dell'attività marginale di una Congregazione Religiosa. Occorreva che i Vescovi italiani si rendessero conto che il problema li chiamava in causa direttamente, tanto per quello che si riferiva alla formazione religiosa impartita nelle loro diocesi, quanto per quello che riguardava le loro dirette responsabilità verso gli Italiani; per essere in Svizzera, infatti, questi non potevano cessare di essere l'oggetto delle loro cure. Fu così che venne alla luce la circolare ai Vescovi di Milano, Torino e Vercelli, in data 18 maggio 1899. Il documento pontificio ha una importanza particolare: possiamo dire che esso chiude l'epoca, diciamo, pionieristica dell'assistenza all'emigrazione italiana in Svizzera. Si comprendeva, infatti, che il fenofeno emigratorio non era qualche cosa che iniziava al momento della partenza degli Italiani e si limitava ai Paesi di arrivo, ma era un fatto che riguardava le diocesi nella loro vita stessa e chiamava in causa un metodo di formazione cristiana e di responsabilità pastorali più ampie dei confini delle singole diocesi. Il fenomeno dell'emigrazione andava allargando gli orizzonti delle diocesi non soltanto in senso geografico, ma anche in quello del contenuto e della profondità del loro messaggio.

Per questo ci pare opportuno riportare integralmente il testo della lettera della Santa Sede.

Il Card. Rampolla agli Arcivescovi di Milano, Torino, Vercelli Roma, 18 maggio 1899

Em.mo e Rev.mo Signor Mio Oss.mo

venne di nuovo in questi giorni richiamata l'attenzione della Santa Sede sullo stato miserevole di varie

colonie italiane nella Svizzera e specialmente a Ginevra, dove molte migliaia di operai, sprovvisti di Chiesa, di scuola, di casa di riunione o patronato e di Sacerdoti che parlino la loro lingua si trovano esposti alle seduzioni di una propaganda attivissima protestante e socialista, ai pericoli della indigenza, di matrimoni misti e dell'ambiente eretico ed indifferente.

Sua Santità, nella Sua sollecitudine Apostolica, desiderando vivamente di portare opportuno rimedio a questa triste condizione di cose, mi ha ordinato di scrivere a V. E. acciò Ella o alcuno dei suoi Suffraganei, ricevendo dagli Ordinari della Svizzera domanda onde avere Sacerdoti per l'assistenza spirituale degli operai italiani, procurino di fare tutto ciò che loro sarà possibile per assecondare gli sforzi di detti prelati.

Nel portare a cognizione di V. E. l'esposto desiderio di Sua Santità, debbo ancora significarLe essere stato riferito alla Santa Sede che negli operai e coloni italiani emigrati nella Svizzera è desiderata in generale una istruzione più profonda e più seria, ed una formazione religiosa più completa ed abbastanza solida per sostenerli e premunirli in mezzo ai pericoli che corrono la loro fede e la pratica religiosa. Venne osservato che nelle parrocchie d'Italia i fanciulli spesso sono ammessi alla Santa Comunione senza una sufficiente preparazione; onde avviene che i giovani per la loro istruzione troppo superficiale che hanno ricevuto, quando si trovano in una situazione differente da quella della loro parrocchia, abbandonano tutto e non fanno alcuno sforzo né alcun sacrificio per conservarsi fedeli alla pratica della religione, abbandonandosi ben sovente alla vita più sregolata.

Non dubito che nel loro zelo pastorale i Rev.mi Vescovi di codesta provincia mettano ogni cura, onde avvisare ai mezzi più acconci di provvedere ai bisogni di tante anime: e a questo scopo non si mancherà da essi di fare della condizione degli operai in Svizzera e della istruzione religiosa impartita nelle parrocchie speciale oggetto di studio e di approfondimento e di opportune deliberazioni nelle prossime conferenze episcopali.

Colgo pertanto l'occasione per riaffermare a V. E. i sensi di profonda venerazione con cui Le bacio umilissimamente le mani

Card. RAMPOLLA

Conclusione

Gli eventi che contrassegnano l'Opera delle Missioni fra il 1895 ed il 1899 non hanno una linea unitaria e lasciano trasparire la prevalenza di problemi locali su una visione globale del problema. Contengono tuttavia indicazioni sufficienti per un giudizio sull'entità dell'azione delle singole persone o istituzioni che nell'Opera si trovano implicate.

Si è parlato di tardiva scoperta da parte della Chiesa del fenomeno delle migrazioni italiane temporanee: l'interessamento di Roma — si è detto — andava in direzione delle Americhe. Gli interventi che abbiamo riferito di Leone XIII e del Card. Rampolla sono una indicazione in senso contrario: al momento in cui il fenomeno della presenza italiana in Svizzera diveniva fenomeno di massa, la Chiesa prendeva coscienza delle implicazioni pastorali del fatto stesso. E' vero che Roma non potè dare fin dall'inizio chiare direttive in merito: ciò non fu dovuto a negligenza o a mancanza di volontà di intervenire. Il fatto costituiva una novità nella situazione della Chiesa europea e solo una paziente sperimentazione avrebbe potuto dire quale fosse la via da percorrere. L'avere tuttavia fin dagli inizi spinto avanti l'idea che occorreva istituzionalizzare l'opera, il voler interessati nella cosa tanto i Vescovi svizzeri che quelli italiani, il voler istituire parrocchie personali sono punti fermi che Roma raggiunse in quegli anni e dai quali non avrebbe più retrocesso. Proprio il fenomeno dell'emigrazione italiana in Svizzera mise Roma di fronte alla necessità di vedere i nuovi orientamenti sociali come esigenze di superamento dei confini geografici delle diocesi stesse e come una messa in causa di un sistema di assistenza pastorale che era stato accettato come definitivo.

Si può dire che il fenomeno pose la Chiesa sulla via di un superamento tanto delle strutture quanto dei contenuti del suo messaggio.

Le diocesi italiane e, nel caso, quelle della Lombardia e del Piemonte, trovarono maggiore difficoltà nel recepire il messaggio. Il problema fu sentito nelle sue ripercussioni italiane e tuttavia le difficili situazioni della Chiesa italiana nell'epoca postunitaria avevano posto i Vescovi di fronte a non lievi problemi di natura economica e di personale. Fu il Card. Andrea Ferrari che tra tutti recepì il senso delle nuove situazioni. Convinto assertore della necessità di intervenire, non fu altrettanto sicuro fin dagli inizi sulla via da scegliere. Don Luraghi suscitò in lui il problema, confermando le costatazioni che egli andava facendo durante le visite pastorali: in un primo momento gli parve che la « Missione » sarebbe stata sufficiente anche come saltuaria presenza di un sacerdote italiano; in seguito appoggiò l'idea di una necessaria istituzionalizzazione dell'Opera, sempre temendo, tuttavia, che istituzionalizzazione significasse fossilizzazione a Zurigo; infine si convinse della soluzione della parrocchia personale affidata ai Salesiani. Le tergiversazioni del Card. Ferrari ebbero una motivazione contingente nella presenza nell'Opera del Luraghi ed un motivo di principio nella sua incertezza sul metodo pastorale

da seguire: prevalenza della Chiesa dei Sacramenti o presenza della Chiesa tra gli operai? Al Card. Ferrari va senza dubbio il merito di avere sempre condotto avanti il discorso anche in momenti in cui conflitti di interessi parevano creare un'insuperabile barriera alla azione.

Altrettanto sensibili e determinati apparvero i vescovi svizzeri. Ripensando alle difficoltà che gli Italiani incontrarono in tal senso nelle Americhe, non può non sorprendere favorevolmente la sensibilità con cui la Chiesa svizzera si interessò al problema. E' vero che non lievi differenze sul metodo di impostazione si rivelarono fra essi e il Luraghi, ma tali differenze non divennero mai tali da pregiudicare la presa di posizione dei Vescovi a favore dell'opera di assistenza.

L'esperimento diretto e la maggior parte dell'attività furono portati avanti dal sacerdote Luraghi: un inizio di interessamento nel 1895 era, poi, sfociato nella convinzione di una necessaria istituzionalizzazione — sulla linea organizzativa — e di una presenza sociale — sulla linea del contenuto —. Egli aveva tentato di portare avanti i due discorsi, con più fortuna il primo — perchè condiviso da Roma e da Coira — con minore successo il secondo — perchè sollevava delle novità e delle questioni di principio che trovavano ancora difficoltà ad inserirsi —. Non sbaglierebbe tuttavia chi vedesse lo scontro fra il Luraghi e l'episcopato svizzero come un evento pregiudiziale che, prima o poi, doveva manifestarsi utile ad una chiarificazione delle nuove vie che si intendeva percorrere. L'esperimento del Luraghi non fu coronato da successo, ma ebbe il merito di porre il problema in termini chiari. Pur con tutte le limitazioni che la sua opera comportò, possiamo chiederci se Roma avrebbe preso a cuore l'Opera ed il Ferrari l'avrebbe patrocinata, nel caso fosse mancato lo stimolo di questo sacerdote.

Con la fine del 1898 una nuova coscienza era maturata nella Chiesa italiana e svizzera, coadiuvate dallo stimolo di Roma: quella di una responsabilità di essere al servizio del nuovo fenomeno della emigrazione. Tale coscienza pose in questione la vita stessa delle diocesi italiane: ci si accorse che il fenomeno non era qualche cosa di marginale, ma poneva in discussione tutto un modo di vita cattolico. Quelli che partivano non diventavano degli assenti, ma tra i più presenti nella nuova problematica a cui la Chiesa italiana non avrebbe più potuto sfuggire. Lo aveva detto la lettera del Card. Rampolla nel 1899: la situazione degli emigrati accusava una carenza della Chiesa italiana; carenza che, forse, senza di essi non sarebbe stata scoperta.

DINO CINEL

NOTE

(1) Il presente articolo si basa su documenti d'Archivio relativi alla cura pastorale degli Italiani, conservati nelle curie vescovili di Friburgo (per la diocesi di Friburgo, Losanna e Ginevra), di Coira (per la diocesi di Zurigo), e di Soletta (per la diocesi di Basilea e Lugano). L'autore ringrazia gli Archivisti Dott. Wigger di Soletta, Dott. Ubhsher di Coira, Dott. Rast di Friburgo per la loro benevola assistenza. I documenti relativi al ruolo svolto nell'opera dal Card. Andrea Ferrari sono stati consultati nell'Archivio dell'Archidiocesi di Milano. Per la posizione della Santa Sede si citano i documenti già utilizzati dal P. A. Martini S.I. nell'articolo apparso nella *Civiltà Cattolica* «Leone XIII e l'emigrazione temporanea italiana». Parte IX, 26 dicembre 1953 (Anno 105), quad. 2485, pp. 51-63; Parte VIII, 28 agosto 1954 (Anno 105), quad. 2501, pp. 470-485. Nelle citazioni che seguono, per indicare la fonte dei documenti, vengono usate le seguenti abbreviazioni: ACF: Archivio della Curia di Friburgo. ACC: Archivio della Curia di Coira. ACS: Archivio della Curia di Soletta. ACM: Archivio della Curia di Milano.

(2) La Katholischen Verein für Inländische Mission — una istituzione tuttora esistente con sede centrale a Zug, C.H. — fu fondata nel 1863 dai Vescovi svizzeri con lo scopo di offrire assistenza materiale alle parrocchie della «Diaspora», formate da comunità troppo ristrette o di condizioni troppo disagiate per provvedere alle spese del culto. La Società cominciò ad interessarsi anche degli Italiani nei primi anni del 1890. L'operato della stessa in merito all'assistenza agli Italiani veniva reso noto a tutti i membri della Società mediante una pubblicazione annuale *Jahresbericht über den Katholischen Verein für Inländische Mission in der Schweiz*. Con la prima guerra mondiale cessa il resoconto dettagliato dell'assistenza agli Italiani e si riportano solo le cifre erogate dalla Società a favore delle singole Missioni Cattoliche Italiane.

(3) Proprio negli anni in cui si iniziavano i primi tentativi di assistenza all'emigrazione temporanea usciva la lettera pastorale di Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, *L'Emigrazione*, Cremona, 1896, pp. 53. Essa enunciava chiaramente il principio della necessità di scendere sul terreno sociale per un discorso valido di assistenza all'emigrazione.

(4) Per una visione completa delle discussioni che ebbero luogo in Italia sull'emigrazione, vedi Manzotti, Francesco: *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, 2.a ed., Milano, Dante Alighieri, 1969, pp. 203. Vedi anche Martini A., *art. cit.*, Parte I, p. 51.

(5) A. Martini, nell'articolo citato, parla di «assenteismo ufficiale del potere civile» (p. 53) fino alla costituzione del Commissariato per l'Emigrazione al Ministero degli Esteri. La lettura del *Bollettino Consolare* prima e del *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* poi, dal 1870 al 1900, nonchè la lettura della pubblicazione monografica *Emigrazione e Colonie, Rapporti di Regi Agenti Diplomatici e Consolari*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1893, pp. 486-507, e di *Emigrazione e Colonie, Rapporti di Regi Agenti Diplomatici e Consolari*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1903, Vol. I, Europa: Parte II, pp. 5-90, lasciano nel lettore qualche perplessità riguardo all'affermazione del Martini.

(6) Seguiamo nel racconto i dati raccolti dai due volumi già citati di *Emigrazione e Colonie* del 1893, nonchè le relazioni apparse sul *Bollettino dell'Emigrazione*, Roma, Ministero degli Affari Esteri. Anno II (1903), nn. 10, 11, 12.

(7) *Jahresbericht über den Katholischen Verein für Inländische Mission in der Schweiz*. Anno 1910, pp. 73-74.

(8) *Rapporto sulla evanzelizzazione degli Italiani di Zurigo*, Zurigo, 1 novembre 1891, p. 4. ACC. Il rapporto venne inviato a tutti gli aderenti al gruppo che si interessava del problema degli Italiani in Zurigo per sollecitare la raccolta di fondi destinati a venire incontro alle spese sostenute per la chiamata del ministro evangelico dall'Italia e per la costruzione di una «casa per gli Italiani» in Zurigo.

(9) *Lettera di Mons. Battaglia al Card. Rampolla.* Chur, 24 novembre 1895.

(10) *Les Italiens a Genève* (due pagine manoscritte): risposta non datata ad una interrogazione da parte del Vescovo di Friburgo, Deruaz, ai Sacerdoti di Ginevra, sulla situazione degli Italiani della città. ACF.

(11) *Action de la Propagande Protéstante sur les ouvriers italiens de Genève* (cinque fogli manoscritti): risposta alla stessa interrogazione del Vescovo Deruaz di Friburgo al clero di Ginevra. ACF.

(12) *Lettera del Card. Ferrari a don Luraghi.* Milano, 21 maggio 1895.

(13) *Lettera del Card. Rampolla a don Luraghi.* Roma, 15 maggio 1895.

(14) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, Chur, 4 e 10 luglio 1895. ACC.

(15) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, Zurigo, 3 ottobre 1895. ACC.

(16) *Jahresbericht* ecc., Anno 1895, pp. 58-59.

(17) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, Zurigo, 3 ottobre 1895. ACC.

(18) *Lettera di Mons. Battaglia al Card. Rampolla*, Chur, 24 novembre 1895.

(19) *Lettera di Mons. Battaglia a don Luraghi*, Chur, non datata, ma sicuramente del dicembre 1895. ACC.

(20) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 20 dic. 1895. ACM.

(21) *Lettera del Card. Ferrari al Card. Rampolla*, Milano, 27 dicembre 1895.

(22) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 18 gennaio 1896. ACM.

(23) *Lettera del Card. Rampolla a Mons. Battaglia*, Roma 18 genn. 1896. ACC.

(24) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, S. Pietro di Porlezza, 1 marzo 1896. ACC.

(25) *Lettera del Card. Ferrari al Card. Rampolla*, Milano, 3 maggio 1896.

(26) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 21 maggio 1896. ACM.

(27) *Lettera del Card. Ferrari al Card. Rampolla*, Milano, 14 novembre 1896.

(28) *L'Osservatore Cattolico*, 19-20 maggio 1896, N. 114.

(29) *Lettera del Card. Rampolla a Mons. Battaglia*, Roma, 11 dic. 1896. ACC.

(30) *Lettera di Mons. Battaglia al Card. Rampolla*, Chur, 16 dicembre 1896.

(31) *Lettera del Card. Rampolla a Mons. Battaglia*, Roma, 8 febbr. 1897. ACC.

(32) *Statuto della Lega Operaia Cattolica Italiana costituita fra gli Operai Italiani emigrati nella Svizzera*, Menaggio, 1897. p. 22. ACC.

(33) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, Zurigo, 24 giugno 1897. ACC.

(34) *Lettera di Pastori-Ferrario al Card. Rampolla*, Milano, 3 marzo 1897.

(35) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 27 marzo 1897.

(36) *Lettera del Card. Ferrari al Card. Rampolla*, Milano, 19 marzo 1897.

(37) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, S. Pietro di Porlezza, 22 marzo 1897. ACC.

(38) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 10 aprile 1897. ACM.

(39) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, Zurigo, 24 giugno 1897. ACC.

(40) *Lettera del Dott. Matt al Vescovo Battaglia*, Zurigo, 19 luglio 1897. *Lettera del Dott. Reichlin a Mons. Battaglia*, Zurigo, 20 luglio 1897. ACC. Le due lettere sono una risposta ad una precisa domanda rivolta dal Vescovo Battaglia ai suoi due parroci della città, per conoscere quali provvedimenti pastorali fossero stati presi negli anni precedenti in merito all'assistenza pa-

storale agli Italiani emigrati. Mons. Battaglia, nel chiedere le informazioni, obbediva ad un preciso invito che gli era stato rivolto dal Card. Rampolla, a nome di Leone XIII, al quale erano pervenute accuse specifiche sulla negligenza del clero di Zurigo nei confronti degli Italiani. La risposta del Dott. Matt è conciliante: da parte sua egli assicura esservi stato un costante interessamento per gli Italiani, anche se cause contingenti avevano impedito che si potessero realizzare cose più positive per dare un servizio religioso più accessibile al pubblico italiano. Il Dott. Reichlin invece fu assai drastico nella sua risposta: invece che interpellare il clero di Zurigo su che cosa si faceva per gli Italiani era più opportuno che Roma indagasse sul contenuto e sulle modalità della predicazione del clero italiano, i cui fedeli, una volta varcata la frontiera, divenivano preda del socialismo o dell'anarchia.

(41) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, Zurigo, 24 giugno 1897. ACC.

(42) *Lettera di don Luraghi a Mons. Deruaz*, Zurigo, 20 luglio 1897. ACF.

(43) *Lettera di don Luraghi a Mons. Deruaz*, Zurigo, 27 luglio 1897. ACF.

(44) *Lettera di Orazio Zanotti a Mons. Battaglia*, Zurigo, 8 dic. 1897. ACC.

(45) La lettera che informa della cosa Mons. Haas, Vescovo di Soletta, ed accusa il Luraghi di aver espressamente esortato gli operai italiani al ricorso alla violenza, se fosse stato necessario, porta la data del 22 ottobre 1897. E' firmata soltanto dal nome Joseph. ACS. Essa giunse a Mons. Haas per confermargli quanto egli già sospettava; a quella data infatti vi era già stato uno scambio di corrispondenza fra il Luraghi e Mons. Haas.

(46) *Lettera di don Luraghi a Mons. Haas*, Zurigo, 12 ottobre 1897. ACS.

(47) *Lettera di don Luraghi a Mons. Haas*, Zurigo, 13 ottobre 1897. ACS.

(48) *Lettera di don Luraghi a Mons. Haas*, Zurigo, 12 ottobre 1897. ACS.

(49) *Lettera di don Luraghi al Card. Rampolla*, S. Pietro di Porlezza, 27 novembre 1897. Tale lettera è forse la più importante fra le innumerevoli che egli inviò a Roma. Al di là dei motivi polemici sono chiari i due orientamenti che egli aveva maturato durante i suoi tre anni di permanenza a Zurigo: 1) necessità di una Congregazione di Sacerdoti per l'Opera delle Missioni; 2) indirizzo sociale della presenza cattolica fra gli Italiani. L'accenno ad una Delegazione Apostolica per gli Italiani della Svizzera fa sospettare che l'idea gli sia stata suggerita dagli echi non ancora spenti del famoso Congresso di Lucerna (9 dicembre 1890), nel quale era stata proposta una soluzione simile per la cura pastorale dei vari gruppi etnici presenti negli Stati Uniti.

(50) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, S. Pietro di Porlezza, 22 dicembre 1897. ACC.

(51) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, S. Pietro di Porlezza, 27 dicembre 1897. ACC. *Lettera del Card. Rampolla a Mons. Battaglia*, Roma, 22 dicembre 1897. ACC.

(52) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 7 giugno 1898. ACM.

(53) *Lettera del Card. Rampolla a Mons. Battaglia*, Roma, 7 giugno 1898. ACC.

(54) *Lettera del Card. Ferrari al Card. Rampolla*, Milano, 11 giugno 1898.

(55) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 28 giugno 1898. ACM.

(56) *Lettera del Card. Rampolla al Card. Ferrari*, Roma, 16 sett. 1898. ACM.

(57) *Lettera del Card. Ferrari al Card. Rampolla*, Milano, 19 settembre 1898.

(58) *Lettera di don Luraghi a Mons. Battaglia*, Zurigo, 26 settembre 1898. ACC. *Lettera di don Bondolfi a Mons. Battaglia*, Zurigo, 14 dicembre 1898.

(59) *Lettera dell'Abbé J. Chuit al Vicario Generale della diocesi di Friburgo*, Ginevra, 16 ottobre 1898. ACF.

(60) *Notes sur la colonie italienne de Genève*. Relazione dell'Abbé J. Chuit al Vicario Generale. Non datata. ACF.

UN PROGETTO DI MONS. SCALABRINI PER L'ASSISTENZA RELIGIOSA AGLI EMIGRATI DI TUTTE LE NAZIONALITA'

I documenti che pubblichiamo illustrano la vastità del piano assistenziale di Mons. Scalabrini, « portato dalla natura stessa del ministero episcopale e dal suo spirito missionario ad interessarsi degli emigrati come tali ».

Tale apertura è considerata dai suoi missionari un arricchimento di estremo interesse ed attualità. E' testimonianza di ciò quanto dice a proposito il « Preambolo Costituzionale » redatto dal Capitolo Generale (1971-1972) della Congregazione Scalabriniana: « Questa visione globale lo portò a interessarsi di tutti i migranti, anche di altre nazionalità, e si concretò, quasi come in testamento spirituale, nel progetto di istituire nella Curia Romana una Commissione "pro emigratis catholicis" ».

Con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis* del 19 marzo 1970, Paolo VI ha riorganizzato tutto il settore dell'assistenza religiosa agli emigrati, da parte della Santa Sede, istituendo la « Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo », alle dipendenze della S. Congregazione per i Vescovi.

I precedenti di tale Commissione risalgono all'inizio del secolo e furono posti dall'Apostolo degli Emigranti, Mons. Giovanni Battista Scalabrini.

E' noto che il primo organismo ufficiale della S. Sede per il settore dell'emigrazione fu creato da Pio X nel 1912, con l'istituzione dell'Ufficio Speciale dell'Emigrazione presso la S. Congregazione per i Vescovi (allora Concistoriale). Con la Costituzione Apostolica *Exsul Familia* del 1952, Pio XII riconfermava l'esclusiva competenza della medesima S. Congregazione « nel ricercare e procurare tutto quello che riguarda l'assistenza spirituale degli emigranti di rito latino ovunque essi si rechino »; istituiva inoltre il « Consiglio Superiore dell'Emigrazione » e creava l'ufficio del « Delegato per le opere di emigrazione ». Tale ufficio veniva a sostituire quello del Prelato per l'emigrazione, voluto da Benedetto XV, limitatamente però all'emi-

grazione italiana. Fra le iniziative di Pio X dobbiamo ricordare anche l'istituzione di un Collegio destinato alla preparazione dei sacerdoti che intendevano dedicarsi al ministero sacerdotale fra gli emigrati italiani, chiamato poi Pontificio Collegio d'Emigrazione; e, fra quelle di Benedetto XV, la « Giornata Nazionale pro emigrante », per una colletta da destinare alle opere cattoliche di assistenza agli emigrati italiani.

Come si vede, vi fu un graduale passaggio dal campo nazionale a quello internazionale, proprio della Chiesa. Così avvenne per Mons. Scalabrini, che fondò una Congregazione Missionaria e una Società di patronato per gli emigrati italiani, ma fu poi portato dalla natura stessa del ministero episcopale e dal suo spirito missionario a interessarsi degli emigrati come tali, da qualsiasi nazione essi provenissero. Di tutte le iniziative della S. Sede, ora citate, il primo ispiratore fu appunto Mons. Scalabrini.

In seguito a recenti ricerche di archivio, siamo ora in grado di fornire una documentazione quasi completa del contributo del Vescovo di Piacenza alla soluzione del problema religioso dell'emigrazione. Diciamo « quasi completa », anzitutto perchè si tratta solo delle *minute* della corrispondenza dello Scalabrini; in secondo luogo, perchè ci manca un documento, che però non ha grande importanza, e precisamente una lettera scritta dallo stesso al Card. Raffaele Merry del Val, Segretario di Stato di Pio X, in data 28 febbraio 1905.

Pubblichiamo per la prima volta i seguenti documenti:

1) Lettera di Mons. Scalabrini al Papa Pio X, in data 22 luglio 1904 (1).

Fu scritta dallo Scalabrini mentre si trovava in Brasile in visita ai suoi misisonari e agli emigrati italiani: è il primo documento in cui appare la proposta di creare una Congregazione Romana, simile a quella di Propaganda Fide, per gli emigrati cattolici di tutto il mondo.

2) Lettera del Card. Merry del Val a Mons. Scalabrini, in data 19 marzo 1905 (2).

E' la risposta alla lettera del 28 febbraio 1905, in cui lo Scalabrini chiedeva che il Santo Padre indirizzasse una lettera apostolica « di conforto » a tutti gli emigrati cattolici. Dagli appunti che lo Scalabrini stese in preparazione delle udienze accordategli da Pio X alla fine di gennaio, sappiamo che gli propose, fra gli altri, i seguenti « provvedimenti »: « 1) Una parola del Santo Padre... 4) Congregazione *pro emigratis catholicis* ».

3) Lettera di Mons. Scalabrini al Card. Merry del Val, in data 29 marzo 1905 (3).

Risponde alla precedente e preannunzia l'invio del progetto per una Congregazione *pro emigratis catholicis*.

4) Lettera di Mons. Scalabrini al Card. Merry del Val, in data 5 maggio 1905 (4).

E' la lettera con cui il Vescovo di Piacenza accompagna il Memoriale sulla costituenda Congregazione o Commissione.

5) Memoriale di Mons. G. B. Scalabrini sulla Congregazione o Commissione *pro emigratis catholicis* (5).

Abbiamo diviso il documento in parti. La I (Presentazione del problema) è autografa, la II (Gravità e urgenza) e la III (Rimedi proposti e compito della Congregazione) fuorno dettate al segretario Mons. Camillo Mangot; la IV (commento ad alcuni punti) è di mano di P. Paolo Novati, superiore provinciale dei missionari scalabriniani negli Stati Uniti; la V (Suggerimenti per l'attuazione pratica) è nuovamente di mano di Mons. Mangot. Tutto il manoscritto porta correzioni autografe dello Scalabrini. La IV parte è stata presa, si può dire di peso, da uno studio affidato a P. Paolo Novati; di tutto il resto, invece, lo Scalabrini è da considerarsi autore diretto.

6) Lettera di Mons. Scalabrini al Card. Merry del Val, in data 17 maggio 1905 (6).

Con questa lettera, scritta quindici giorni prima della morte, lo Scalabrini offre alla S. Sede il contributo di tre suoi missionari per la preparazione concreta della Congregazione o Commissione *pro emigratis catholicis*.

1. *Lettera di Mons. G.B. Scalabrini al Papa Pio X*

S. Paulo (Brasile), 22 luglio 1904

P. B.

Vogliate, Ve ne supplico, scusare nella Vostra immensa bontà l'ardire che mi prendo di indirizzarVi questa mia e di usare di questa carta, la migliore che trovasi in questa casa della Congregazione dei miei Missionari e che Vi mette sott'occhio un'opera di grande carità da loro compiuta. Sento prepotente il bisogno di ringraziarVi, prostrato in ginocchio innanzi alla vostra Augusta Persona, della Benedizione con la quale Vi degnate accompagnarmi nel lungo viaggio e della quale ebbi a provare i più salutari effetti.

Grazie a Dio non ebbi a soffrire menomamente i 27 giorni di bastimento, sebbene il mare non ci sia stato sempre amico. Ogni dì celebrai la S. Messa, si confessava, si comunicava, si predicava, si insegnava il catechismo, sicchè un signore brasilero diceva scendendo in terra: abbiamo passato tre settimane in un monastero!

Qui fui accolto splendidamente dal Vescovo, uomo degno dell'alta sua posizione, dal Capitolo, dal Clero, e da immenso popolo italiano accorso, sicchè turbò non poco i nervi al partito socialista cosmopolita, qui numeroso e forte.

Ho dato gli Esercizi spirituali ai Missionari e alle Suore ed ho cominciato a visitare le colonie italiane raccolte nelle così dette Fazende. L'incontro con me è qualche cosa d'impossibile a descriversi. Quando mi veggono da lontano gridano gli evviva, ma quando son giunto in mezzo a loro piangono tutti. Ma il momento più solenne è quando io parlo loro della Santità Vostra e che imparto la Vostra Benedizione Apostolica. Un pianto dolcissimo di gioia viva, intensa. Ieri vidi una colonia quasi interamente di Trevigiani. Che bellezza sentirli parlare del loro Padre Santo, che vanti innocenti di averVi veduto, di averVi parlato, di essersi confessati dal *loro* Papa, quando era Parroco, Canonico, Vicario ecc. Il padrone della Fazenda che era presente piangeva anche lui come gli altri e mi disse esser quello uno de' più bei giorni della sua vita.

Continuerò così sino a oggi otto e poi mi metterò in viaggio per gli Stati dello Spirito Santo, del Paranà, di S. Catarina, di Rio Grande do Sul, in visita delle case della Congregazione e, per quanto mi sarà dato, delle colonie dei nostri emigrati.

Parto da S. Paulo assai contento per aver potuto combinare con questo ottimo Prelato, varie cose che riusciranno di grande vantaggio alle anime dei nostri poveri espatriati, qui, più che in Italia, assetati di parola di Dio e di Sacramenti. Sono in questa Diocesi più di 2000 Fazende che i Missionari di S. Carlo percorrono indefessi, da veri apostoli colla maggior frequenza possibile, ma non certo più di una volta all'anno, sebbene sieno in 12. Ma bisognerà che ne aumenti il numero, anche per provvedere meglio all'assistenza di queste importanti opere di carità create da loro da una diecina di anni. Gli orfani italiani finivan tutti in modo innominabile. I primi Missionari inviati qui conobbero tosto il bisogno di un orfanotrofio italiano: si misero coraggiosamente all'opera e Dio venne in loro aiuto. Sono già 802 i giovanetti raccolti, istruiti e messi a posto con un'arte in mano; e sono 242 i ragazzi ora qui, divisi in due stabilimenti grandi e ben collocati fuori della città e che studiano, pregano, apprendono un mestiere qui in casa e si preparano ad essere buoni cristiani. Vivono di elemosine che i Missionari raccolgono nelle loro continue escursioni apostoliche. Quello che mi sorprese di più è che non hanno debiti di sorta. E' Dio che vede e provvede.

Ed ora mi permetto, P.B., di esporle una mia idea. La S.V. si è proposto il sublime e fecondo programma: *Instaurare omnia in Christo*. Ora la Chiesa, che coll'ammirabile Istituzione di Propaganda Fide spende tanto denaro e consuma tanti preti per la diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualche cosa di simile per la conservazione della fede tra gli emigrati? E parlo degli emigrati di tutte le nazioni e di tutte le regioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi ecc. ecc. Una Congregazione speciale dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo, riuscirebbe di onore alla Santa Sede Apostolica, le avvicinerebbe i popoli, come a tenera madre, e produrrebbe un bene immenso. Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli, fatte dalle nostre Missioni in tre secoli, e non ostante le apparenze, continuano ancora.

Il protestantesimo lavora lassù e lavora anche qui a pervertire le anime. Ora una Congregazione che si mettesse in relazione coi Vescovi, dai quali si dipartono e con quelli presso i quali arrivano gli emigranti cattolici, e se non basta anche coi rispettivi Governi; che studiasse in ogni sua parte l'arduo e complesso quesito dell'emigrazione, giovandosi all'uopo degli studi antichi e moderni, e a nome del Santo Padre imponesse le provvidenze del caso, sarebbe una benedizione pel mondo e basterebbe a rendere glorioso il Vostro Pontificato.

Perdonate, P.B., la mia audacia, audacia di un figlio devoto e riconoscente che darebbe per Voi e per la causa Vostra il sangue e la vita, e degnatevi di continuare la vostra santa Benedizione, che ricevo ogni dì inginocchiato con profonda commozione, perchè possa compiere, col divino aiuto, le opere per le quali sono venuto, e così per la solennità dei Santi trovarmi in mezzo al mio popolo carissimo.

Vi bacio, P.B., i piedi e coi sensi della più viva, antica e sentita venerazione, mi glorio di raffermarmi.

Della S.V.

Um.mo, dev.mo, obbl.mo, aff.mo figlio
+ G. B. V.

2. *Lettera del Card. R. Merry del Val a Mons. G.B. Scalabrini*

19 marzo 1905

Monsignore Veneratissimo,

mi perdoni se ho tardato tanto a rispondere alla sua preg.ma lettera del 28 di Febbraio pp. Molto ho avuto da fare e poi volevo riflettere maggiormente alla grave questione che in verità mi sta molto a cuore. Non ho bisogno di aggiungere che ne ho parlato, e più volte, col Santo Padre. Ne sarebbe difficile, nè sgradito a Sua Santità d'indirizzare a tutti gli emigrati di qualsiasi nazionalità la parola di conforto da Lei indicata; ma mi pare che questa parola dovrebbe essere pronunciata quando potrà essere seguita e con sollecitudine da un provvedimento efficace. Ora è precisamente in ciò che ci difetta una linea di condotta chiara ed un programma concreto di azione. Si potrà nominare una Commissione «Pro emigratis catholicis». Sta bene. E poi? Fa d'uopo trovare persone competenti e poi tracciare una linea di azione, determinare i limiti del suo apostolato, ed i mezzi che avrà a disposizione, nonchè il modo pratico di usarne. Insomma è necessario un lavoro di preparazione, altrimenti avremo delle parole, delle promesse, una Commissione, delle sante intenzioni, delle complicazioni con altre società di simile natura, ma nulla più. Veda Lei, Monsignore, se può studiare la cosa e

preparare gli elementi necessari per una azione efficace, la quale secondo me non dovrebbe incominciare con troppo chiasso e in proporzioni troppo estese. Sarebbe meglio un «granum sinapis» che in seguito colla benedizione del Signore potrebbe estendersi sempre più.

Non ho mancato di scrivere subito al Brasile nel senso da Lei proposto ed attendo risposta.

Mi raccomando a Dio, Monsignore, e mi creda con sensi di vera stima,

suo dev.mo
R. Card. Merry del Val

3. *Lettera di Mons. G.B. Scalabrini al Card. R. Merry del Val*

Eminenza Rev.ma,

ebbi la venerata sua del 19 corr. e ne la ringrazio di cuore.

Le osservazioni sue, intorno al progetto di una Congregazione *Pro emigratis catholicis*, mi paiono sagge e degne di tutta la considerazione.

Farò quanto V. E. desidera. Non potrò spedire tanto presto il nuovo studio, perchè sopraccarico di lavoro, ma vedrò di sbrigarmi il più presto possibile.

Mi è cara l'opportunità per rinnovarle i sensi di particolare venerazione, onde, baciandole la S. Porpora, mi raffermo.

Di V. E. Rev.ma

Piacenza, 29 marzo 1905

+ Gio. Battista Vescovo di Piacenza

4. *Lettera di Mons. G.B. Scalabrini al Card. R. Merry del Val*

Emin.za Rev.ma,

Le trasmetto l'unito rapporto intorno al noto argomento.

Scritto ad intervalli fra un'udienza e l'altra e in mezzo a mille occupazioni, esso presenta molti difetti, parecchie lacune e qualche ripetizione. Andrebbe rifatto e ordinato diversamente: ma il tempo proprio mi manca. Lo rifarò e completerò, se Dio mi darà vita, in seguito.

Voglia intanto l'E. V. accoglierlo così com'è e perdonare l'ardire soverchio.

Mi è cara l'occasione per rinnovarle i sensi della mia venerazione più sentita e profonda e raffermarmi.

Di V. E. Rev.ma

Um.mo dev.mo servo aff.mo
+ Gio. Battista Vescovo di Piacenza

Piacenza, 5 maggio 1905

5. *Memoriale di Mons. G.B. Scalabrini sulla Congregazione o Commissione «Pro Emigratis Catholicis»*

I Parte

(*Presentazione del problema*)

Em.mo Principe,

ho l'onore di presentare all'alto senno di V. E. alcune considerazioni e proposte riguardanti le condizioni presenti e future del Cattolicismo nelle due Americhe.

Osservazioni e proposte che sono il frutto di lunghi studii fatti sui luoghi e più della esperienza di benemeriti missionari e di illustri prelati i quali, alla diffusione della Religione in quelle contrade, hanno consacrata tutta la loro vita.

Mai come ora, nell'atto di scrivere di tale argomento, mi sono sentito compreso da maggior commozione ed ho invocato con maggiore intensità di affetto i lumi del Cielo e la grazia di quella eloquenza, che viene dalla parola materiata di cifre e di fatti, per potere trasfondere negli altri gli intimi convincimenti miei su questo importantissimo argomento.

Quello che io vidi ne' miei viaggi attraverso gli Stati Uniti del Nord e del Brasile mi sta innanzi come fosse presente, e le emozioni che provai non si cancelleranno mai più dal mio cuore.

Ho visitato popolose città e collettività nascenti, campi fecondati dal lavoro e immensi piani non tocchi dalla mano dell'uomo; ho conosciuto emigrati che avevano toccato il fastigio della ricchezza, altri che vivevano nell'agiatezza, e più l'oscura immensa falange dei miseri, che lottano per la vita contro i pericoli del deserto, le insidie dei climi malsani, contro la rapacità umana, soli, in un supremo abbandono, nell'inopia di tutti i conforti religiosi e civili e di ogni cosa: ho sentito i cuori palpitare all'unissono col mio, quando io parlava loro col linguaggio patrio in nome della Religione.

Ho visto, spettacolo doloroso! la fede spegnersi in milioni di anime per mancanza di alimento spirituale, e anche purtroppo per indegnità dei suoi ministri.

Ho visto rifiorire in intere popolazioni, come una primavera delle anime, sotto il soffio di un santo apostolato, le pratiche della vita cristiana e le ineffabili speranze della Religione.

Ho visto, in una parola, che se la Chiesa di Dio non ha in quelle regioni maggior importanza di quella che ha ora, sia nella direzione della vita collettiva, sia in quella individuale, se le anime si perdono a milioni, lo si deve in gran parte più che all'attività, pur grande, dei nemici della fede, alla mancanza di un lavoro religioso bene organizzato e ben adatto ai singoli ambienti e alla deficienza del clero, e mi sono fatto la ferma convinzione che è urgente di provvedere e che è grave errore, per non dir colpa, di tutti noi, preposti al governo della Chiesa, di lasciare che si prolunghi uno stato di cose, causa di tanta iattura delle anime e che sminuisce in faccia ai nemici di Dio la importanza sociale della Chiesa Cattolica.

Uno dei fatti della storia moderna di indole politico-sociale e quindi religiosa (perchè i fatti umani, nella loro infinita varietà, rispecchiano sempre l'unità psichica, da cui emanano) è certamente la presa di possesso, da parte delle nazioni europee, di tutti i continenti abitati da razze, ritenute o tardigrade o refrattarie alla civiltà e appartenenti, in fatto di religione, alle forme più basse dell'idolatria.

E per tenermi nell'argomento di queste mie considerazioni, la conquista delle Americhe sulle razze indigene fu ne' suoi effetti politici, sociali e religiosi, davvero sorprendente.

L'America, tutti lo sanno, è uno dei continenti più vasti del mondo: si estende per 40 milioni di chilometri quadrati, cioè quattro volte l'Europa e si protende nei due emisferi quasi diviso a metà dall'equatore, toccando al Nord il Circolo polare e giungendo nel Sud fino al 60° grado di latitudine, in modo che ha tutti i climi, dal torrido a quello gelato, passando per le zone subtropicali e temperate, e di tutti i climi ha i prodotti e le ricchezze.

Bagnata da tre grandi oceani, ricca di tutto quanto la fertilità della terra e l'industria umana può dare, l'America ha nella sua configurazione, ne' suoi golfi, nelle sue baie così ampie e sicure, ne' suoi grandi fiumi navigabili per migliaia di chilometri i posti e le vie naturali preparate ai popoli dalla Provvidenza, la quale volle serbata per ultimo alla umanità civile questa culla, ove le diverse stirpi potessero avviarsi come a comune terra promessa e dove fondersi, moltiplicarsi e progredire a loro vantaggio e a maggior gloria di Dio.

Attualmente l'America ha 18 Stati indipendenti, retti a repubblica e diversi possedimenti coloniali appartenenti a Stati europei con una popolazione di circa .... milioni; ma dando a quel vasto continente la densità della popolazione d'Italia (anche sottraendo dal computo le zone equatoriali e polari), esso potrà contenere più di 2500 milioni di abitanti, cioè un terzo di più di quanti ne sono ora sparsi su tutta la superficie della terra.

Tutti i popoli hanno contribuito a formare queste nazionalità, e coi computi statistici, si potrebbe stabilire in qual misura il sangue di ciascun popolo europeo entra a formare il tipo americano.

Così agli imperi primitivi degli Incas, degli Atzechi, dei Quichnos, dei Guarany, alle tribù vaganti dei Pellirosse del nord e alle innumeri che scorazzavano nel sud, senza nome e senza sedi fisse, sono ora successe genti civili e popolose città.

Le forme della immigrazione europea in America, dopo il periodo breve e bellicoso della conquista, sono affatto diverse da tutte le altre immigrazioni registrate dalla storia.

Non orde di popoli barbari, che seminano stragi e rovine, ma falangi di pacifici lavoratori, che cercano in paesi altrui pane, fortuna, oblio. Non più l'impeto di una fiumana, che tutto travolge, ma il dilagare placido delle acque che fecondano. Non più soppressioni di popoli, ma fusioni, adattamenti, nei quali le diverse nazionalità s'incontrano, si incrociano, si ritemprano e danno origine ad altri popoli, nei quali, pure nella dissomiglianza, come a tipi di una stessa gente, predominano caratteri determinati e determinate tendenze religiose e civili.

Una tale emigrazione rispecchia una legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiaciono a questa forza arcana che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in determinati punti e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione.

Emigrano i semi sulle ali dei venti, le piante portate dalle correnti, gli animali, gli uccelli e più di tutti, ora in forma collettiva, ora in forma isolata gli uomini, sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo in terra e la gloria di Dio ne' Cieli.

Questo ci dice la divina rivelazione e confermano le scienze storiche e biologiche, ed è in forza di questa legge che l'America è diventata da un secolo il gran crogiuolo delle vecchie nazioni europee e pare destinata ad esercitare un'alta influenza sui destini della umanità.

Questo glorioso fatto economico e politico, che ebbe principio nel secolo XIX e che si prolunga nel XX, spiega il grande interesse che i Governi europei dimostrano nel seguire ciascuno la sua emigrazione nei diversi Stati americani e nel sussidiare società di protezione, di previdenza, di beneficenza, di istruzione, istituti di collocamento, osservatori commerciali, nell'incoraggiare insomma tutte quelle istituzioni che trasformano la emigrazione di un paese, da informe aggregato, in un organismo vivente, nel quale palpita il sentimento nazionale degli espatriati, e pel quale si mantiene viva la simpatia per la patria di origine nelle propagini americanizzate.

La Chiesa Cattolica è chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare a dare la sua impronta a questo grande mo-

vimento sociale, che ha per fine la ristorazione economica e la fusione dei popoli cristiani.

Come sempre e dovunque, essa, anche in questo grande conflitto di interessi, ha una bella e nobile missione da compiere, provvedendo prima all'incolumità della fede, alla sua propagazione e alla salvezza delle anime, per assidersi poi, madre comune e regina, fra i diversi gruppi, smussando gli angoli delle singole nazionalità, temperando le lotte di interessi delle diverse patrie, armonizzando, in una parola, la varietà delle origini nella pacificatrice unità della fede.

Nessuno può contendere alla Chiesa questo posto di madre e moderatrice di popoli, che le spetta per diritto divino e per consenso universale, poichè tutti i cattolici credono e tutti i non cattolici di buona fede ammettono, la verità dell'assioma che ove è la chiesa, ivi è l'opera immortale di Dio misericordioso: *Immortale Dei miserentis opus, quod est Ecclesia.*

Le considerazioni, i fatti e le cifre citate ci portano naturalmente a porre il quesito: che deve fare la Chiesa per tener vivo ed alacre il sentimento religioso e salda la fede cattolica in quei popoli, ai quali si apre, ricco di tante promesse, l'avvenire ed ai quali annualmente i popoli cattolici di Europa mandano un così largo contingente di emigranti di nazionalità diverse?

La domanda è semplice, ma non così la risposta; la quale per essere adeguata, deve essere varia e comprensiva a un tempo, generale e particolare; generale cioè, per la autorità da cui emana, particolare e varia a seconda degli ambienti in cui deve applicarsi, ai diversi bisogni, ai quali intende provvedere, alle leggi, ai costumi dei singoli paesi, e sarei per dire, delle singole collettività cristiane che si vanno formando.

Procurerò di esser breve, esponendo tutto in forma sintetica.

II Parte

(*Gravità e urgenza del problema*)

La Chiesa, fin dai primi tempi della scoperta, esercitò nell'America il suo Apostolato, frenando la cupidigia e crudeltà dei conquistatori e civilizzando gli indigeni. Valga per tutto la lotta sostenuta dal clero in difesa dei medesimi e delle collettività cristiane create fra i Guarany nelle Missioni del Paraguay, vasto impero politico religioso, ammirato anche da scrittori poco teneri del cattolicesimo e non a torto chiamata *la repubblica dei Santi.*

Ma in seguito, colpa dei tempi, l'azione del clero si confuse troppo coll'azione politica, e il potere politico coloniale nell'America latina era tutto ciò che si può immaginare di sgoverno, stoltamente tiranno e rapace non solo verso gli indigeni, ma anche verso le propagini europee americanizzate. Il detto che un ciabattino europeo aveva diritto di governare una colonia più di qualunque anche illustre creolo, diventò un assioma di quei governi coloniali, i quali parevano

costituiti a bella posta per alienare dalla madre patria quelle nascenti popolazioni e destare un senso di ostilità per tutto ciò che sapesse di Europeo. E il divorzio morale si andò accentuando, finchè degenerò in aperta ribellione. E questo stato di animosità e di ribellione politica si rifletteva sulla religione, poichè nella mente dei più il clero era confuso, e spesso lo era di fatto, col potere politico. Si aggiunga a questa causa la scarsezza delle chiese e del clero, e si dovrà necessariamente concludere che il cattolicismo in quelle regioni era più di nome che di fatto con poco vantaggio morale e religioso sia dei governi sia dei popoli.

Colla emigrazione poi passarono l'Oceano anche molti sacerdoti, ma, purtroppo, salvo rare eccezioni, erano tutto ciò che il clero offriva di avariato in fatto di costumi e là, quasi senza freno colla vita scandalosa e col mercimonio delle cose sante, gettarono il discredito sulla religione e rovinarono popolazioni intere.

Ora si tratta di restaurare anche là ogni cosa in Cristo.

Molto si è fatto all'uopo; ma è ben poca cosa, di fronte al moltissimo che rimane da farsi. Le emigrazioni delle varie nazionalità hanno tutte bisogno, dal lato dei pericoli religiosi, delle cure vigili e materne della Chiesa. La emigrazione italiana però merita speciale riguardo, poichè fra tutti quei popoli cattolici l'italiano è, si può dire, perfettamente straniero. Gli spagnuoli e i portoghesi trovarono negli Stati Uniti un largo territorio in cui si parla la loro lingua, gl'inglesi e gl'irlandesi hanno colà e nei territori britannici una seconda patria, almeno per quanto riguarda l'assistenza religiosa. Solo gl'italiani vivono colà abbandonati a se stessi, e vi fu un tempo non lontano nel quale per intolleranza erano mal assistiti anche nelle chiese! Così dicasi dei Polacchi, dei Ruteni e i Tedeschi.

Nei recenti miei viaggi per quelle regioni ho, torno a ripeterlo, assistito a spettacoli di fede che fanno piangere di commozione ed ho raccolto fatti e aneddoti che mi fanno arrossire in qualità di Vescovo al pensiero che l'abbandono in cui furono lasciati tanti anni abbia potuto verificarsi e che per moltissimi anche oggi perduri! Sono centinaia di migliaia i fratelli espatriati che domandano invano un sacerdote che parli loro di Dio nel linguaggio della patria lontana!

Tale è pure la condizione di Polacchi tormentati dallo scisma, dei Canadesi, dei Tedeschi ove non vi sono i buoni P. Gesuiti come nello Stato di Rio Grande del Sud, dei Ruteni colle ardenti questioni del celibato pei loro preti, degli Italo-Greci e di altre nuove emigrazioni cattoliche sparse un po' dappertutto.

Non mi dilungherò a toccare questi mali, poichè sono a tutti noti; e d'altra parte è vivo nell'Eminenza Vostra, come nel cuore del nostro Santo Padre, il desiderio di provvedere.

III Parte

(Rimedi proposti e compito della Congregazione)

Permetta, Eminenza, che sinteticamente accenni ora anche ai rimedi che a me sembrano più efficaci.

E, secondo me, il primo rimedio sta, come sopra accennai, in una sapiente organizzazione del lavoro di apostolato appunto là nelle Americhe, e questa organizzazione dovrebbe emanare dalla S. Sede, autorità non solo indiscussa e indiscutibile, presso tutto il clero cattolico, ma di natura sua universale, e che abbraccia per conseguenza tutte le nazionalità.

Bisogna fare in modo che ogni colonia o comunità, ove è densa la nostra emigrazione, abbia il proprio sacerdote il quale, vivendo nel centro urbano della colonia, possa opportunamente e periodicamente compiere il giro di insieme nel territorio assegnatogli, territorio che bene spesso si estende quanto una delle nostre più vaste provincie.

E questo lavoro religioso deve essere completato con quello della scuola, nella quale i figli degli emigrati possano apprendere, insieme ai rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggio, la lingua del paese che deve essere la loro nuova patria e la lingua della patria di origine, poichè un elemento attissimo della conservazione della religione è appunto il sentimento delle origini opportunamente coltivato nelle generazioni americanezzate.

La lingua è un arcano mezzo di conservare la fede. Non è facile spiegarlo, ma è un fatto che perdendo la lingua, facilmente si perde anche la fede avita. Qual ne sia la ragione arcana è difficile determinarlo, ma l'esperienza ci dice che sino a che una famiglia conserva all'estero la propria lingua, difficilmente muta la propria fede.

Per le scuole si possono adibire le Suore ed io ho esperimentato con successo in tale ufficio le Apostole del S. Cuore sia in alcune colonie del Brasile sia in centri urbani.

E poichè, fra quelle giovani collettività il bene non deve mai essere scompagnato dall'utile, sarà buona cosa in molti punti, di supremo abbandono, stabilire accanto alla chiesa e alla scuola, un dispensario farmaceutico, esercitato dalle suore stesse o dal sacerdote, il quale al mite prezzo di costo fornisca i preparati farmaceutici, *di uso comune,* ai sofferenti.

Così si concentrerebbe intorno al clero la multiforme azione dell'assistenza religiosa, civile e materiale, e la Chiesa di Dio passerebbe benedetta fra quelle popolazioni, e una volta di più si avvererebbe che, a somiglianza del suo Divin Fondatore, ella *pertransiit benefaciendo et sanando omnes.*

Fin qui per l'America del Sud.

Per l'America del Nord, i pericoli di perdere la Fede sono ancora più grandi, poichè a quelli enumerati della mancanza di assistenza,

si aggiunge il proselitismo delle sette protestanti, colà, più che altrove, attive e numerose.

Le perdite fatte negli Stati Uniti, per mancanza di assistenza religiosa, sono immense. Secondo i calcoli statistici, due terzi della popolazione attuale di quegli Stati, cioè circa 48 milioni, proviene dalla immigrazione dalle diverse nazioni d'Europa, e, cosa dolorosa, benchè una buona parte di tale immigrazione provenga da Paesi cattolici, attualmente il cattolicismo non vi è rappresentato che da circa 10 milioni! Ora non v'ha dubbio che i cattolici degli Stati Uniti potrebbero essere più del doppio di quelli che vi sono al presente, solo che si fossero conservati cattolici quelli che vi emigrano, e questi si sarebbero conservati tali ove al loro arrivo avessero trovato e trovassero in seguito i necessarii soccorsi religiosi, poichè gli emigrati conservano tenacemente tutto ciò che ricorda loro la patria d'origine e la fede avita. Ma purtroppo il clero Nordamericano, come quello del Sud, è insufficiente per numero, ed ha per giunta la difficoltà della lingua; difficoltà doppia: da parte degli immigrati, massime di stirpe latina, per apprendere l'inglese, e difficoltà del clero anglosassone di apprendere le lingue neolatine.

Ora i rimedi, oltre a quello già accennato dell'invio di preti nazionali numerosi e ben preparati, sarebbero:

1) Istituzione di parrocchie a seconda delle singole nazionalità ogni qual volta le collettività cattoliche siano in grado di sostenere le spese inerenti ad una tale istituzione sia per il sostentamento del clero, sia per l'esercizio del culto.

La legge degli Stati Uniti è altamente liberale e accorda i diritti civili a qualunque associazione parrocchiale senza distinzione di culto e di nazionalità. La esperienza poi fatta in alcune città della istituzione di parrocchie italiane, basterebbe a provare quanto valga questo mezzo semplicissimo a ravvivare la fede e il desiderio delle pratiche religiose anche in individui che ne parevano più alieni.

2) Nei centri ove esistano diverse nazionalità, senza che nessuna di loro sia in grado di formare una parrocchia, si dovrebbe usare di un clero misto, collo stretto obbligo di impartire l'istruzione agli adulti e l'insegnamento catechistico ai fanciulli nella lingua di ciascuno.

3) Che il clero sia possibilmente della nazionalità dei parrocchiani, o almeno ne parli la lingua.

4) Che vi sia anche qui in ogni parrocchia una scuola ove insieme alla lingua inglese e agli elementi della istruzione si insegni la lingua nazionale dei parrocchiani.

La istituzione di scuole parrocchiali, ove s'insegni coll'inglese la lingua nazionale è di prima importanza, non solo per valersi del sentimento patriottico, vivissimo negli espatriati, a beneficio del religioso: ma anche per sottrarre i giovani alla influenza della scuola americana la quale, per il suo spirito di perfetta indifferenza riguardo alla religione, assume il carattere di scuola ateistica...

E così io già ho tracciato gran parte di quello che dovrebbe formare lo studio e il lavoro della proposta Congregazione (Commissione) centrale *Pro Emigratis catholicis*.

La necessità di una tale Congregazione (Commissione) e i vantaggi che può apportare sono evidenti. A fenomeni nuovi organismi nuovi adeguati al bisogno. Le istruzioni e disposizioni isolate, per quanto si vogliano sapienti, non bastano, poichè è umano che le une e le altre senza organismo che le faccia eseguire e le mantenga alacri, contano poco. Infatti istruzioni e disposizioni in questo senso furono già emanate dalla Santa Sede, e segnatamente dal Sommo Pontefice Leone XIII, ma la loro efficacia, per tante cause che qui è superfluo di enumerare, non fu purtroppo quale avrebbe dovuto essere.

Il fenomeno emigratorio è universale, e universale per l'autorità e centrale per posizione vuol essere la Congregazione (Commissione) in parola. L'azione dei singoli vescovi, ignari gli uni di quello che fanno gli altri, si può risolvere in un disperdimento di forze.

Tutti i Governi europei hanno sentito il bisogno di creare nuovi organismi amministrativi per disciplinare in patria la emigrazione, per seguirla all'estero nelle sue varie direzioni e più per proteggerla dagli agguati senza numero che la lotta degli interessi tende ai miseri espatriati. A più forte ragione, come ognun vede, deve la Chiesa pensare a dirigere e a tutelare i suoi figli, che, emigrando in Paesi protestanti o in Paesi affatto nuovi, ove manca assistenza religiosa adeguata, perdono la fede.

Solo una tale Congregazione emanante dalla S. Sede potrà, senza gelosie dei Governi e dell'Episcopato americano, istituire le parrocchie per nazionalità, le sole che, a mio giudizio, possono efficacemente contrastare all'opera deleteria delle sette protestanti, massime nei Paesi ove queste hanno il predominio, ritornare con saggi provvedimenti i Polacchi scismatici al seno della Chiesa e preservare (?) le altre nazionalità.

Come dovrebbe essere costituita questa Congregazione?

Dovrebbe essere costituita, a parer mio, dai rappresentanti delle diverse nazionalità che danno il maggior contingente all'emigrazione; cioè da due italiani, da un polacco, da un tedesco, da un canadese ecc.

La scelta di questi rappresentanti dovrebbe cadere su persone competenti, edotte delle condizioni e dei bisogni dei rispettivi connazionali, e che sappiano inoltre parlare la lingua italiana, per facilitare la comunicazione dei singoli membri con chi fosse chiamato a presiedere la Congregazione e i rapporti con le altre Congregazioni affini. Ciò si potrebbe facilmente ottenere, rivolgendosi di preferenza alle congregazioni religiose che si sono dedicate al servizio dei loro connazionali emigrati.

Quale dovrebbe essere lo scopo e il compito della detta Congregazione?

Suo scopo dovrebbe essere quello di provvedere all'assistenza spirituale degli emigrati, specialmente nelle Americhe, e di tener viva così nel loro cuore la cattolica fede e il sentimento cristiano.

Suo compito:

1) Studiare il complesso e gravissimo problema della emigrazione, preparando anzitutto un *questionario* intorno al medesimo e tenendosi bene informata sul movimento cattolico emigrante.

2) Pur rispettando le lodevoli iniziative private sorte in questo campo, caldeggiare la istituzione di Comitati cattolici nelle parrocchie più importanti.

3) Eccitare a favore dei medesimi per mezzo dei Vescovi lo zelo dei parroci e suggerire loro i mezzi pratici per aiutarli, specialmente al momento della partenza e dell'arrivo.

4) Rispondere ai quesiti che le venissero fatti in ordine ai provvedimenti presi o da prendersi e appianare le difficoltà che potessero insorgere in ordine alla emigrazione tanto in patria che nei paesi lontani.

5) Adoperarsi a vigilare sopratutto perchè gli emigranti abbiano sacerdoti che li accompagnino durante il viaggio di andata e ritorno, e anche perchè di buoni e zelanti missionari siano provvedute le varie colonie, e via dicendo.

IV Parte

(Commento ad alcuni punti)

Credo utili due parole di commento a questi tre ultimi punti.

Non tutti i sacerdoti che si dedicano alla cura spirituale degli emigranti, sono forniti delle doti necessarie di zelo, di pietà e abnegazione, quali si convengono ad un buon missionario. Molti anzi prostituiscono il loro ministero, mercanteggiando sulle cose sacre, diventando veri incettatori d'oro, anzichè di anime. E questa forse è una delle ragioni per cui molti Vescovi provano una specie di antipatia pel clero forestiero, che cerca d'introdursi nelle loro Diocesi, per assumere la cura dei propri connazionali e della determinazione in cui vennero alcuni Vescovi, di far studiare le lingue ai Sacerdoti indigeni, per assegnarli poi alle colonie straniere, residenti nelle loro Diocesi. Determinazione che praticamente non può dare buoni risultati; sia perchè la cognizione delle lingue nazionali, in molti casi riesce insufficiente, quando non se ne conoscono anche i dialetti, parlati nelle diverse provincie, sia perchè con la conoscenza di una lingua, non s'acquista il carattere del popolo che la possiede. Di qui appare quanto sia importante la scelta del clero, cui si deve affidare la cura spirituale delle colonie.

La Congregazione potrebbe facilmente provvedere a questa bisogna, se a lei ricorressero tutti i sacerdoti desiderosi di recarsi in Missione presso le colonie, ed i Vescovi i quali abbisognassero di missionarii per gli stranieri, stabiliti nelle loro diocesi.

Alla Congregazone non riuscirebbe difficile l'assumere sicure informazioni sui soggetti aspiranti alla Missione, e il formarsi un giusto concetto delle loro attitudini, mentre i Vescovi richiedenti dovrebbero stimarsi fortunati di poter ammettere nelle loro Diocesi dei sacerdoti raccomandati e approvati dalla Congregazione.

Nè si obbietti che a ciò provvede già in parte la Congregazione del Concilio, in forza del decreto che prescrive ai Vescovi Americani, di non ricevere nessun Sacerdote italiano nella loro Diocesi, se prima non ottenga un permesso speciale dalla medesima Congregazione.

La Congregazione del Concilio non rilascia simili attestati, se il Sacerdote non è munito antecedentemente di un attestato di accettazione, rilasciato dal Vescovo, presso cui egli intende recarsi. Ed ecco come si solleva la diffidenza dei Vescovi, i quali non possono tener calcolo di domande, inviate a loro da preti che essi non conoscono affatto.

A tutto ciò la Congregazione potrebbe ovviare, quando essa si collocasse, come intermediaria, tra i sacerdoti aspiranti alla Missione, ed i Vescovi che avessero bisogno dell'opera loro.

E' un fatto consolante il constatare come da qualche anno in qua i Vescovi si siano adoperati per provvedere gli emigrati di sacerdoti.

Ma è altrettanto doloroso il pensare come molti Vescovi abbiano per lungo tempo trascurato affatto gli interessi religiosi di tante centinaia di migliaia di poveri emigrati.

Lo sanno i valorosi missionarii, che primi accorsero a prestare l'opera loro alle colonie. Quante diffidenze dovettero vincere, con quanta freddezza vennero accolti, quante difficoltà ebbero a superare, quante volte l'opera loro fu respinta con sdegnoso rifiuto!

Ed anche oggidì, nonostante questo santo risveglio da parte dei Vescovi, se si pensa a quanto ancora resta da fare, ben si vede quanto poco si sia fatto finora.

Toccherebbe alla Congregazione il seguire le grandi correnti emigratorie, classificarne le colonie, dalle più grandi che contano le centinaia di migliaia di membri, alle più piccole; numerarne le Chiese, i Sacerdoti addetti alla loro cura, ed esigere che si provveda dove non s'è provveduto; venendo in aiuto dei Vescovi col consiglio, con le esortazioni, con l'inviare loro buoni Sacerdoti, col sollecitare le Congregazioni religiose a portare il loro valido aiuto, con tutti quei mezzi che la Congregazione potrebbe trovare, con uno studio amoroso.

La Congregazione potrà mandare i suoi membri sui posti, per accertarsi de visu sul modo con cui si provvede ai bisogni spirituali degli emigrati: e non s'accontenti dei rapporti mandati dai Vescovi, che il più delle volte rivelano, non già le reali condizioni delle colonie, ma soltanto le buone intenzioni di chi li ha compilati.

Quanto alle difficoltà che insorgono così spesso e dovunque, è da osservare come esse derivino quasi sempre dalla diversità delle lin-

gue, dalla differenza di carattere, da usi e costumi diversi e da cento altre cause.

Difficoltà che non soppresse a tempo sono causa di attriti, soprusi, ripicchi, dissensioni: tutto a scapito del bene delle colonie e delle Chiese, ed a vantaggio delle sette dissidenti, che se ne valgono come un'arma per denigrare la Chiesa e il clero.

Ed anche in questi casi i membri della Congregazione, recandosi sul posto, potrebbero, con facilità e sicurezza, rendersi ragione della causa dei disordini, riferirne alla Congregazione e prendere dei provvedimenti immediati.

E' vero che ci sono le Congregazioni incaricate per dirimere le questioni, che possono sorgere in simili casi. Ma l'abituale lentezza con cui si suole procedere nel disbrigo di questi affari, dovuta in parte alle enormi lontananze, la solennità che assumono queste questioni, quando vengono portate davanti alle Congregazioni, la difficoltà di avere pronte e sicure informazioni, il non conoscere lo ambiente dove le questioni si svolgono, sono tutti incagli che servono molte volte a mantenere a lungo uno stato di cose, che pregiudica gli interessi delle parti contendenti.

La Congregazione dovrebbe anche studiare con grande cura i mezzi, per contrapporre un argine alla propaganda attiva ed insistente che i protestanti fanno, in modo speciale, tra gli Italiani negli Stati Uniti, e non senza successo. Oh! quante cose dolorose si potrebbero mettere in luce in proposito!

Un altro fatto doloroso che dovrebbe richiamare l'attenzione della Congregazione è il moltiplicarsi delle Chiese, cosidette indipendenti, nelle colonie polacche.

Da quanto si è fin qui esposto sommariamente, e dal molto che ancora si potrebbe scrivere, quando si volesse studiare la cosa con maggior profondità, è facile il comprendere quale vasto e pratico campo d'azione, sia riservato alla Congregazione che si sta progettando.

E niuno può dubitare della felicissima impressione che la costituzione di una simile Congregazione produrrebbe sull'animo di milioni di poveri emigrati, nell'animo dei quali oramai è entrata la scoraggiante persuasione, benchè falsa, che il loro Padre, il Sommo Pontefice, non si interessi della loro sorte.

V Parte

(Suggerimenti per l'attuazione pratica)

Come rendere praticamente efficace detta Congregazione?

L'efficacia l'avrebbe già in sé, come dissi, per l'autorità che le verrebbe dalla Sede Apostolica, e l'aumenterebbe poi colla opportunità e sollecituadine dei suoi provvedimenti, coll'insistere presso i Vescovi perchè facciano eseguire (occorrendo, con qualche sanzione

penale) quanto verrà dalla Congregazione ordinato, col richiedere ogni anno il resoconto di quello che si sarà fatto in ordine al fine inteso, col mandare sul posto a quando a quando qualche speciale incaricato, coll'accordare ai più operosi e benemeriti qualche distinzione ecc.

Si potrebbe poi ordinare una *questua annuale* in tutte le chiese delle varie nazionalità per costituire un fondo di cassa, prelevandone una parte per il retto funzionamento della Commissione stessa e destinando il rimanente per l'assistenza degli emigranti. Leone XIII la ordinò per la tratta dei negri, e non potrebbe il regnante Pontefice ordinarla per la tratta dei bianchi? Per questa certamente darebbero tutti, e darebbero volentieri, perchè qui il bisogno è più facilmente compreso e più sentito.

Sarebbe pur bene, secondo me, destinare per quest'opera di interesse generale, parte almeno dei proventi che si potrebbero ricavare dalle nuove edizioni riservate, per es. dei libri liturgici, del catechismo ecc. Nessuno ci avrebbe ragionevolmente a ridire.

Trattandosi di un'opera intesa unicamente alla maggior gloria di Dio e alla salvezza di tante anime, potrebbe Dio non aiutarla?

Conchiuderò con le seguenti importantissime parole di Teodoro Roosevelt, tolte dall'ultimo fascicolo della *Revue* di Parigi:

«L'immigrante arriva qui quasi senza protezione: egli di regola ignora la nostra lingua, non è famigliare colle nostre istituzioni, abitudini di vita e costumi e col nostro modo di pensare; e vi sono, mi duole il dirlo, gran numero di imbroglioni che sperano di campare la vita con depredarlo ed a meno che qualcuno non sia sul posto per dargli aiuto, egli è letteralmente perduto. Nessuna opera maggiore si può compiere da una società filantropica o religiosa di quella di stendere un aiuto amichevole all'uomo e alla donna che vengono tra noi per divenire cittadini o genitori di cittadini. Se noi non prendiamo cura di essi, se trascuriamo di migliorarli, allora i nostri figli, senza fallo, ne pagheranno il fio. O essi risorgeranno o noi cadremo».

6. *Lettera di Mons. G.B. Scalabrini al Card. R. Merry del Val*

Eminenza Rev.ma,

perdoni se vengo di nuovo a importunarla in ordine al noto disegno *Pro emigratis catholicis*. La cosa mi sembra di troppo alta importanza. Nel *Memoriale* spedito testè a questo riguardo io scrivevo: «La Commissione dovrebbe essere costituita, a parer mio, dai rappresentanti delle diverse nazionalità che danno il maggior contingente all'emigrazione ecc. La scelta poi di questi rappresentanti dovrebbe cadere su persone competenti, edotte sulle condizioni e sui bisogni dei rispettivi connazionali e che sappiano inoltre parlare la

lingua italiana per facilitare la comunicazione dei singoli indirizzi con chi fosse chiamato a presiedere la congregazione stessa e i rapporti con altre Congregazioni affini. Ciò, io aggiungeva, si potrebbe facilmente ottenere, rivolgendosi di preferenza alle congregazioni religiose che si sono dedicate al servizio dei loro connazionali emigrati ».

Ora, per venire ancora più al pratico e agevolare massimamente la cosa, proporrei che venissero chiamati in Roma tre missionari della Congreg. di S. Carlo (due del Nord e uno del Sud) che si dedicassero al necessario lavoro di preparazione, valendosi all'uopo dell'esperienza e degli studi già fatti, come anche dei lumi di altri missionari residenti in Roma.

Se nell'odierno riordinamento di parrocchie si potesse avere costì una chiesa con annesso locale, la cosa potrebbe attuarsi ben presto, senza troppo chiasso, con pochissima spesa, e sarebbe precisamente quel *granum sinapis* che in seguito, come mi scriveva ultimamente l'E. V., colla benedizione del Signore potrebbe estendersi sempre più.

Confido che, nonostante la mole degli affari che La assediano, vorrà fare buon viso a questa mia idea, e in tale speranza, mi raccomando alle sue orazioni, godo raffermarmi col più profondo ossequio.

Di V. E. R.ma.

Piacenza, 17 maggio 1905.

Um.mo dev.mo servo aff.mo
+ Gio. Battista Vescovo di Piacenza

(a cura di Mario Francesconi)

(1) Archivio Generalizio Scalabriniano, 3019/3.
(2) Archivio Generalizio Scalabriniano, 11/1.
(3) Archivio Generalizio Scalabriniano, 3020/1.
(4) Archivio Generalizio Scalabriniano, 3020/1.
(5) Archivio Generalizio Scalabriniano, 3020/1.
(6) Archivio Generalizio Scalabriniano, 3020/1.

PHILIP GLEASON, *The Conservative Reformers. German - American Catholics and the Social Order*. Notre Dame: University of Notre Dame Press, 1968, pp. 272.

L'interesse manifestatosi negli Stati Uniti, durante gli ultimi vent'anni, per gli studi etnici fu in gran parte dovuto alla pressione proveniente da gruppi minoritari che, per la prima volta nella storia della nazione, osarono denunciare l'ideologia all'ombra della quale si era parlato per decenni di assimilazione. Una nuova concezione dei diritti dei gruppi minoritari alla preservazione del loro patrimonio culturale ha fatto nascere, come per incanto, tutta una serie di ricerche su quanto era avvenuto tra quei gruppi dati ormai come « assimilati » nella compagine sociale americana. La scoperta di una persistenza di « etnicità » all'interno di tutti i gruppi che avevano fatto la loro « esperienza americana » portò a nuove concezioni sulla composizione della società statunitense, fino al punto di rigettare la teoria dell'assimilazione e di vedere nella famosa « melting pot theory » solo una mancanza di reale percezione dei fatti, mancanza causata dall'asservimento ad una concezione « ideologica » della storia americana.

Forse oggi, al fine di superare uno dei più gravi limiti dell'interpretazione storica americana, nonchè obbedendo ad una strumentalizzazione politica dell'esperienza storica, si inizia un cammino verso un polo opposto: si pensa cioè, che nel processo storico il fatto « assimilazione » sia stato solo una vernice sotto la quale nulla sia mutato nei caratteri etnici dei singoli gruppi. Tale visione pare rivelarsi non meno pericolosa di una troppo accentuata teoria dell'assimilazione.

Comunque sia, non la riteniamo un parametro valido di interpretazione storica. Altro è il discorso che viene fatto oggi non raramente a scopo politico: come tale è perfettamente legittimo. Si è infatti scoperto che l'etnia può essere un utile strumento di organizzazione sociale e di pressione di gruppo.

Lo studio di Gleason può essere un invito ad una più serena visione del problema ed alla riflessione riguardante il fatto che vi fu realmente un processo di assimilazione non escludente una permanenza dell'elemento etnico. I processi storici di un gruppo, come pure quelli di un individuo, non avvengono sulla linea di una semplificazione, bensì su quella della composizione di elementi che possono apparire a volta contraddittori fra loro, e che forse proprio per questo rappresentano una approssimazione più esatta alla comprensione dell'esperienza storica dell'uomo.

Il discorso si fa senza dubbio più complesso quando si parli di gruppi etnici cattolici. Infatti il processo di assimilazione ha sempre avuto le riserve naturali tipiche di un gruppo minoritario, che si trova a dover inserire la propria esperienza in un mondo non nato all'insegna dei valori cattolici, per cui ogni adattamento può apparire un tradimento dei valori religiosi.

Gleason si mostra consapevole di questa ambivalenza. Il problema dell'adattamento o dell'assimi-

lazione del gruppo cattolico tedesco nella più vasta società americana riflette le perplessità incontrate dalla Chiesa cattolica. Questa si trovava ad affrontare il dilemma di essere americana pur conducendo avanti un discorso che, per essere religioso, non poteva evidentemente identificarsi con il mondo culturale americano. L'angolatura dell'A., tuttavia, è quella dell'assimilazione. Egli vuole sottolineare la carenza di capacità inventiva di uno dei più strutturati gruppi cattolici del mondo americano di fronte alle nuove esigenze presentate dalla stessa società. Discorso limitato, quindi, nella sua prospettiva, ma non falso; anzi capace di divenire, nel rinnovato interesse verso i gruppi etnici, un richiamo ad una più completa visione del problema.

Una tale teorizzazione si concretizza nello studio della Central-Verein, la federazione di tutte le associazioni caritative dei cattolici tedeschi degli Stati Uniti. Il lavoro non ha precedenti ed è frutto di una paziente ricerca condotta attraverso l'esame del materiale di archivio della sede centrale dell'Associazione in St. Louis (Missouri), nonchè degli archivi dell'Università di Notre Dame. Il bollettino ufficiale della Federazione, il *Central-Blatt and Social Justice*, insieme con il carteggio di Frederick P. Kenkel, offre all'A. il filo conduttore del racconto. La prima parte del libro presenta una situazione già resa nota da altre fonti: lo sforzo del gruppo tedesco per difendere le sue peculiarità etniche con una sua scuola e l'uso della lingua tedesca. Meno noto è invece quanto viene narrato nella seconda parte. Nel 1908 la Central-Verein si lanciò nel campo della riforma sociale: un atteggiamento che aveva le sue radici nel pensiero religioso tedesco ed era spronato da situazioni maturate nel mondo sociale americano durante gli anni 1880 e 1890.

Fu da tale apertura al più vasto mondo americano che il gruppo tedesco trovò nuova vitalità. La seconda parte del libro — la più originale, senza dubbio — descrive lo sforzo fatto dal gruppo per uscire dalle strettoie di una concezione etnica che si era mostrata potente per decenni nel dare un senso di identità al gruppo tedesco e che ora poteva sopravvivere soltanto facendo della stessa una pedana di lancio verso più vasti interessi. Non rinnegamento, pertanto, del valore etnico, ma suo superamento verso orizzonti più vasti. Il successo evolutivo del 1908 non trovò altrettanta fantasia creatrice nel 1930, al momento in cui la nazione si avviava verso nuove strutture sociali: fu allora che la Central-Verein vide il suo tramonto.

La conclusione dell'A. vuole sottolineare la difficoltà che sempre si presenta quando una pur valida struttura sociale deve confrontarsi con mutate situazioni sociali. La storia della Central-Verein dimostra che si devono operare adattamenti istituzionali ogni qualvolta avvengano mutamenti sociali alteranti la composizione sociale del gruppo che forma la clientela di un'organizzazione etnica. L'errore della Central-Verein può essere stato quello di non essersi accorta in tempo che a mutate situazioni sociali doveva corrispondere un mutamento nelle strutture istituzionali del gruppo. Perchè se è vero che vi è un flusso più o meno palese di etnicità che ancora scorre all'interno dei vari gruppi etnici, è pur vero che esso non ha più

oggi lo stesso impeto e le stesse modalità del passato. Discorso questo che Gleason ha percepito e che può essere un richiamo a quanti, interessati al problema della permanenza dell'etnicità, rischiano di dimenticare che tale permanenza avviene all'interno del processo contrario: quello della assimilazione.

DINO CINEL

LEONARD DINNERSTEIN e FREDERIC C. JAHER, *The Aliens: A History of Ethnic Minorities in America*. New York, Appleton, Century-Crofts, 1970, pp. 347.

Accade solo raramente che una collezione di articoli sia qualche cosa di più che la somma del valore degli articoli stessi. La presente raccolta, curata dal Dinnerstein, ci pare si debba collocare sulla linea delle eccezioni: si tratta di una serie di studi sui vari gruppi etnici che si sono avvicendati sulla scena della storia americana dalla sua fondazione fino al tempo presente, secondo una linea interpretativa fondamentale della storia americana.

E' senza dubbio una osservazione pertinente quella del professor Vecoli nel suo studio *Contadini in Chicago*, nel quale, trattando del gruppo etnico italiano, egli mette in guardia lo storico dalla tendenza a voler interpretare secondo schemi preconcetti esperienze storiche che possono essere assai diverse. La storia degli Italiani in America non fu certo quella dei Tedeschi o degli Irlandesi e nemmeno si può identificare con l'esperienza dei negri oggi. Tuttavia si notano delle costanti che non possono non impressionare il lettore il quale, al termine della lettura del libro, non può non chiedersi se la storia americana non possa trovare un filo unificante anche nella tendenza costante del popolo stesso a reagire in un dato modo alle provocazioni dei sempre nuovi gruppi di emigrati. Gli articoli raccolti nel presente volume riguardano tutti i maggiori gruppi etnici che compongono il mondo americano — indiani, neri, tedeschi, irlandesi, scozzesi, scandinavi, cinesi, franco-canadesi, italiani, polacchi, ebrei, giapponesi, messicani, portoricani e cubani — e sono stati scritti da storici delle più diverse estrazioni e delle più disparate tendenze. I patrimoni culturali dei gruppi in arrivo erano i più diversi e tuttavia la storia degli stessi sembra seguire la falsariga delle esperienze degli altri gruppi che li hanno preceduti.

I colonizzatori inglesi hanno trovato la loro identità come gruppo nella nuova terra americana nella fedeltà alle istituzioni della madre patria, istituzioni che dovettero subire tuttavia un lento e doloroso processo di rinnovamento ed adattamento, dettato dalle diverse condizioni ambientali imposte dalla nuova terra. Quella esperienza primigenia del primo gruppo di emigrati divenne il paradigma di ogni nuovo inserimento di popoli nell'elemento prioritario anglo-sassone. Solo che in seguito le situazioni condizionanti non furono più solo quelle ambientali, ma anche quelle sociali create dai gruppi precedenti. Così assistiamo al fatto che l'esperienza del gruppo tedesco del secolo XVIII sembra anticipare pagine di quella che sarà un secolo dopo la storia del gruppo italiano. Nel costatare poi quello che è oggi la situazione del gruppo portoricano o nero, non si può

non pensare alla storia degli italiani nelle grandi metropoli americane mezzo secolo fa.

Se la realtà storica sembra ripetersi, vi è qualcosa di fondamentalmente nuovo nel modo con cui gli storici affrontano la descrizione del problema. Nella storiografia americana si è sempre cercato di voler interpretare il passato con la volontà politica di gettare luce sul presente. Ma mentre ciò veniva fatto nel passato coll'intenzione di giustificare una ideologia — quella che potrebbe essere simbolizzata dalla iscrizione posta alla base della statua della libertà «Dammi coloro che sono poveri e stanchi, coloro che desiderano respirare nella libertà» —, oggi il problema viene accostato alla luce della esperienza politica degli ultimi dieci o quindici anni: la coscienza del divario che passa tra le promesse di una società — la sua ideologia — e l'esperienza spesso tanto spersonalizzante che i vari gruppi hanno conosciuto ed ancora continuano a conoscere allo interno del mondo politico e sociale americano.

La volontà degli autori di far apparire chiaramente le loro preferenze è manifesta, oltre che nella scelta degli articoli, nella stessa struttura del libro. Trattazione di privilegio ottengono i neri e gli indiani; gli articoli poi sui messicani e sui portoricani sembrano calcare le linee dei due gruppi minoritari che sono oggi al centro dell'attenzione pubblica e della volontà politica del Paese: volontà di adottare finalmente un nuovo corso nei confronti di quegli elementi che, entrando in USA, possono essere degli stranieri senza dover essere perciò stesso degli estranei.

Al termine della lettura del libro vien da chiedersi se l'esperienza dei gruppi etnici non si possa definire come la storia di una spogliazione al servizio di una ideologia, spogliazione sulla cui reale efficacia come sul cui valore oggi tanto ci si interroga. Intanto è tutta una società che si trova in fermento — a volte non privo di violenza — perchè ognuno è alla ricerca di un ricupero, di una reintegrazione, tanto più rabbiosa quanto meno si comprendono le ragioni per le quali un simile processo sia avvenuto. Per questo il libro ha un valore che supera quello della raccolta: è un mosaico che — anche accettando le riserve del Vecoli — non manca di un suo disegno unitario; è un racconto tanto più avvincente in quanto non è solo la riesumazione di un passato (sempre interessante, perchè è l'esperienza stessa dell'uomo), ma anche la più attendibile immagine di un mondo americano, insoddisfatto del suo passato, che ancora cerca se stesso.

DINO CINEL

Dall'assistenza emarginante ai servizi sociali aperti a tutti, Atti del Convegno di Torino (3 luglio 1971) promosso dalla CGIL-CISL-UIL-ACLI ecc., S.E.I., 1971, pp. 158.

Il volumetto, di 160 pagine, raccoglie gli Atti di un Convegno che si proponeva di esaminare, alla luce delle aspettative di oggi, i vari aspetti dell'assistenza.

Gli interventi sono dovuti a rappresentanti qualificati dei partiti, dei sindacati, delle amministrazioni civiche, delle organizzazioni assistenziali.

Le istanze portate avanti dalle relazioni, testimonianze, resoconti di esperienze concrete ecc. sono varie, ma risultano accomunate dalla denuncia alla società che, attraverso i suoi meccanismi selettivi, emargina e segrega chi non è funzionale ai suoi « valori ».

Frequenti sono pure gli attacchi agli istituti « chiusi », espressione della sfiducia, fin qui operante e meritevole di condanna, nella possibilità di recupero degli assistiti. Tra l'altro, si dice, certe forme di assistenza domiciliare (a vecchi, invalidi, bambini) costerebbero assai meno del ricovero in istituti.

Nel Convegno si è parlato anche delle « unità locali dei servizi », come di una alternativa da verificare nella teoria e nella pratica.

Particolare importanza va attribuita, dal nostro punto di vista, all'intervento di Don Luciano Allais, Delegato per l'assistenza della Archidiocesi di Torino, e collaboratore della nostra rivista.

Don Allais si è proposto di illustrare i rapporti tra chiesa e assistenza e lo ha fatto distinguendo tra situazione e prospettive.

La situazione può essere oggetto di denuncia, in quanto la Chiesa è stata al gioco della società capitalistica, accettando quelle premesse che hanno creato e creano bisogni « convogliati verso il settore assistenziale perchè siano soddisfatti e gestiti nel modo più indolore possibile, per non turbare la pace sociale necessaria al buon andamento della produzione ».

Alla chiesa denunciata Don Allais auspica che subentri la chiesa denunciante: « Quando accade che il sistema attui le sue scelte prioritarie in base alla legge del profitto e alle istanze del progresso tecnologico, confinando ai margini della società i più deboli e i meno dotati, il primo dovere della carità è quello di denunciare con fermezza, il secondo è quello di operare perchè il sistema si umanizzi, trasformando la sua logica e correggendo la sua scala di valori. Denuncia e promozione sembrano essere in questo momento gli impegni più grandi della chiesa e delle sue istituzioni ».

Se l'oggetto e l'ambito della « denuncia » sono chiari, non altrettanto si può dire di quelli della « promozione ».

La chiesa potrà essere aperta ai « bisogni nuovi » e convogliare verso di essi le sue energie — in uomini e strutture — assistenziali, sobbarcandosi così a « nuove supplenze »; potrà smobilitare là dove giunge la società con le sue attrezzature; potrà continuare ad operare in queste ultime, versandovi, per così dire, « l'aspirazione a testimoniare il Vangelo attraverso l'impegno del proprio lavoro svolto non solo come servizio, ma in *spirito* di servizio »; potrà anche tenere alcune posizioni, « trasformando in modelli le istituzioni rimanenti... »; ma, francamente, non troviamo in tutto ciò un contenuto innovativo.

Forse la novità delle proposte sta nel decreto di condanna delle istituzioni a favore di una maggior partecipazione dei singoli e delle famiglie, responsabilizzate a prendere a carico i bisogni del prossimo: « Discorsi come quello fondamentale... della creazione di focolari in sostituzione degli istituti, dell'affidamento familiare, dell'adozione speciale, dei servizi di aiuto alla famiglia, per evitare l'internamento dei minori e degli anziani sono esattamente discorsi di applicazione profana e

tecnica delle istanze della carità e del significato concreto della comunione dei fratelli ».

In questa direzione ci pare si trovi la prima applicazione dell'istanza di « promozione ».

La prima « promozione » voluta dalla chiesa, infatti, dovrebbe avvenire nell'interno della Chiesa stessa: intendendo per Chiesa non la solita gerarchia o i religiosi, ma, nel caso, la Torino delle centinaia di migliaia di battezzati, sollecitati a guardarsi intorno e a farsi carico, ciascuno secondo le sue possibilità, degli « emarginati » di ogni genere.

G.B. Sacchetti

Emilianos Timiadis, *Les Migrants, un défi aux églises*, Collection « Cahiers et documents », ed. S.O.S., 106 rue du Bac, Paris-7°, 1971, pp. 280.

Come vengono accolti i migranti? Come bisognerebbe accoglierli? Quale è, nei loro confronti, il compito dei cristiani?

Il rappresentante del Patriarca Atenagora presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese (Ginevra) cerca di rispondere a queste domande.

« Noi abbiamo il dovere di elaborare una antropologia e una teologia cristiane dello straniero », scrive l'A. nella prefazione. Il rapporto che passa tra possesso privato dei beni e loro destinazione universale si trova alla base della distinzione tra concittadino e straniero; se lo straniero è soprattutto « prossimo », ciò implica che anche i beni necessari alla vita sono soprattutto comuni e solo secondariamente privati.

Se questa dottrina, così comune presso i Padri, venisse meglio inculcata, i problemi della convivenza tra popoli di diversa estrazione nazionale e razziale verrebbero risolti per le vie della comprensione e dell'amore, anzichè per quelle dell'odio e della lotta.

L'A. riassume dapprima brevemente ciò che di meglio è stato scritto nell'antichità classica circa la virtù dell'ospitalità. Passa poi alla Bibbia, ai Padri e alla liturgia per farci gustare le espressioni più dirette e forti circa lo spazio che la carità deve dare agli stranieri e ai pellegrini: « I Padri della Chiesa hanno saputo esprimere non tanto le accuse quanto il grido sofferente delle vittime, grido diretto verso Dio e verso gli uomini; essi, i Padri, hanno parlato in favore di coloro che nella società sono senza voce; essi hanno anche manifestato la propria indignazione profonda verso coloro che avevano commesso le ingiustizie e non avevano saputo impedirle. Il compito della Chiesa d'oggi consiste nel continuare l'opera dei Padri della Chiesa » (p. 9).

Nella quarta parte del volume l'A. esamina la situazione del migrante nel XX secolo e si sforza di suggerire ai cristiani gli atteggiamenti da adottare affinchè possano diventare degni eredi delle generazioni che li hanno preceduti e specialmente dei migliori rappresentanti della tradizione dei Padre. Si tratta, secondo l'A., di portare ai migranti il messaggio liberatore del Vangelo, traducendolo in linguaggio moderno.

Riferendosi alla traduzione moderna della parabola del Buon Samaritano, Mons. Emilianos fa notare che oggi il solo soccorso materiale non sarebbe più giudicato sufficiente. « E' un fatto — scrive — che nelle nostre società del-

l'abbondanza, che hanno fatto indietreggiare la miseria nella quale era rimasta invischiata l'umanità per dei millenni, sta rivelandosi una nuova miseria: la noia a livello di individui e a livello di masse » (p. 281).

In un altro luogo (p. 186), commentando un passo del Crisostomo, l'A. se la prende coi sociologi che propongono rimedi immaginari, dopo essersi chinati con aria di grandi chirurghi sul letto della Chiesa malata di inefficenza. Non è questione di inventare, egli afferma, nuovi sistemi e mezzi particolari. Il male è radicato nel cuore della persona umana. C'è bisogno di « metanoia », di pentimento.

Ebbene, è proprio su questa affermazione che noi ci permettiamo di avanzare qualche riserva, non per negare che la « metanoia » debba porsi fra i primi mezzi di ogni riforma e di ogni buona iniziativa, ma per domandarci: di che cosa dobbiamo pentirci?

La risposta che possiamo estrarre dalla lettura del volume non ci pare molto chiara. Ci viene detto che non sono necessarie le rivoluzioni, che non occorre abolire la proprietà privata, che basta amare ed amministrare con amore, con spirito di comunione. Sta però il fatto che ottime persone, bene intenzionate, nel tentativo di amministrare con carità i loro beni, si accorgono che oggi non è più facile come una volta fare un taglio netto tra beni propri e beni di gruppo, tra beni superflui e beni necessari. Anche coloro che rinunciano agli sprechi evidenti e inutili sanno e sentono che oggi chi non accresce continuamente la sua ricchezza, i mezzi di produzione, gli strumenti della concorrenza, non riesce a rimanere a metà strada fra l'abbondanza e la miseria: viene spazzato via impietosamente dalle forze anonime del sistema. E se è marito, cadono nella miseria moglie e figli; se ha una piccola azienda, vanno sul lastrico gli operai. Diciamo di più: se è uno stato, i disoccupati possono crescere fin sopra il segnale di guardia.

Si ha quasi l'impressione che il peccato sia ormai nelle cose, in tutte le cose di cui ci serviamo, come una specie di peccato originale. Ci si può pentire del peccato originale?

Queste perplessità non ci impediscono di apprezzare l'apporto di pensiero e di documentazione che il Timiadis ha dato con il suo libro alla causa dei migranti. Per uno studio del pensiero dei Padri sulla povertà, sugli stranieri e sul dovere, anzi sul merito di chi li accoglie, crediamo che questo volume sia uno strumento quasi indispensabile.

CESARE ZANCONATO

ERNESTO GERBI, *L'eterna lotta*, Neo Editrice Internazionale, Milano, 1971, pp. 227.

Il libro del Gerbi, dal titolo enigmatico, rappresenta il tentativo di fare una storia del giornalismo italiano negli Stati Uniti d'America. L'A. infatti, ritiene che, attraverso il giornalismo, si possa ricostruire, non solo la cronaca rigorosa di atteggiamenti e fatti lontani nel tempo, ma in particolar modo l'evoluzione di una grande epopea, così varia e tumultuosa, come quella dell'emigrazione.

Lo studio parte dai tempi della emigrazione eroica, quando numerosi perseguitati ed esuli politici approdarono in territorio ame-

ricano, dando vita ad una comunità culturalmente viva, che seppe apportare un positivo contributo alla causa dell'indipendenza e dell'unità italiane. Si spiega così il nascere di giornali italiani (sia sulla costa atlantica che del Pacifico), con l'intento di informare, degli avvenimenti che interessavano la madrepatria, non solo la comunità italiana, ma anche l'opinione pubblica americana, proprio quando incominciava una non meno eroica, ma ben più massiccia emigrazione italiana. Si trattava di difendere il patrimonio spirituale e morale di quel popolo e perseguire una efficace tutela, di cui quella povera gente abbisognava, ignara com'era delle leggi americane e, in genere, di quell'ordinamento estraneo alla sua storia ed alle sue tradizioni. Fu proprio in occasione di importanti processi contro italiani, che la stampa venne ad assumere il suo ruolo più definito, sia attraverso una più esatta informazione, sia cercando di ottenere un temperamento delle sanzioni penali, troppo severe, specialmente se applicate agli stranieri. Sorse così, nel 1880, il « Progresso italo-americano », ad opera di Pietro Barsotti, che si staccava dall' « Eco d'Italia » (fondato nel 1849 da Secchi de' Casali), meno sollecito nella tutela dei cittadini italiani. Questo giornale ebbe diversi validi collaboratori, tra cui in primo luogo Adolfo Rossi, divenuto poi Console generale. Il « Progresso italo-americano » si dedicò a campagne a favore della Italia colpita da flagelli naturali ed a numerose altre iniziative per rivendicare il riconoscimento alle scoperte degli ingegni italiani (Giovanni da Verrazzano, Meucci), erigendo un po' dovunque busti e monumenti di grandi italiani.

L'analisi del Gerbi è dedicata, oltre che ai giornali della costa atlantica, a quelli della costa del Pacifico, primo fra tutti « L'eco della Patria », pubblicato fin dal 1859, che divenne poi « La Voce del Popolo » e fu più tardi soppiantato dall'« Italia ».

Un terzo gruppo di giornali considerati è quello costituito dai fogli di indirizzo socialista ed anarchico, che si resero interpreti dei disagi degli emigrati, delle tristi condizioni di lavoro e delle loro rivendicazioni: « Il Lavoratore », « Il Riscatto », « Il Minatore », « Il Martello », « L'Unione », « Il Risveglio », « La Parola dei Socialisti », « La Parola proletaria », « La Fiaccola », « Avanti », « La Parola del Popolo », « Cronaca sovversiva » e tanti altri.

L'importanza e il ruolo del giornalismo italiano all'estero sono stati trascurati dalla pubblicistica italiana; non esistono studi sistematici dal punto di vista cronologico e soddisfacenti dal punto di vista interpretativo, se si eccettua il contributo della G. Dore, in « La democrazia italiana e l'emigrazione in America ».

Per avere un elenco esauriente delle testate italiane all'estero, bisogna ritornare, oltre che agli elenchi del Bollettino Consolare dell'Emigrazione, allo studio di G. Fumagalli (*La stampa periodica italiana all'estero*, Milano, Comitato ordinatore Mostra « Gli Italiani all'estero », 1909), il quale elenca circa 150 giornali italiani negli Stati Uniti.

(Non deve trarre in inganno il volume di L. Carnovale, *Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord America*, Ed. L'Italia, Chicago, 1909, trattandosi di una semplice raccolta di articoli pubblicati su alcuni giornali. Cfr. E. Clemente, *Mezzo secolo di testata*,

«La Parola del Popolo», Chicago, novembre-dicembre 1971).

Il libro del Gerbi non trova la sua giusta collocazione tra una documentazione rigorosa ed esauriente dell'interessante proliferare dei giornali italiani all'estero ed una interpretazione del fenomeno stesso. Esso è manchevole non solo nella documentazione che avrebbe dovuto offrire al riguardo (le testate passate in rassegna non sono molte, anche se le più importanti), ma presenta lacune e silenzi su certi periodi storici e sul rapporto tra «prominenti», che avevano in mano i giornali italiani, e gli interessi da loro tutelati.

Sarebbe stato interessante studiare, attraverso questi giornali, come le ideologie risorgimentali abbiano determinato i giudizi che gli emigrati davano delle vicende americane e dell'Italia lontana. Queste ideologie, dilatandosi nella imprecisata fede di una fratellanza universale, cercavano di adeguare questa fiducia ai nuovi miti delle Americhe: la prima mediazione culturale tra le nostre collettività e l'America fu operata dal mazzinianesimo, prima, dal radicalismo e dalle correnti anarchiche, poi.

Le masse meridionali, emigrate negli Stati Uniti, avevano avuto modo di inserirsi in forme di democrazia, ben definite e quasi intraducibili, estranee ad ogni loro precedente esperienza. Non appare ben chiaro fino a che punto il giornalismo italo-americano sia cresciuto con i problemi degli emigrati o si sia trovato improvvisamente svuotato di contenuto o mordente, lontano dalle reali attese degli italiani, specialmente dopo che le leggi restrizionistiche bloccarono il flusso massiccio di immigrati.

Il volume non manca tuttavia di certi pregi, primo fra tutti quello di aver abbordato una materia tanto trascurata, raccolto ed ordinato del materiale interessante, ricordato i generosi e battaglieri artefici delle campagne giornalistiche tra le masse degli emigrati. Sarebbe sufficiente questo a ricordare come la cultura di un popolo non si fosse rassegnata negli Stati Uniti ad una silenziosa scomparsa.

GIAN FAUSTO ROSOLI

ADRIANO BAGLIVO (a cura di), *Una Scuola in agonia. Libro bianco sulla scuola italiana in Svizzera*. Milano, Sapere Edizioni, 1971.

Durante gli ultimi mesi anche il vasto pubblico italiano è stato messo al corrente del problema della scuola italiana in Svizzera e dei momenti difficili che essa sta attraversando. Giornali e televisione sono andati a gara nel riferire ciò che un Paese considerato tradizionalmente tollerante sta esprimendo nel settore tanto delicato dell'immigrazione degli stranieri: il settore della scuola. L'interesse si è rivelato tanto più vivo in quanto tocca da vicino il Paese: l'emigrazione italiana in Svizzera è temporanea: i suoi problemi di ora finiranno per riflettersi prima o poi sulla problematica nazionale. Il volume di Adriano Baglivo fornisce una serie di saggi e documenti che si propongono di aiutare il lettore italiano particolarmente interessato a farsi una opinione sul problema, cogliendo le ragioni di fondo che lo vanno determinando.

Concepito come antologia, il libro trova la sua unità nel movente che lo ha fatto nascere: la politica di un Paese che tende a perseguire un proprio discorso

sulla assimilazione degli stranieri. Non vi sarebbe nulla di nuovo in tutto ciò; in quanto tutti i Paesi di immigrazione hanno avuto una propria politica nei riguardi degli stranieri. Ciò che è sotto accusa nel volume sono i modi ed i tempi imposti al processo di assimilazione.

Può apparire strano, ma la Svizzera presenta verso l'emigrazione un atteggiamento di involuzione: 80 anni fa tale atteggiamento era assai più liberale. L'involuzione è nata dalla paura dell'inforestieramento. Ricordiamo per inciso che la popolazione straniera in Svizzera si aggira sul 10% di quella locale. Ad ovviare al pericolo, si è pensato di ricorrere a metodi che assicurino una riserva « stabile, selezionata ed integrata di manodopera straniera per le future esigenze dell'industria ». Il mezzo a cui si ricorre è quello tradizionale di tutti i Paesi che hanno voluto fare un discorso di assimilazione forzata: il potere della scuola pubblica.

Una difficoltà sulla via della programmazione scolastica elvetica era costituita dalla presenza delle sette scuole rette dalle Missioni Cattoliche Italiane: Thun, Bienne, Berna, San Gallo, Winthertur, Ennetbaden, Basilea. In quattro cantoni di lingua tedesca (i più inclini a perseguire il discorso di una assimilazione forzata e cioè San Gallo, Zurigo, Argovia e Berna) si era già parlato di soppressione di tali scuole.

La contraddizione della politica elvetica appare ancora più chiara se si studiano le reali intenzioni dell'assimilazione: si tratta di un processo assimilativo, ma solo a metà. Esso deve avvenire per quel tanto che non costringa la Confederazione ad un continuo ricambio di manodopera straniera, non nel senso tuttavia di dare ai figli degli stranieri le stesse opportunità dei nativi. E' la creazione, all'interno dei valori culturali moderni, di quella che anticamente veniva chiamata « servitù ».

Il tema viene illustrato da due studi di Giovanni Battista Sacchetti, il quale espone i presupposti culturali del problema e la loro incidenza sulle questioni scolastiche attuali. Segue uno studio di Giulio Nicolini sull'opinione pubblica svizzera in merito al problema della scuola. Michele Jungo illustra l'iter della politica scolastica svizzera dai suoi inizi ad oggi.

Vengono poi riportati i vari documenti relativi alle nuove prese di posizione delle autorità cantonali elvetiche e le reazioni di gruppi rappresentativi delle nostre comunità all'estero. Di particolare interesse è la serie di documenti riferentisi alla scuola di Ennetbaden, che possono essere rappresentativi della situazione delle altre scuole. In appendice troviamo il testo dell'accordo di emigrazione italo-svizzero del 1964 ed una serie di pronunciamenti vari che si concludono con quello preparato al Convegno di Gazzada della scorsa estate.

Il libro, nato per impulso del Centro Orientamento Immigrati di Milano, si proponeva di sensibilizzare e responsabilizzare un pubblico italiano al di là della notizia di cronaca: e dobbiamo dire che la documentazione raccolta è abbondante, anche se le considerazioni iniziali — per altro assai pertinenti — sono redatte in uno stile tecnico che non può non riuscire difficile al lettore italiano profano di espressioni sociologiche.

Dall'epoca in cui il libro è comparso, il problema della scuola è andato aggravandosi: le opzioni politiche che la questione scolastica lascia intravvedere vanno bene al di là di provvedimenti marginali per collocarsi in posizioni culturali di fondo. La lezione che ne può trarre il lettore impegnato nel settore è quella della necessità del superamento delle barriere culturali, quando esse siano disumane. Al lettore italiano non impegnato il libro può dire quali siano i pericoli di una cultura quando venga pensata come valore assoluto e non limitabile. Una cultura può divenire tale anche per mancanza di interesse verso quei problemi che stanno al di là delle sue frontiere.

DINO CINEL

ERNST KLEE, *Die Nigger Europas. Zur Lage der Gastarbeiter. Eine Dokumentation.* Patmos-Verlag, Düsseldorf, 1971.

Nel presentare la pubblicazione del Klee preferiamo differenziarci dal giudizio di quanti hanno finito per scoraggiare i lettori a sfogliarla. Riteniamo infatti che sia sfuggita la precisazione che l'autore non ha inteso pubblicare uno studio originale — teorico o applicato — del fenomeno migratorio in Europa. Ne è prova il titolo stesso, in cui vanno sottolineate le parole: una documentazione. Inoltre il giovane scrittore di Frankfurt (29 anni) non ha preteso di sensibilizzare persone ed organismi già interessati o specializzati nel problema (da costoro è venuta la critica principale: mancanza di novità poichè la « pellicola adoperata dal Klee era già stata impressionata in precedenza »); egli ha voluto evidentemente far opera di informazione e di critica presso i suoi connazionali, ancora male informati o comunque insensibili al grave dramma degli immigrati.

Parlare di dramma non è luogo comune in questo caso, poichè tutto il volume risente di un tono sofferto, polemico, sovente scomodo al lettore, qua e là anche fustigante. Basti ricordare i due documenti che aprono e chiudono la pubblicazione: a pag. 5, una inserzione stampata sul giornale di Ulm « Südwest Presse »: « Offresi casa colonica, ben tenuta, appartata, con fienile, stalla... *ottima opportunità come scuderia per cavalli o alloggio per emigrati* ». A chiusura del volume leggiamo — senza alcun commento dell'autore — il testo di un volantino, dal titolo già di per sè significativo: « Tedeschi in Germania: una minoranza nazionale? ». Un manifestino nel quale, con espressioni apertamente razziste, non solo viene condannata la politica del governo tedesco favorevole all'immigrazione meridionale, ma si invita apertis verbis la popolazione locale a reagire contro il fenomeno stesso, che — a detta degli autori — comporterebbe entro breve tempo la fine della maggioranza tedesca... in Germania.

Come mezzo d'informazione e di rottura riteniamo valido quindi l'opuscolo del Klee, al quale indubbiamente è mancato il tempo o la possibilità per un vaglio più accurato ed originale della documentazione pubblicata.

Il volume (136 pagine) comprende, in sette capitoli, documenti, dati statistici, tabelle e grafici di analisi demografica, riflessioni, valutazioni dell'autore e testimo-

nianze di emigrati, con riferimento alle quattro principali correnti immigratorie contemporanee: italiana, spagnola, greca e turca.

Si avverte, quasi ad ogni pagina, l'«engagement» dell'autore, che alle benemerenze pubblicistiche ha unito una serie di iniziative d'altro tipo, sempre per una più coraggiosa sensibilizzazione della opinione pubblica tedesca sulla gravità della problematica degli immigrati. L'autore non risparmia la critica neppure alle iniziative cattoliche, sia della «chiesa locale», sia delle «missioni cattoliche» straniere, operanti in favore dei loro connazionali.

Una pubblicazione scomoda dunque, carente sotto l'angolatura tecnica, formale e di contenuto, ma pur sempre utile da leggere e divulgare.

L'autore si augura che l'opuscolo riesca ad incrinare le convinzioni, ancora radicate nella mentalità dei suoi connazionali, e cioè che «i cosiddetti operai stranieri sono venuti a lavorare in Germania di loro spontanea iniziativa e che noi abbiamo offerto loro posti di lavoro e d'abitazione assai migliori e per i quali essi devono esserci riconoscenti»: convinzioni che Klee stigmatizza come «false e che servono unicamente a tranquillizzare la coscienza ed a sottrarsi alle proprie responsabilità» (p. 9).

GIOVANNI CORCAGNANI

FRANCESCO PAOLO CERASE, *L'Emigrazione di Ritorno: Innovazione o Reazione? L'Esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*. Roma, 1971, pp. 302.

Fin dagli inizi dell'emigrazione italiana, alcuni studiosi del problema, quali P. Villari, F. Coletti, e F.S. Nitti, si occuparono del problema del possibile influsso di una emigrazione di ritorno sulle strutture sociali ed economiche del Paese. Non raramente una emigrazione di ritorno fu vista come un fattore importante nella soluzione del problema meridionale: una nuova mentalità abbinata ad una disponibilità di fondo avrebbe compiuto il miracolo che il governo nazionale non era mai riuscito ad attuare. A causa dei molteplici problemi assistenziali creati dal fenomeno nei decenni successivi, le intuizioni di quegli studiosi non furono portate avanti. Soltanto in questi ultimi anni il problema fu rispolverato e non ci pare di essere lontani dal vero affermando che lo studio del Cerase sia uno dei migliori contributi in proposito.

L'A., qualificatosi come studioso di statistica alla Università di Roma prima, come sociologo alla Columbia University di New York poi, presenta in questo studio le conclusioni di anni di ricerche condotte tra gli emigrati di ritorno di alcune zone d'Italia e modelli di teorizzazioni dei migliori sociologi del mondo americano. Tra tutti ci pare di dover segnalare Sigmond Diamond, assai presente nella stesura del lavoro.

Il volume è la traduzione della tesi presentata alla Columbia University dall'A. Nell'edizione italiana sono stati introdotti alcuni arricchimenti ed alcune osservazioni più pertinenti per i nostri lettori. Alcune delle idee contenute nel libro erano già state esposte in vari articoli comparsi negli ultimi anni, in questa rivista ed in *Genus*.

Lo studio è diviso in due parti, alla base delle quali stanno due

ipotesi di lavoro: non originale la prima, originale invece la seconda. Nella prima parte si studia il nesso fra l'emigrazione di massa dall'Italia di fine secolo scorso e le condizioni nelle quali si era formato lo stato nazionale e liberale con gli anni 70. Fra tutti i fattori di crisi che portarono all'esodo degli Italiani, l'A. insiste sulla crisi che investì la proprietà terriera soprattutto per quello che riguarda il mondo meridionale. Ad un popolo comprato alla causa dell'unità con la promessa di quello che esso maggiormente agognava, la terra, lo stato unitario rispose con una politica che spinse al parossismo la anomia dei contadini meridionali: quando la soluzione del banditismo morì nel sangue, non rimase ai contadini altra scelta — al di là della disperazione — che quella di emigrare. La decisione del contadino tuttavia non nasceva da un fatto di disgusto degli elementi della vita locale — che anzi rimasero nella sua fantasia anche nelle Americhe e formeranno la molla dei motivi di ritorno — ma dalla impossibilità di godere di quei beni cui aspirava e cui pure aveva diritto: il tutto si risolveva nella *proprietà della sua terra*.

Anche se non originale, la prima parte, illustrante le motivazioni per emigrare e il tipo di insediamento che gli Italiani praticarono negli Stati Uniti, costituisce una sintesi chiara e perspicace ed è frutto di una non superficiale conoscenza della letteratura italiana e nordamericana in proposito. L'angolo visuale dell'A. è quello di una accentuazione del problema meridionale fino ad identificarlo quasi con quello globale della emigrazione italiana.

L'originalità dello studio nella seconda parte, la più estesa del volume, sta nell'esposizione della tipologia dei rientri (di fallimento, di conservazione, di innovazione, di pensionamento) e nella ricerca di una risposta al seguente quesito: se una emigrazione di ritorno, per quello che interessa la Italia, debba essere interpretata come un movimento di innovazione oppure come involuzione. Il problema viene studiato in riferimento sia all'interrogativo se il rientro abbia mutato qualche cosa nel mondo del Sud, indipendentemente da altri fattori, sia alle motivazioni dei singoli emigrati per una scelta del ritorno, sia al significato della decisione di rientrare rispetto all'integrazione di chi rientra e alle innovazioni apportate alla vecchia società.

L'ipotesi sulla quale si basa la seconda parte è che la volontà di tornare in patria e la conseguente spinta innovativa che tale decisione può portare devono essere viste in rapporto allo stadio raggiunto dal processo di integrazione nella società ospitante. L'A. dimostra come il ritorno degli emigrati abbia rappresentato più una involuzione che non una innovazione.

Ci si era attesi che un secolo di emigrazione cambiasse il volto del Sud ed ecco che uno studioso straniero, il Tarrow, afferma nel 1967 che « l'Italia meridionale è *diversa* in quasi tutti gli aspetti più significativi, da quella del Nord ». Se il risultato è stato tanto diverso da quello atteso, la soluzione del problema meridionale deve essere cercata in altra direzione che non quella ventilata dal Nitti, dal Coletti e dal Villari.

La parte più interessante dello

studio ci pare consista nella puntualizzazione di quei fattori psicosociali che inconsciamente agirono negli emigrati, impedendo loro un tipo di reale assimilazione e rendendo vano il loro sforzo di introdurre — nel caso di coloro per cui l'esperienza fu fondamentalmente buona — i nuovi modelli culturali in un mondo che era fortemente refrattario. Significativo per tutti può essere lo studio conclusivo su « emigrazione di ritorno ed innovazione religiosa »: qualche tentativo di introdurre comunità evangeliche nel Sud terminò o con l'adozione dei modelli religiosi tipici della mentalità meridionale, oppure con l'emigrazione degli aderenti: non vi era posto per un modo di vita diverso.

Ci pare che i risultati ottenuti nello studio, oltre ad illuminare i riflessi che una situazione di ritorno ha per la vecchia società, servano a comprendere la profondità con cui il fattore assimilazione ha operato in quanti sono rimasti. A volte tenui cause spinsero un emigrato al ritorno: molti dei rimasti potrebbero essere presentati come non diversi da lui. E' legittimo chiedersi fino a che punto il processo assimilativo fu reale, se esso sembra avere caratteri di superficialità in quelli che tornarono. Il dubbio potrebbe essere tanto più legittimo oggi, quando ci si chiede se realmente vi sia stata una assimilazione e cosa siano quegli elementi di etnicità che hanno spinto alcuni al ritorno e indotto quanti rimangono a sentire i valori della cultura locale in un loro modo peculiare.

Se si volesse riassumere in poche parole il contenuto del libro, ci pare di poter dire che esso è la storia di persone che da una terra sognata e non posseduta tornano a possedere una terra, accorgendosi al momento stesso che il suo possesso è già un modello culturale superato.

DINO CINEL

C.O.I., *Il fenomeno migratorio oggi. Conferme e prospettive. Ricerca sociologica.* A cura di Adriano Baglivo e Salvatore Papa. COI (offset), febbraio 1972, pp. 157-X e 9 cart.

Lo studio rappresenta un prezioso contributo del C.O.I. di Milano (Centro Orientamento Immigrati) alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in particolare dei responsabili di governo regionale e nazionale, sull'odierna problematica del fenomeno immigratorio nel triangolo industriale.

E' una nuova realizzazione culturale che si unisce alla serie delle benemerenze ben note, anche se non parimenti comprese e sostenute, attuate dal gruppo di collaboratori dell'On. Franco Verga: da anni essi si dedicano con intelligenza e passione alla diagnosi critica delle migrazioni interne con particolare attenzione alla regione lombarda, ed alla soluzione dei problemi che il fenomeno comporta.

Si tratta di uno studio a carattere sociologico sulla persistenza dei flussi d'immigrazione e sulle condizioni di vita degli immigrati. L'analisi di Baglivo e Papa si basa sui risultati di due ricerche: la prima effettuata su 732 interviste sottoposte ad altrettanti immigrati in arrivo alla stazione centrale di Milano (dal 15.11.1971 al 15.1.1972). Essa mirava ad acquisire dati riguardanti

alcune caratteristiche di base: luogo di provenienza, migrazione individuale o familiare, età dello intervistato, professione, eventuali altre esperienze di migrazione, tipo di alloggio, ecc. La seconda è una ricerca condotta in 93 comuni della provincia di Milano: a tal fine è stato distribuito un questionario ai sindaci.

La pubblicazione fa il punto sui principali problemi della corrente immigratoria nel triangolo industriale oggi. « Il quadro, che ne è scaturito — scrivono i redattori — è più drammatico di quanto si potesse presumere ».

I risultati di maggior rilievo possono essere così riassunti: 1) la città di Milano manifesta un fenomeno di « slumizzazione », tipico delle megalopoli degli Stati Uniti negli anni Trenta, con tutte le conseguenze corrispondenti: sovraffollamento, promiscuità, mancanza di adeguate condizioni igieniche e sanitarie; 2) la provincia invece manifesta un fenomeno di « intermittenza demografica », un eccezionale scambio di immigrati tra il capoluogo e lo hinterland milanese; 3) mentre l'area a sud della provincia di Milano mantiene la caratteristica di « zona di fuga », si registra la continuità del fenomeno di « riempimento dei comuni vuoti »: ben 15 comuni nel 1971 sono stati interessati dall'immigrazione; 4) si tratta soprattutto di immigrati giovani, non qualificati professionalmente, molti dei quali finiscono nella delinquenza; è stata documentata la diffusione dell'uso delle « droghe leggere ».

Sono stati inoltre confermati dati già noti, come la carenza sul piano assistenziale (lotta all'analfabetismo, istituzione di infrastrutture educative e culturali) degli enti locali interessati al problema; la mancanza di informazione ai migranti prima e dopo il loro trasferimento al Nord.

« Si continua a subire il fenomeno — commentano gli autori — nella speranza che esso possa trovare dimensioni fisiologiche. E' questo un grave errore di prospettiva, anche perchè i costi sociali ed umani dell'immigrazione caotica ed indiscriminata vengono poi a gravare in modo non più controllabile ».

GIOVANNI CORCAGNANI

NORMA FARLEY, *Italians in London, 1838-1905*. Special Exercise in the Main Field History for the Teacher's Certificate Examination, 1972, pp. 88.

La presenza degli Italiani in Inghilterra e particolarmente a Londra non è stata mai oggetto di notevole interesse storico, da parte sia degli studiosi italiani, orientati piuttosto verso quei Paesi ai quali l'Italia dà un notevole contributo di braccia, sia degli storici inglesi, rivolti con molta attenzione alle minoranze che provenivano dalle loro colonie. Di qui la difficoltà di trovare materiale originale e studi sulla presenza italiana a Londra. L'autore aveva intrapreso lo studio nella certezza che una comunità etnica, che conta ora nella sola capitale londinese 80.000 persone, doveva avere alle sue spalle tutta una documentazione circa le sue origini ed il suo sviluppo. Il materiale si rivelò terribilmente scarso. Le fonti principali dello studio sono la *Guida Generale degli Italiani a Londra*, una pubblicazione del 1932, ed alcune pubblicazioni governative inglesi.

Proprio la scarsità delle fonti rende apprezzabile lo studio della Farley. Il quadro che ne risulta è abbastanza chiaro e nello stesso tempo originale. Si scoprono infatti nelle vicende della comunità italiana di Londra quegli stessi atteggiamenti che furono propri delle comunità italiane nelle Americhe ed in altri Paesi d'Europa di più notevole emigrazione. La originalità sta nel risalto dato alle peculiarità del gruppo italiano della capitale, costituito da lavoratori, ma nello stesso tempo segnato dalla presenza di un Mazzini, di un Rossetti, di un Garibaldi.

Di notevole interesse è il racconto dell'emigrazione che avvenne prima del 1875: chi emigrava allora proveniva o dalla classe sociale più elevata — pensatori, artisti, ricchi mercanti — oppure dalla classe sociale infima — suonatori di organetto, saltimbanchi, venditori di statuine —. La descrizione delle avventure di quest'ultima classe sociale e soprattutto le pagine, non tanto note ma sufficientemente documentate da rapporti governativi e privati, della tratta dei fanciulli — un fatto che non si arrestò al 1875, ma si perpetuò anche agli inizi del nostro secolo — costituiscono una delle parti più originali dello studio.

Leggendo il capitolo dedicato alla situazione sanitaria degli Italiani a Londra — fondato su un censimento del 1851 e sui due volumi di H. Mayhew: *London Labor and the London Poor* (1851-1961) — si anticipano di alcuni decenni le descrizioni degli Italiani in New York, tanto pubblicizzate in Italia dai *Bollettini Consolari* del Ministero degli Affari Esteri di fine secolo, come pure dal *Bollettino dell'Emigrazione* dei primi due decenni del presente secolo. I dati del censimento governativo rivelarono la presenza di una cinquantina di Italiani per ogni casa nella Little Saffron Hill. La sorpresa fu grande quando si scoprì che la percentuale delle malattie infettive era minore nel quartiere italiano di quanto non lo fosse nei molto meno affollati quartieri della capitale.

Sulla linea delle anticipazioni bisogna ancora sottolineare la forte pressione che il pregiudizio razziale creò attorno alla comunità italiana. Esso si fece prepotente soprattutto dopo gli anni settanta, quando la consistenza numerica della comunità cominciò a porre dei problemi all'amministrazione cittadina. Per chiarire la cosa, fu creata nel 1903 una « Royal Commission on Alien Immigration ». La lettura del suo rapporto non fa che anticipare, per lo storico, il contenuto analogo emesso pochi anni dopo negli Stati Uniti con la creazione della « Dillingham Commission ». Nella discussione dei dati della Commissione inglese l'autore si rifà ai dati comparativi sulla criminalità inglese-italiana da fonti inglesi, per concludere che solo il pregiudizio poteva avere dettato le conclusioni tratte dalla Commissione.

Al di là di questi dati che equiparano l'emigrazione italiana a Londra al quadro generale della emigrazione italiana, vi sono dei tratti peculiari per tale comunità londinese. Il più caratteristico è da ricercare senza dubbio nella forte capacità associativa della comunità stessa. Ciò è tanto più notevole in quanto un simile fenomeno non si riscontrò nelle comunità italiane d'oltreoceano;

fu anzi motivo di lamento continuo per gli operatori sociali italiani il rilevare la quasi impossibilità di indurre gli Italiani a creare società che andassero al di là dei regionalismi. Tra le varie associazioni quella che arrivò ad amalgamare tutti i membri della comunità stessa fu la « Italian Benevolent Society ». Fondata nel 1861, arrivò ad imporsi a tal punto che il suo segretario, il Signor P.F. Righetti, fu chiamato a deporre nel 1889 di fronte al « Select Committee of the House of Commons on Emigration and Immigration ». Nello anno antecedente la società — come risulta dal promemoria della stessa al Committee — aveva assistito ben 1785 persone.

Non mancarono in seno alla comunità i soliti tentativi di creare una stampa nazionale, ma nel settore gli Italiani furono meno fortunati. Maggior seguito ebbero i vari tentativi di creare delle scuole italiane. Nel progetto prodigò le sue energie anche Mazzini, il quale dovette allo scopo sostenere non poche difficoltà quando fu accusato di fare della sua scuola un covo di cospiratori.

Lo studio si chiude con un lungo capitolo sugli illustri italiani che a Londra cercarono rifugio: una storia nota anche da altre fonti. Ciò che ci pare originale è la sottolineatura di quanto questi uomini abbiano contribuito a creare un clima di simpatia per i movimenti di indipendenza nazionale presso gli Inglesi.

Non si può certo affermare che il discorso della Farley sia completo. Esso rimane tuttavia originale sia per lo sforzo come per il quadro che rappresenta. La sua originalità è da ricercarsi nello studio delle fonti e nell'aver saputo sottolineare i caratteri della emigrazione italiana a Londra. Caratteri che ne fanno, nello stesso tempo, un aspetto del grande fenomeno delle migrazioni italiane ed un caso tipico, singolare.

DINO CINEL

BETTY BOYD CAROLI, *Italian Repatriatrion from the United States*: 1900-1914. A Dissertation in the Department of American Civilization, New York University, 1972, pp. 152.

La ricerca, compiuta per il conseguimento del Dottorato alla New York University, è stata resa possibile da un contributo della Fondazione Fulbright-Hays ed è stata condotta, per la maggior parte, presso la Biblioteca del Centro Studi Emigrazione di Roma.

Il fenomeno dei rimpatri dalle Americhe, nonostante le dimensioni impressionanti (circa 1 milione 500.000 dai soli Stati Uniti tra il 1900 e il 1915), è stato trascurato da sociologi, economisti e storici. Il problema, se destò l'interesse di alcuni studiosi nei primi anni del secolo, rimane avvolto da un lungo silenzio fino ai nostri giorni.

L'A. divide lo studio in quattro parti: i rimpatri dal 1900 al 1914, come fattore della storia americana; le dimensioni e caratteristiche dei rimpatri degli Italiani dagli Stati Uniti; le reazioni del Governo italiano nei confronti di questo fenomeno (come risultano dal *Bollettino dell'Emigrazione*); le impressioni degli stessi rimpatriati.

Milioni di emigranti partivano dall'Europa come lavoratori stagionali o temporanei; la maggior

parte di essi ritornava spontaneamente (i respinti dai Commissari d'emigrazione non erano mai in numero elevato) ed a scadenze molto diverse. I rimpatri dagli Stati Uniti si calcolano, alcuni anni, da un minimo del 10% ad un massimo del 100% per certi gruppi etnici, dopo il 1900. In media, circa un terzo degli immigrati tornava. Secondo le statistiche ufficiali americane, che si hanno a partire dal 1908, da questa data fino al 1924, su 100 emigrati ne tornavano circa 38. Per molti il ritorno significava il rifiuto di adattarsi; i motivi il più delle volte erano strettamente personali o familiari.

Il fenomeno dei ritorni interessò anche gli inglesi ed i tedeschi, ma ancor più la «nuova immigrazione» (italiani e slavi), meno soddisfatta del nuovo Paese. Per quanto concerne l'Italia, nel 1908 ritornarono dalle Americhe ben 300.000 italiani di cui 240.877 dagli Stati Uniti (i ritorni furono l'82,5 delle partenze).

La regione italiana più di tutte interessata al fenomeno dei ritorni fu la Campania, seguita dalla Sicilia, Calabria e Abruzzi: il 75% dei rimpatriati erano meridionali. I ritorni erano resi più facili anche dal fatto che, il più delle volte, l'emigrante meridionale era solo e compiva un lavoro stagionale: partiva in primavera e tornava in autunno con i risparmi. Per questo gli americani presero a chiamare gli italiani «birds of passage». Quelli che tornavano erano tutti in età lavorativa, anche se senza alcuna qualifica.

La media di permanenza all'estero era inferiore ai 5 anni; il periodo di permanenza negli Stati Uniti superava quello di permanenza nell'America Latina. Si è esagerato il fatto che fossero gli stessi ad emigrare più volte: si deve presumere che il rapporto fosse di 6 a 1.

Il governo italiano sottolineò la utilità dei ritorni, pur tentando simultaneamente di sminuirne la portata, sottolineando l'aumento dell'emigrazione permanente e di quella di donne e bambini. Ma l'emigrazione temporanea non diminuì, nè tanto meno scomparve. La legge del 1901 concesse delle facilitazioni a chi tornava per indigenza o malattia, ma solo il 5% ne approfittò. Il Commissariato dell'Emigrazione vedeva un rapporto diretto tra emigrazione temporanea e rimesse, per cui incoraggiò i ritorni. In riferimento alle rimesse, il Sud Italia contribuì con i 2/3 sul totale.

Gli emigrati che tornavano, oltre alla valuta pregiata, portavano cognizioni nuove, senso maggiore dell'educazione dei figli e dell'igiene; imprimevano una spinta economica al Paese, elevando il costo del lavoro. Per questi motivi G. Fortunato considerava utile il fenomeno dei ritorni. Secondo altri autori invece (ad es. il Villari) tra i rimpatriati serpeggiava una certa insoddisfazione. Il problema più grave, connesso con i ritorni, era quello medico. Gli emigranti che tornavano, soprattutto quelli della costa atlantica, portavano con sè numerose malattie: la più comune era la tubercolosi. Le malattie riscontrate nel ritorno erano quasi il doppio rispetto all'andata, le morti quasi il triplo. Alcune zone rurali conobbero per la prima volta delle malattie e la moralità familiare ebbe molto a soffrirne.

Le impressioni dei rimpatriati sono ricavate da lettere, libri, memorie scritte all'inizio del secolo e sono integrate da una trentina di interviste che l'A. ha compiuto

in diverse località del Sud tra emigrati, che avevano fatto ritorno dagli Stati Uniti prima del 1914. Le impressioni dei ritornati non coincidono completamente con quelle del Commissariato. E' vero che gli Italiani rimasero attaccati alla loro madrepatria più che gli altri gruppi etnici (spesso ripetevano « l'Italia è sempre l'Italia »). Anche quelli che volevano americanizzarsi, sperimentavano una fedeltà divisa (« se l'Italia mi è madre, l'America mi è sposa » — diceva un emigrato). I giudizi sul nuovo Paese non sempre erano concordi. Spesso gli emigrati lodavano la scuola americana, i sistemi democratici, l'impegno nel lavoro. Alcuni però biasimavano la rapida industrializzazione degli Stati Uniti con le sue conseguenze: il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, l'affollamento cittadino, il deterioramento fisico.

Gli intervistati, in genere, non hanno fornito utili indicazioni sulla permanenza negli USA e sui motivi del loro ritorno.

A distanza di tempo, molti emigrati avevano dimenticato i veri motivi del rientro e fissato nella mente solo le stravaganze della loro esperienza; spesso emergevano soltanto i bei ricordi, mentre sfumavano le esperienze tristi. Le interviste ai ritornati non differiscono molto dalle narrazioni degli scrittori o professionisti, che avevano narrato la loro permanenza negli USA all'inizio del secolo. I motivi che li avevano spinti in America erano soltanto economici, ma l'America non aveva cambiato molto delle loro convinzioni profonde. I legami familiari erano spesso all'origine del ritorno; si rimaneva quindi su un piano di valutazione strettamente individuale. Pochi sono gli accenni ai vantaggi sociali delle rimesse o del rientro. Chi ritornava spesso non era ben accolto e si sentiva escluso dalla vita civile: era considerato un « americano ». Si spiega così il nascere nel Sud di club di « americani ritornati », come a Mola di Bari e a Molfetta, dove il circolo dei rimpatriati conta attualmente 34 membri.

Secondo l'A. i vantaggi della emigrazione temporanea negli USA sono soltanto di stabilità economica; mentre l'Italia conosceva per esempio, nel 1901, 1.402 scioperi (2.957 tra il 1901 e il 1914), l'emigrazione toglieva dalla scena centinaia di migliaia di lavoratori, che ricevevano una certa qual retribuzione e che inviavano mensilmente i loro risparmi. Il disinteresse del governo italiano nel sussidiare l'emigrazione verso il Brasile (dove emigravano famiglie intere) traeva origine dalle ridotte rimesse provenienti da quel Paese. Le rimesse infatti diminuivano dal momento in cui l'emigrazione diventava permanente. I depositi nelle Banche dei residenti all'estero erano notevoli (circa 1/10 del totale dei residenti in Italia) e con incremento costante. Gli emigrati contribuivano notevolmente alla richiesta di beni italiani e quindi alle esportazioni, come pure alla crescita della flotta italiana, che poteva vantarsi di possedere alcune delle navi più moderne e belle del mondo. Gli emigrati di ritorno non avevano una chiara idea del contributo che essi davano all'Italia. Ciò invece era ben avvertito dal governo italiano, che incoraggiò i rimpatri, facilitò il riacquisto della cittadinanza italiana, sussidiò le organizzazioni che mantenevano legami con la madrepatria.

GIAN FAUSTO ROSOLI

Direttore Responsabile: Giovanni Battista Sacchetti
I. G. M. - Roma - Via Prenestina, 742

Pubblicazioni
del Centro Studi Emigrazione

Migrazioni

Catalogo della Biblioteca CSER

Opera fondamentale ed unica, strumento indispensabile di studio e di ricerca per quanti si interessano ai problemi dell'emigrazione.

pp. XXXIV - 806, L. 9.500

Quaderni «Selezione CSER»

Emigrazione e mafia

di Cesare Zanconato

pp. 120, L. 1.500

Scuola italiana all'estero

di Dino Cinel

pp. 218, L. 1.500

(in preparazione)

La religiosità meridionale

di Cesare Zanconato

Centro Studi Emigrazione - Roma
Via della Pisana 1301 - 00163 Roma - Tel. 64.70.088 - c.c.p. 1/51255

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia

L. 2.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV